



Club Alpino Italiano

Comitato Scientifico Regionale
Emilia Romagna



**Nel nostro Appennino
insieme agli
Operatori Naturalistici e Culturali
del Comitato Scientifico del CAI**



**con la collaborazione degli
Operatori Tutela Ambiente Montano
della CRTAM - ER**

INTRODUZIONE

"Il più lungo e tormentato corso di formazione per ONC"! Potremmo così definirlo, l'ultimo corso organizzato dal Comitato Scientifico Regionale Emilia-Romagna del CAI. Purtroppo il corso è cominciato contemporaneamente all'inizio della triste pandemia da Covid che ha funestato gli ultimi due anni delle nostre vite. Mai avremmo potuto immaginare quello che poi è accaduto, per cui fiduciosi che si risolvesse presto e felici di avere ben 27 iscritti al corso, abbiamo cominciato con lezioni online, e d'estate, uscite propedeutiche. Nel corso del 2021 si sono concentrati incontri formativi in presenza e finalmente il 9 Ottobre 2021 si è svolto l'esame finale, scritto, prova pratica di accompagnamento e presentazione delle tesine che presentiamo di seguito, relative a itinerari escursionistici di facile difficoltà e ricchi di spunti naturalistici e culturali. Dopo tanti periodi di lock-down, chiusi in casa e sempre con mascherine, quale migliore invito per andare in natura?

Con questa pubblicazione, ci vogliamo presentare e far conoscere meglio il CAI, Club Alpino Italiano, storica associazione fondata nel 1863 con la finalità dell'alpinismo in ogni sua forma e la conoscenza e lo studio delle sue montagne. Con i suoi 311.000 soci in tutta Italia, costituisce una associazione di appassionati di montagna e natura ad elevato livello di consapevolezza e competenza, che costituisce una ricchezza nel panorama associativo italiano. Non bisogna menzionare solo gli alpinisti e sci alpinisti, e tra questi i coraggiosi ed ammirevoli componenti del Corpo del Soccorso Alpino, ma tutti i soci volontari del CAI, che, attraverso corsi seri ed impegnativi, possono diventare istruttori in molte discipline, quali l'Alpinismo giovanile di enorme valore educativo dei giovani, l'Arrampicata sportiva, l'Escursionismo che avvicina tantissimi cittadini alla natura (e la sentieristica che cura i percorsi CAI), lo Sci escursionismo, la Speleologia. Ma tra queste attività sono ancora non molto note quelle culturali e trasversali (Medica, dei Rifugi, ecc) come quelle del Comitato Scientifico e della Commissione Tutela Ambiente Montano (TAM), che coi i loro Operatori Naturalistici e Culturali e gli Operatori TAM affiancano le altre figure di titolati nei corsi e negli accompagnamenti e propongono non pochi momenti formativi, di approfondimento di tipo naturalistico o di protezione del meraviglioso ambiente che ci circonda. L'organizzazione del CAI, prettamente gerarchica, che fa riferimento alla sede centrale CAI di Milano, si suddivide in territori regionali o interregionali e proprio il Comitato Scientifico Regionale Emiliano-romagnolo e la Commissione TAM emiliana-romagnola, organizzano ogni 2-3 anni la formazione di nuovi titolati a livello regionale (1° livello).

Questo libro offre la possibilità di percepire la passione e l'amore che questi corsisti che hanno partecipato al sofferto corso di formazione regionale del 2020-21, hanno sprigionato durante tutto il corso con eroismo, fino ad arrivare alla compilazione di queste tesine presentate da loro all'esame finale che li ha resi titolati del CAI.

Ringraziamo gli ONC autori di questi percorsi.

I titolati della Sezione di Bologna: Amedeo Pier Paolo, Chiarandini Pierpaolo, Crippa Laura, Milner Sara Giulia, Pedrielli Raffaella, Taddei Daniela, Verri Lorenzo; il titolato della Sezione di Castelnovo Monti (RE): Belloni Omar; la titolata della Sezione di "Caniscolti" di Caviglioglio (RE): Olmi Carlotta; il titolato della Sezione di Cesena: Borghetti Gabriele; il titolato della Sezione di Forlì: Cicognani Marino; la titolata della Sezione di Imola: Bertocchi Laura; la titolata della Sezione di Modena: Ferraguti Loretta; Il titolato della Sezione di Pavullo nel Frignano (MO): Minelli Luca; il titolato della Sezione di Piacenza: Pinotti Edoardo; il titolato della Sezione di Rimini: Ricci Giorgio. Direttore del corso: ONCN Mantovani Luigi.

Ringraziamo gli Operatori TAM che hanno preparato le schede dei diversi Habitat:

i titolati della Sezione di Bismantova (Ferrari Barbara); i titolati della Sezione di Bologna (Di Persio Federico Daniel, Trotter Giorgio); i titolati della Sezione di Cesena (Campani Susanna,

Feruli Cristina); i titolati della Sezione di Faenza (Ugolini Davide, Dal Monte Emanuele, Buccioli Giancarlo); il titolato della Sezione di Ferrara (Uba Simone); i titolati della Sezione di Imola (Cobalto Ivano, Righetti Elisa); i titolati della Sezione di Modena (Cattini Alessandra, Filetto Paolo); il titolato della Sezione di Ravenna (Monti Mauro); i titolati della Sezione di Pavullo (Artoni Silvia, Pattuzzi Edda); i titolati della Sezione di Parma (Bibano Lorenza, Boselli Simona, Toscani Silvia). Direttore del corso per operatori TAM svoltosi da settembre a Novembre 2021: Giovanna Barbieri.

Ringraziamo il vulcanico e appassionato Giovanni Margheritini, ONCN originario delle meravigliose Foreste Casentinesi ma cittadino del mondo (ma soprattutto della Natura!), che ha con grande determinazione ed altruismo curato l'edizione di questo libro.

Bologna, 20 Dicembre 2021,

ONCN, AE, biologa, Milena Merlo Pich
Presidente del Comitato Scientifico Regionale ER



SOMMARIO

- 3 Introduzione
di Milena Merlo Pich
- 7 Il contrafforte pliocenico tra la Rupe di Sasso e Monte Adone
di Pierpaolo Amodeo - CAI Bologna
- 21 Anello dei tre colli
di Omar Belloni - CAI Castelnovo Monti
- 29 Anello di Dozza lungo il Cammino di Sant'Antonio
di Laura Bertocchi - CAI Imola
- 37 Il Sentiero Italia nel tratto romagnolo
di Gabriele Borghetti - CAI Cesena
- 51 I cristalli dell'Idice
di Pierpaolo Chiarandini - CAI Bologna
- 59 Premilcuore - Monte Tiravento
di Marino Cicognani - CAI Forlì
- 69 Un mulino nel bosco
di Laura Crippa - CAI Bologna
- 79 Parco Alto Appennino modenese
di Loretta Ferraguti - CAI Modena
- 93 Soprasasso: il vento fa il suo giro
di Sara Giulia Milner - CAI Bologna
- 103 Riserva di Sassoguidano
di Luca Minelli
- 113 Da Succiso al Passo di Pietratagliata
di Carlotta Olmi - CAI Cavriago (RE)
- 125 Dall'Olanda in bicicletta
di Raffaella Pedrielli - CAI Bologna
- 131 Il Roccone e i laghi glaciali
di Edoardo Pinotti - CAI Piacenza
- 141 Agricoltura eroica in Valmarecchia
di Giorgio Ricci - CAI Rimini
- 147 Una escursione al Monte Bibebe
di Daniela Taddei - CAI Bologna
- 155 La via dei Brentatori
di Lorenzo Verri - CAI Bologna
- 167 Descrizione degli habitat
a cura degli Operatori TAM



Il contrafforte pliocenico tra la Rupe di Sasso e Monte Adone

Il dialogo tra una città e la sua riserva

di Pierpaolo Amodeo - CAI Bologna



A poco più di 30 minuti di macchina dal centro di Bologna, dirigendosi a sud, tra la valle del Reno e quella dell'Idice, si incontrerà una formazione geologica peculiare che non può passare inosservata e che, nell'ecosistema in cui si inserisce, nei suoi aspetti naturali e in quelli culturali, racchiude in sé un rilevante pezzo della storia di Bologna e del suo territorio.

Questa formazione, inquadrata come riserva regionale del Contrafforte Pliocenico (Fig. 1), è caratterizzata da un imponente bastione di arenaria formatosi per deposizione in ambiente marino durante il Pliocene, ovvero tra 5,3 e 1,8 milioni di anni fa. La formazione si estende per circa 15 km, con un'altezza massima di 655 m di altitudine (M. Adone), attraverso una striscia quasi costante di affioramenti che spazia tra la Rupe di Sasso (Sasso Marconi) a ovest presso la confluenza di Reno e Setta, fino al Monte delle Formiche, a est, tra le valli di Zena e Idice. Al suo interno comprende le vette di M. Mario, Badolo, M. Adone, M. Castellazzo, M. Lolla, la rupe di Sadurnano e infine M. delle Formiche.

ITINERARIO



Fig. 2 - Traccia del percorso - Elaborazione personale su Open street map

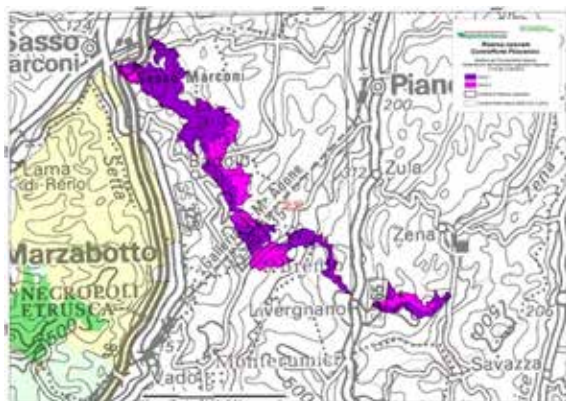


Fig. 1 - Carta sintetica del territorio della riserva suddiviso per zone di interesse geologico-vegetazionale (zona 1) e agro-forestale (zona 2) - fonte: ambiente.regione.emilia-romagna.it

STORIA E IDENTITÀ, COMUNITÀ E PAESAGGIO

Il Contrafforte, per le sue peculiarità geologiche e vegetazionali, per il sostrato storico e culturale, nonché per la presenza antropica e faunistica, costituisce un paesaggio in cui risiede la storia e l'identità del territorio bolognese. Spesso misconosciuto dagli abitanti del territorio, il Contrafforte dovrebbe essere scoperto e riscoperto, frequentato e riappropriato, approcciato attraverso le diverse prospettive e discipline con l'obiettivo

PARTENZA/ARRIVO: giro ad anello con partenza e ritorno alla Chiesa di Badolo, via Badolo 46 Sasso Marconi.

COME ARRIVARE: si può raggiungere sia dall'A1, direzione Firenze, uscita Sasso Marconi, sia dalla Porrettana, andando in direzione Rìoveggio e prendendo via Badolo all'altezza della frazione Scuola. Da Bologna si può raggiungere anche seguendo via dei Colli fino a Pieve del Pino, superando la chiesa e girando subito a sinistra (via del Sasso), quindi a destra (via Montelungo che poi diverrà via Badolo).

PERCORSO: circa 7 km

DISLIVELLO SALITA/DISCESA: ± 260 m

DIFFICOLTÀ: E – particolare attenzione a qualche tratto scosceso per cui si consiglia l'uso dei bastoncini da trekking

DURATA: circa 5 ore

CARTOGRAFIA: Alte valli del Sillaro, Idice, Zena e Savena. Terra dei Celti. – 03 BO, 1:25.000, L'escursio-

di ricostruire il rapporto tra paesaggio e comunità che da esso ha avuto origine. Come scrive Lingiardi, infatti:

[...] chi guarda un paesaggio condivide un territorio promiscuo. Decine di discipline lo esplorano. [...] Anche per questo molti autori segnalano la caratteristica rizomatica dei loro studi sul paesaggio. Non il modello dell'albero, che vuole gerarchia, un centro e un ordine di significazione, ma quello acentrico e mobile del rizoma, che attraversa e collega in modo sotterraneo e imprevedibile. [...] Il paesaggio contribuisce a formare l'individuo e la comunità, che a loro volta arricchiscono il paesaggio di elementi non immediatamente fisici o biologici. (Lingiardi, Mindscape, p. 47-48)

LA ROCCA DEL CONTRAFFORTE: IL MARE, I FIUMI, IL TEMPO

Il carattere più peculiare dell'intera riserva è sicuramente quello geologico. Il Contrafforte, come prima anticipato, è frutto della litificazione dei sedimenti marini accumulati durante il Pliocene e dei processi orogenetici che hanno interessato anche la formazione dell'Appennino (il cui momento cruciale di genesi si attesta a circa 40 MA, molto prima rispetto al Contrafforte).

Il Contrafforte ha avuto la sua origine in un paesaggio prevalentemente marino, ai margini sud di quello che era il Mare Padano (Fig. 3), esteso sull'area dell'attuale pianura omonima: ci troviamo in particolare sulle coste meridionali di quello che nel Pliocene era denominato Golfo Intrapenninico (Fig. 4), un braccio di mare che si addentrava per una trentina di chilometri all'interno della catena appenninica che in questo tratto era quasi totalmente formata.



nista-TrackGuru

PERIODO CONSIGLIATO: in primavera per ammirare le fioriture, specialmente delle specie caratteristiche come la *Stipa eriocalis* Borbàs (Lino delle fate) e dell'*Erica arborea*; in estate si sconsigliano vivamente le ore più calde

ATTREZZATURA: si ricorda di portare almeno 1,5 / 2 litri di acqua. Molto utili i bastoncini da trekking per i declivi più ripidi e, nelle stagioni umide, fangosi.

DESCRIZIONE ITINERARIO

Dalla chiesa di S. Michele Arcangelo, dove si parcheggia la macchina, si segue la strada in direzione sud-ovest e giunti al bivio con via Brento si tiene la destra per via Badolo. Dopo circa 100 metri sulla destra prende il via il sentiero 110 che corrisponde anche alla Via Degli Dei (seconda tappa). Il sentiero inizia subito a salire, a tratti in modo piuttosto deciso, inoltrandosi in un bosco rado di roverelle (*Quercus pubescens*), ornielli (*Fraxinus ornus*), lecci (*Quercus ilex*), pungitopo (*Ruscus aculeatus*), ginepri (*Juniperus communis*), pini neri (*Pinus nigra*), robinie (*Robinia pseudoacacia*) e qualche castagno (*Castanea sativa*). Il sentiero risulta spesso seguire degli scaloni scavati direttamente nei banconi di arenaria nella quale facilmente si possono osservare fossili pliocenici (*Ostrea* e *Pecten*). Durante la salita si può ammirare un bel panorama sulla valle del Setta che purtroppo risulta deturpata dalla presenza dell'autostrada che comporta anche un inquinamento acustico particolarmente importante sul crinale sud-ovest.

Concluso il primo tratto di salita si raggiungono gli aridi prati sommitali (xerobrometi) dove il processo di disgregazione dell'arenaria si rende evidente nelle forme sabbiose del terreno. Qui possiamo trovare, cercando tra le diverse diramazioni del percorso ufficiale e stando attenti a non perdere l'orientamento, interessanti arbusti come il relitto xerotermico *Erica*



Fig. 3 - (a sinistra) - Profilo delle terre emerse nell'Italia Pliocenica - CC - Bratislav su wikipedia.org

Fig. 4 - (sopra) - Panorama del golfo Intrapenninico. Si notino i tracciati dei corsi d'acqua precursori di Reno, Setta, Savena, Zena e Idice - Pannelli del sentiero geo-paleontologico "le conchiglie"

Come accade oggi, numerosi corsi d'acqua sfociavano nel golfo, precursori degli odierni fiumi Reno, Setta, Savena, Zena e Idice, secondo l'asse SSO-NNE: questi approtavano al golfo i detriti clastici che andavano sedimentandosi secondo le diverse granulometrie, in modo che i materiali più grossolani e pesanti (ghiaie e ciottoli) si accumulassero vicino alla costa mentre quelli più fini (argille e limi) raggiungevano una distanza maggiore.

Durante il Pliocene assieme al fenomeno di deposizione fluviale, che col tempo avrebbe altrimenti colmato il golfo, si assistette anche ad un movimento di subsidenza, ovvero un abbassamento dei fondali marini dovuto a fenomeni geologici locali. La compresenza di questi due fattori ha permesso che il fenomeno di erosione e deposizione si prolungasse durante tutto il Pliocene in ambiente ora di mare basso ora di mare profondo fino al definitivo sollevamento del fondale e all'emersione dell'apparato collinare così come lo conosciamo.

Il tratto di Contrafforte che possiamo osservare tra Badolo e M. Adone corrisponde proprio all'ultimo periodo di deposizione in ambiente di spiaggia influenzato da moto ondoso e, soprattutto, dalle correnti costiere dovute ai delta fluviali: entrambi i moti sono chiaramente evidenti nelle strutture sedimentarie inclinate o parallele, spesso cuneiformi, che costantemente saltano all'occhio fiancheggiando la bastionata di roccia (Fig. 5). La modalità di sedimentazione dovuta alle correnti fluviali ha così definito la stratigrafia della prima collina bolognese: se il Contrafforte rappresenta infatti il luogo di deposizione delle arenarie e dei conglomerati in strati centimetrici e metrici, più a nord troviamo invece argille e marne, dal caratteristico colore grigio-azzurro, tipiche di ambienti di mare profondo.

Anche per quanto riguarda la cementificazione delle

arborea, tipico dei climi mediterranei e oggi isolato in poche stazioni in Emilia-Romagna, oppure l'*Achillea tomentosa*, pianta che presenta la tipica peluria bianca sulle foglie per ripararsi dall'eccessiva insolazione.

Ci troviamo, a questo punto, sulla cima del contrafforte e, con molta attenzione, possiamo avvicinarci al bordo della falesia da cui a tratti si gode di un'ottima vista panoramica sull'intera bastionata di arenaria in direzione di M. Adone: poco prima, in un pianoro sopraelevato rispetto alla strada (via Brento) si possono vedere i bei campi coltivati del nucleo di Campiuno, tappa intermedia della nostra gita.

Proseguendo per il sentiero 110 in breve tempo si raggiunge il bel B&B "Sulla Via degli Dei", luogo di appoggio per chi percorre questo sentiero; subito dopo un traliccio dell'alta tensione, sulla sinistra, si incontrerà invece l'importante centro di Tutela e Ricerca della Fauna Esotica e Selvatica. Proprio davanti a tale centro, in corrispondenza di una serie di arnie, si potrà svoltare a destra per raggiungere rapidamente il nucleo di Campiuno. Il tracciato ufficiale invece ignora questa deviazione e continua dritto fino ad incrociare via Brento, sulla destra, che con un percorso leggermente più lungo porterà al medesimo nucleo. Arrivati a Campiuno, si dovrà lasciare la strada carrozzabile e prendere nuovamente il sentiero che si inerpica sulla sinistra proprio in prossimità della netta curva verso sinistra di via Brento.

Si seguirà quindi il sentiero, che a tratti diviene molto ripido, per tutto il suo sviluppo, costeggiando la cresta sul lato sud-ovest: soprattutto nei periodi più caldi, e anche come escamotage per sfuggire al rumore dell'autostrada, è consigliabile percorrere il sentiero parallelo che talvolta si stacca sulla sinistra e segue la cresta, a distanza di pochi metri, sul versante op-



Fig. 5 - Dettaglio della parete del Contrafforte, tra Badolo e Monte Adone. Sono evidenti sia le strutture sedimentarie sia le tipologie di sedimenti di diversa granulometria dovute al trasporto delle correnti fluviali - ph P.Amodeo

rocce del Contrafforte e dei territori più settentrionali la differenza è notevole. Se a nord, più vicino a Bologna, si trovano zone scarsamente cementate e caratterizzate, oltre che dalle argille, anche dalla presenza di sabbie più fini (Sabbie gialle), le banconate di arenaria del Contrafforte hanno invece subito un processo di diagenesi (litificazione) dovuta all'azione dell'acqua piovana che, penetrata tra interstizi delle particelle sedimentate, ha permesso la deposizione di carbonato di calcio che ha agito come collante.

Circa 700 mila anni fa, dunque, anche la prima collina a sud di Bologna era ormai emersa, spinta verso nord-est per circa 20 km e sollevata per circa 700 m dai movimenti tettonici: da questo momento è cominciata la seconda vita del nostro Contrafforte, caratterizzata dall'erosione degli agenti atmosferici che hanno creato quelle che sono probabilmente le conformazioni più affascinanti dell'intera riserva (Fig. 6). Vento, pioggia e forza di gravità hanno modellato e scolpito, provocando una estesa modificazione delle rocce per dissoluzione differenziata, ovvero aggredendo in primis le zone più cedevoli e deboli dell'intera morfologia plio-



posto nord-est. Qui la vegetazione sarà prevalentemente di ornelli, carpini neri (*Ostrya carpinifolia*), roverelle e qualche acero opalo (*Acer opalus*). Sull'altro versante abbondano i lecci e i ginepri.

Alla fine della faticosa salita si giunge infine alla cima di M. Adone e alle sue famosissime torri, esemplari formazioni che testimoniano la cedevolezza e assieme la resistenza di queste rocce all'erosione degli agenti atmosferici.

Il ritorno prevede di tornare sui propri passi per circa 500 metri finché sulla sinistra, nascosto e non segnalato, all'altezza di un segnavia CAI si apre una traccia che porta all'anello basso di Monte Adone. Il percorso è segnato da alcuni stinti bolloni arancioni ed è in questo tratto che si consiglia l'uso dei bastoncini data l'importante pendenza. Ci si inoltra quindi, in discesa, in un bel bosco di roverelle e ornelli in cui, addentrandosi con cautela e in silenzio, non è raro incontrare qualche daino o capriolo, fino ad arrivare in un pianoro boscoso alla base di Monte Adone. Da qui, tenendo la destra (direzione ovest) per tracce di sentiero e poi su sentiero più evidente si raggiunge la strada asfaltata via Brento. Importante ricordare che dal pianoro, andando in direzione della parete rocciosa, si può raggiungere l'ingresso della grotta delle fate, segnalato a stento da un'indicazione di colore rosso sulla parete rocciosa.

Da via Brento, in direzione nord, si tiene la destra al primo bivio, all'altezza di un tornante, per tornare nuovamente a Campiuno. Da qui si imbecca nuovamente il sentiero dell'andata che ci riporterà al punto di partenza.

Un'alternativa adeguata per gli escursionisti esperti, prevede di attraversare il nucleo di Campiuno, girare a destra costeggiando il campo (che deve stare alla nostra sinistra) fino a raggiungere la parete di roccia. A questo punto si gira a sinistra e uscendo



Fig. 6 - (a sinistra in basso) - Dettaglio della parete del Contrafforte, nei pressi di M. Adone. Evidenti le strutture di dissoluzione differenziata dovuta agli agenti atmosferici - ph P. Amodeo

Fig. 7 - (sopra) - Le due torri in cima a M. Adone, formazione caratteristica dovuta alla presenza di faglie verticali che hanno acuito il fenomeno di erosione, disgregando la roccia e isolando i due torrioni fino a trovare gli strati di roccia più tenaci alla disgregazione - ph P. Amodeo

cenica e isolando cenge, cornici e intere torri (le più famose quelle di M. Adone, Fig. 7), vere sculture naturali dall'anima fragile ma pervicace. Tra queste, un'altra formazione di particolare bellezza e interesse è sicuramente la cosiddetta Grotta delle Fate, fessurazione a due bocche che si apre per circa 50 metri all'altezza di M. Adone e a cui si accede dall'anello basso del monte. La grotta, che deve il suo nome a misteriose apparizioni femminili la cui presenza fu testimoniata in epoca medievale, è una formazione tettonica dovuta alla presenza di faglie, fessurazioni e fratture dovute alla scarsa coerenza delle strutture rocciose. La grotta (Fig. 8), percorribile solo in parte, presenta al suo interno incisioni risalenti già al Medioevo.



dal sentiero si cammina a bordo del campo (alla nostra destra un canale e, quindi, la parete di roccia). Si costeggia il campo per circa 200 m finché sulla destra non si apre un sentiero che si dovrà seguire fino all'attacco della cengia Nando (seguire le indicazioni per sentiero Nando). La cengia Nando, riservata ai soli escursionisti esperti, è un breve ma intenso percorso di difficoltà EE, che costeggia la banconata di arenaria, spesso con piccoli tratti esposti, talvolta attrezzati con semplici chiodi o ferle come appoggio ulteriore per l'escursionista. La difficoltà del percorso, che si sviluppa su un terreno accidentato, spesso per cenge anguste, è ampiamente ripagato dalla bellezza del contatto ravvicinato con la roccia che riesce così a raccontarci le formazioni fossili di deposizione inclinata, parallela e cuneiforme, tipica delle correnti dei fondali bassi e dei delta fluviali in cui si è solidificata, mostrando i vari strati deposizionali, le presenze fossili e la flora tipica delle rupi arenacee. Attraversata la cengia Nando si ritorna così all'attacco del sentiero, in corrispondenza di via Badolo da cui si ritorna alla chiesa e quindi a conclusione del percorso.

I FOSSILI

I fossili di organismi marini pliocenici (principalmente conchiglie e ostriche) sono una presenza caratterizzante delle banconate di arenaria del Contrafforte. Sono tanto frequenti da tempestare ampi tratti del sentiero che spesso si snoda in scalini intagliati nell'arenaria. I rinvenimenti più frequenti sono quelli di *Ostrea*, *Pinna*, *Pecten* e *Clamys*, anche questi indici di mari costieri poco profondi (Fig. 9).

L'UOMO E LA ROCCIA

- Le rocce, le civiltà

Anche se la riserva è un ecosistema complesso, di cui vedremo gli aspetti vegetazionali e faunistici più avanti, è l'aspetto geologico che ha giocato un ruolo fondamentale nel rapporto con le comunità umane che qui si sono stabilite: roccia facilmente lavorabile ma allo stesso tempo solida nelle sue stratificazioni più coerenti, l'arenaria è stata luogo



Fig. 8 - (pagina precedente in basso) - Uno degli ingressi alla Grotta delle Fate - mappegis.regione.emilia-romagna.it
 Fig. 9 - (sopra) - Un fossile di Pecten (Rocca di Badolo) - ph P. Amodeo

te, poi detto Italia, conducendogli dodici capitani [tra cui] Garenno. [...] et che da Garenno fu principata una città appresso il fiume Garenno (hora Reno detto) secondo alcuni, ove al presente di dice castello del Vescovo; et secondo altri più in su sopra Panico, nel luogo detto Piano di Misano, ove continuamente si ritrovano rottami di edifici, et che dal suo nome la nominò Garenna; et che poi col tempo la fu trasportata al luogo ove hora si vede, addimandata Bologna".

A prescindere dalla leggenda sui natali di Bologna, le parole di Alberti sostengono una storia di antropizzazione dei territori del Contrafforte confermata sia dai reperti archeologici che dagli studi storici. Tra le prime tracce che contraddistinguono la presenza umana nella riserva ci sono i rinvenimenti di utensili e di strutture abitative di età neolitica, scoperte in cima a M. Adone e all'interno della grotta delle Fate, nonché 43 asce di bronzo datate tra il XVII e XIV sec. a.C. (età del bronzo) sulla Rocca di Badolo.

Sempre nel territorio di Sasso Marconi si ritrovano i resti di una necropoli di epoca Etrusca in località Vizzano, le cui tombe furono scavate nella parete del Contrafforte e recano tracce di decorazione geometriche. Numerose inoltre (e si veda la citazione dell'Alberti) le notizie di un insediamento etrusco a Pian di Misano che sta a ricordare l'importanza della Valle del Reno nella funzione di collegamento tra il territorio emiliano e quello toscano.

Pochi i rinvenimenti della successiva epoca di dominazione dei Galli Boi (alcune tombe a inumazione in località Lagune) mentre è della successiva epoca romana l'infrastruttura più importante per la città di Bologna, strettamente legata alla conformazione rocciosa del Contrafforte e ancora oggi esemplificativa delle caratteristiche urbanistiche della città: l'acquedotto.

- Le rocce, le acque

Costruito in 15 anni di lavoro intorno al primo secolo a.C., l'acquedotto del Reno e del Setta captava le acque di quest'ultimo prima della confluenza nel Reno e portava acqua potabile fino alla città di Bologna. Caratteristica unica dell'opera è la sua straordinaria costruzione ipogea; l'acquedotto infatti fu interamente scavato all'interno dell'arenaria del Contrafforte secondo un sistema di gallerie e di pozzi che ne permettevano l'ispezione e la manutenzione. Il canale principale misura circa 60 cm di larghezza e 190 di altezza, per una lunghezza complessiva di circa 20 km: in presenza di arenaria più solida, la galleria venne scavata senza particolari strutture di supporto mentre nelle zone più cedevoli, dove la sedimentazione geologica aveva privilegiato la presenza di marne e argille, i romani predisposero la costruzione di muri e volte atte a sostenere la struttura. Nonostante l'enorme sforzo ingegneristico (i romani erano riusciti infatti a garantire una costante inclinazione dell'1 per

di costruzione di necropoli, infrastrutture idrauliche e di cave per materiale da costruzione.

Come già scritto, il Contrafforte è delimitato a ovest dalla valle del fiume Reno e a sud dal Setta; proprio alla confluenza di questi due fiumi, in prossimità della Rupe di Sasso, la leggenda colloca il primo stanziamento umano, primordiale presenza che diede poi vita alla città di Bologna. La nostra guida è qui l'umanista bolognese Leandro Alberti (1479-1552) che, raccontando dell'origine di Bologna, scrive nel suo Descrizione di tutta l'Italia:

"Altresi narra quasi tal cosa una cronica antichissima, cioè, che si partirono dell'Asia maggiore 320.000 combattenti con le mogli, et figliuoli, et passarono in questo continente,

mille), con la caduta dell'impero l'acquedotto fu dismesso e, non più mantenuto, rimase in stato di abbandono fino alla fine del 1800.

La stessa storia della sua riattivazione, in realtà, merita una breve menzione: riportato causalmente alla luce negli anni settanta dell'800, l'acquedotto fu ripristinato solo nel 1881 grazie alla decisione dell'amministrazione comunale su proposta di Antonio Zannoni, ingegnere capo del Comune di Bologna. La sua riattivazione permise la dismissione di molti dei pozzi freatici inquinati e malsani utilizzati in città e la loro sostituzione con un sistema di fontane pubbliche alimentate sia dal Setta che dal sistema complesso delle acque cittadine; citiamo almeno la fonte Remonda che ancora oggi capta le acque sorgive ai piedi di San Michele in Bosco e che un tempo alimentava le quattro più antiche fontane della città: quella del Nettuno, quella della Gabella vecchia, quella di Porta San Mammolo e quella di Porta Santo Stefano. Ad oggi molte delle canalizzazioni, come quelle dell'Aposa o del Navile, e alcune delle più importanti strutture di gestione delle acque come i bellissimi Bagni di Mario (zona San Mammolo) sono visitabili tramite visite guidate.

Il ripristino dell'antico acquedotto romano e del sistema delle acque bolognese migliorò sensibilmente le condizioni igieniche degli abitanti e dotò la città di un'ulteriore arma per fronteggiare l'epidemia del colera iniziata nel 1855.

- Vivere di roccia, vivere nella roccia

In questa sede dobbiamo ricordare che l'Alta Valle del Reno fu uno dei luoghi prediletti da cui attingere l'Arenaria macigno, detta anche Pietra serena, parente di quell'arenaria che costituisce il Contrafforte, ma che, più resistente, risale ad un periodo più antico (Oligocene e Miocene, tra 35 e 5 MA) e ha una storia sedimentaria di mare profondo. Da questa roccia derivano non solo gli edifici montani che dal XIV secolo furono opera dei maestri comacini, vera e propria congregazione di architetti costruttori, ma anche molteplici edifici e strutture architettoniche della stessa città di Bologna tra cui ricordiamo, senza pretesa di esaustività, il portale di Palazzo d'Accursio e di Collegio di Spagna, il Palazzo del Podestà, il palazzo della questura nonché la già citata fontana della Gabella vecchia su via Rizzoli.

Una sorte simile, seppure in proporzioni minori, è stata vissuta anche dal Contrafforte e, nello specifico, da quella incredibile struttura geologica che è la Rupe di Sasso Marconi. Questa, pienamente inserita all'interno della successione pliocenica del Contrafforte e ampiamente sfruttata come cava, determinò la nascita della località



di Ca' de Gasparri (adiacente alla località Fontana di Sasso Marconi), posta alla base della roccia (Fig. 10). Durante l'epoca di maggiore sfruttamento (XVIII e XIX secolo) scalpellini e taglia-pietre ottenevano dalle cave

Fig. 10 - (sopra) - Una delle innumerevoli gallerie interne alla rupe in cui si denotano le tracce dei lavori di cava - sassomarconifoto.it

Fig. 11 - (a sinistra) - Il crollo della Rupe di Sasso il 24 giugno 1892. Si noti l'assenza dei muraglioni a volta che oggi sostengono la roccia - cittadmetropolitana.bo.it



interne alla Rupe un'arenaria piuttosto solida con cui si producevano numerosi manufatti (gradini, cornicioni, abbeveratoi, acquai, focolari, altari). Le attività di cava divennero centrali per il sostentamento dell'insediamento e dell'economia del luogo almeno fino alla crisi della domanda che colpì la produzione alla fine dell'Ottocento: a quel periodo risalgono le dismissioni di molte cave nonché l'abbandono di quello che era un vero e proprio santuario ipogeo, dedicato alla "Beata Vergine del Sasso", i cui locali furono occupati da ben 33 famiglie che negli ambienti e nelle rientranze del luogo sacro trovarono stabile dimora. L'avvenimento che determinò il tragico epilogo dello sfruttamento delle cave fu il crollo della rupe il 24 giugno 1892: nella frana persero la vita 14 persone le cui case erano state costruite proprio a ridosso della Rupe (Fig. 11). I muraglioni con le volte a sostegno che ancora oggi fiancheggiano il percorso della Porrettana sono l'ultima traccia della messa in sicurezza della Rupe, il cui eccessivo sfruttamento determinò ascesa e declino.

ASPETTI VEGETAZIONALI

Le peculiari caratteristiche del Contrafforte, dovute all'orografia e ai substrati pedologici nonché alle diverse condizioni climatiche dovute all'esposizione dei versanti e alla collocazione geografica, hanno determinato lo sviluppo di habitat molto eterogenei, da quelli forestali a quelli rupestri, spesso caratterizzati da una flora molto ricca, composta sia da specie medio-europee che mediterranee, con importanti elementi rari in Regione.

Gli habitat maggiormente diffusi sono quelli legati alle condizioni termo-xerofile tipiche del sito: in particolare i boschi xerofili (secchi) legati alle bancate di arenaria, ovvero ai versanti a reggipoggio esposti a sud-ovest e le praterie aride (xerobrometi), che nella sezione della riserva a cui sono dedicate queste pagine, sono localizzate specialmente sui prati sommitali di Monte del Frate. Seguono i boschi mesofili (che necessitano di umidità) nei versanti a franapoggio esposti a nord-est, i calanchi e le zone umide, che saranno però trattati nei box di approfondimento degli habitat, curati dagli operatori TAM regionali.

- *Rupi arenacee e boschi xerofili*

Le rupi arenacee, piuttosto compatte ed esposte a sud-ovest, caratteristica principale della geologia del Contrafforte, rappresentano sicuramente uno degli ambienti più "difficili" della riserva: lo scarso apporto idrico, la forte insolazione (e quindi le alte temperature) unite a un'importante presenza di vento hanno inevitabilmente provveduto a una selezione delle specie vegetali insediate sul territorio. La specie arborea più rappresentativa è il leccio (*Quercus ilex*) che qui rappresenta, insieme all'erica arborea (*Erica arborea*), un relitto xerotermico, ossia una specie legata alle fasi aride del periodo postglaciale, in particolare alla fase caldo-arida compresa circa tra 5700 e 2600 anni fa, che ha visto l'espansione verso nord delle specie tipicamente mediterranee. Il leccio, grazie alle foglie ricche di cutina e ai peli ricoprenti della pagina inferiore delle foglie stesse, che limitano la perdita di acqua per traspirazione, riesce ad allignare anche sulle rocce fratturate del Contrafforte nelle quali si manifestano, come già ricordato, condizioni di grande aridità. Nella fascia collinare sottostante alle falesie, caratterizzata da un terreno derivato dalla disgregazione della roccia arenaria, sono presenti altre essenze arboree legate agli ambienti sub-aridi quali roverella (*Quercus pubescens*) e orniello (*Fraxinus ornus*), ma anche di aceri (*Acer campestre* e *Acer opalus*) e sorbi (*Sorbus domestica* e *Sorbus torminalis*). Nelle stazioni più calde possiamo trovare anche fillirea (*Phillyrea latifolia*) e alaterno (*Rhamnus alaternus*) che, insieme a leccio e roverella, caratterizzano il paesaggio con splendide variazioni di colore nelle diverse stagioni dell'anno (Figg. 12 e 13), anche grazie alla persistenza, durante tutto l'inverno, delle foglie delle roverelle, per quanto secche.

L'altro relitto xerotermico presente nel territorio del Contrafforte, *Erica arborea*, è una specie tipica della macchia mediterranea ed è presente in pochissime stazioni "interne" in Emilia-Romagna. Nel territorio del Contrafforte gli esemplari più interessanti sono presenti sui suoli sabbiosi decalcificati derivanti dalla disgregazione dell'arenaria, come ad esempio i prati sommitali nella località di M. del Frate (Fig. 14).

Anche le specie erbaceo-arbustive che vegetano nei versanti più caldi manifestano adattamenti peculiari legati al vento, all'erosione, all'aridità e alla necessità di limitare la perdita di acqua per traspirazione: è il caso della lignificazione basale dei fusti in artemisia bianca



Fig . 12 - (sinistra) - Il medesimo versante sud-ovest del Contrafforte, tra Monte del Frate e l'abitato di Campiuno, fotografato in Luglio (vista verso sud-est) - ph P. Amodeo

Fig. 13 - (destra) - Il versante sud-ovest del Contrafforte, tra Monte del Frate e l'abitato di Campiuno, fotografato in Febbraio (vista verso nord-ovest) - ph P. Amodeo



Fig . 14 - (sinistra) - Erica arborea fotografata a inizio settembre sui prati sommitali verso Monte del frate - ph P. Amodeo

Fig. 15 - (destra) - Achillea tomentosa, fotografata a inizio settembre, presenta le superfici delle foglie coperte da una peluria biancastra utile a contrastare gli effetti dell'eccessiva insolazione - ph P. Amodeo

(*Artemisia alba*) ed elicriso (*Helichrysum italicum*), per resistere maggiormente al vento e alle forze erosive oppure della riduzione della superficie fogliare della saponaria rossa (*Saponaria ocymoides*) per limitare la traspirazione. Altri adattamenti sono legati all'accumulo di acqua nei tessuti interni (succulenza) tipica del genere *Sedum*, oppure alla riduzione del ciclo vegetativo, limitato alla fase primaverile caratterizzata da una certa umidità: la draba primaverile (*Draba verna*) ad esempio compie il proprio intero ciclo biologico in un unico mese. Ancora, alcune piante utilizzano la strategia di rimanere quiescenti durante i periodi di maggiore caldo o freddo per compiere il ciclo riproduttivo in autunno mentre altre, come l'*Achillea tomentosa* (Fig. 15), riescono a mitigare gli effetti della forte insolazione attraverso una fitta peluria biancastra (tomento) che ricopre stelo e foglie.

In ambienti dove la quantità di terra è maggiore vive il lino delle fate (*Stipa eriocalis* - Fig. 16). Importante e caratteristica è infine la ricca presenza di licheni nonché di muschi che vivono sulle pareti del Contrafforte caratterizzandone colore e aspetto, come il muschio dalle note argentee *Bryum argenteum*.

- Boschi mesofili

Quando si è quasi in procinto di arrivare alla cima di M. Adone, il sentiero che costeggia il versante sud-ovest presenta una inaspettata biforcazione che permette di camminare parallelamente al percorso classico spostandosi però sul versante opposto, quello che guarda a nord-est: se lo si imbocca, improvvisamente viene celata la vista sulla valle del Setta e si entra ai margini di un regno ombroso e ben più silenzioso dominato da una vegetazione piuttosto differente, anche se ancora influenzata dalle presenze xerofile. Si è al cospetto di un primo assaggio di bosco mesofilo, ovvero un ambiente più umido e fresco rispetto a quello che caratterizza il versante meridionale (Fig. 17).

Un elemento caratteristico e collegato alla presenza antropica è la presenza del castagno (*Castanea sativa*) che ha trovato in quest'area condizioni pedologiche e microclimatiche particolarmente favorevoli. Si accompagnano al castagno: carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), orniello (*Fraxinus ornus*) e diverse specie di querce (*Quercus cerris* e *Quercus pubescens*). Più raramente si possono incontrare acero opalo (*Acer opalus*), ciavardello (*Sorbus torminalis*), nocciolo (*Corylus avellana*) e maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*).



Fig. 16 - (alto) - *Stipa eriocaulis*, sul Contrafforte. Evidenti i semi in filamenti bianchi pronti a essere portati via dal vento - CC - Isidre blanc su wikipedia.org
Fig. 17 - (basso) - Versante nord-est del crinale di M. Adone. Bosco con prevalenza di roverelle e carpini neri - ph P. Amodeo

IL SENTIERO, LA VEGETAZIONE. LA FLORA LUNGO LA VIA DEGLI DEI

La Via degli dei (sentiero CAI 110) nel tratto che collega Badolo a Monte Adone segue idealmente il crinale prima di Monte del Frate e, dopo aver perso quota all'altezza dell'abitato di Campiuno, risale verso Monte Adone. Il sentiero si snoda al confine tra i due versanti nord-est e sud-ovest e quindi apre la vista a una vegetazione varia che vede sia specie tipiche degli ambienti xeroteromici sia di quelli mesoteromici, nonché molte specie di origine prettamente antropica o infestante.

A partire dalle pendici di Monte del Frate, oltre alle specie già citate, il sentiero è ricco della presenza di ginepro (*Juniperus communis*), pungitopo (*Ruscus aculeatus*), pino nero (*Pinus nigra*) e robinia (*Robinia pseudoacacia*).

FAUNA

La fauna presente all'interno del territorio del Contrafforte, anche se minacciata dalla sempre maggiore presenza antropica e dall'inquinamento ambientale, rimane di grande interesse sia per la sua varietà sia per la sua specificità, in particolare per quanto riguarda la presenza di un'avifauna rara e ben consolidata.

Tra gli animali, in forte aumento sono gli ungulati e, in particolare, il daino (*Dama dama*), il capriolo (*Capreolus capreolus*) e il cinghiale (*Sus scrofa*), presenze di facile avvistamento all'interno della riserva e la cui presenza è favorita dall'abbandono delle aree precedentemente coltivate e gestite dall'uomo.

Importanti le presenze dei roditori tra cui il ghio (*Glis glis*), il moscardino (*Muscardinus avelanarius*), il topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*), lo scoiattolo comune (*Sciurus vulgaris*) e, recentemente, l'istrice (*Hystrix cristata*).

Tra gli insettivori si dovrà citare la presenza del riccio (*Erinaceus europaeus*), della talpa (*Talpa europaea*), e diversi toporagni. Tra i carnivori si segnalano la volpe (*Vulpes vulpes*) e diversi mustelidi tra cui la faina (*Martes foina*), il tasso (*Meles meles*) e la donnola (*Mustela nivalis*).

Tra gli insetti, di interesse conservativo è presente il cervo volante (*Lucanus cervus* - Fig. 18) e molti Lepidotteri tra cui gli ortotteri, i formicaleoni e gli ascalafidi. Insetti come il cervo volante vivono principalmente nei tronchi di alberi cavi o nei ceppi, ciò richiede quindi che all'interno della riserva non vengano rimossi gli arbusti morti che rappresentano il loro habitat ideale.

Importanti infine anche le presenze di chiroteri, tra la fauna troglodifa, e degli anfibi come la salamandrina dagli occhiali (*Salamandrina terdigitata*) negli ambienti umidi della riserva.



L'AVIFAUNA DEL CONTRAFFORTE

Di primaria importanza è la presenza nella riserva di alcune specie di uccelli tra cui spiccano i rapaci che nelle rupi del Contrafforte trovano il luogo ideale per la nidificazione. Il primo da citare, è il falco pellegrino (*Falco peregrinus* - Fig. 19), uccello imponente con un'apertura alare che può superare il metro e che si nutre principalmente di uccelli di piccola taglia (ma anche pipistrelli, roditori o insetti). Il pellegrino, che depone le uova tra febbraio e maggio, non costruisce un vero e proprio nido ma depone solitamente nelle cenge o nelle cavità rocciose di cui il Contrafforte è ricco. La sua presenza è comunque attestata in tutta l'Emilia-Romagna con nidificazioni anche in alcuni ambienti urbani e antropizzati.

Altre specie di rapaci diffuse nella riserva sono il lanario (*Falco biarmicus feldeggii*), il gheppio (*Falco tinnunculus*), l'albanella minore (*Circus pygargus*) e il gufo reale (*Bubo bubo*). In particolare il lanario, di cui l'Italia ospita la maggior popolazione europea, trova nell'Appennino bolognese il suo limite settentrionale di distribuzione.

Per queste specie, la frequentazione di escursionisti e di rocciatori, nonché la presenza di elettrodotti e di linee elettriche, rappresenta un rischio soprattutto durante i periodi di cova: questo ha portato alla dismissione di alcune falesie (si veda l'esempio di M. Adone) o l'inibizione delle attività durante alcuni periodi dell'anno.



Fig. 18 - (in alto) - *Lucanus Cervus* - George Chernilevsky su wikipedia.org
Fig. 19 - (a destra) - Esempio di falco pellegrino - CC - Carlos Delgado su wikipedia.org

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., Parco regionale Alto Appennino Modenese, Giunti, Firenze 1998.
- Leandro Alberti, Descrizione di tutta Italia, nella quale si contiene il sito di essa, l'origine et le Signorie delle Città et delle Castella, Bologna 1550.
- Giancarlo Marconi, Donatella Mongardi, C'era una volta il mare... Natura e storia tra il "Sasso" e il Monte delle Formiche, A&B, Bologna 2005.
- Vittorio Lingiardi, Mindscapes. Psiche nel paesaggio, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017.

SITOGRAFIA

- Biblioteca digitale dell'Archiginnasio - badigit.comune.bologna.it/mostre/colera [consultato il 1/09/21]
- Biblioteca Sala Borsa -bibliotecasalaborsa.it/cronologia/bologna/1909/gli_scalpellini_del_montovolo [consultato il 2/09/2021]
- Città Metropolitana di Bologna - cittametropolitana.bo.it/portale/Crollo_della_Rupe_di_Sasso_marconi
- Regione Emilia-Romagna - ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/geologia/geologia/geositi-paesaggio-geologico/itinerari/geologia-a-bologna/2-attorno-a-piazza-maggiore [consultato il 2/09/2021]
- Regione Emilia-Romagna, riserva regionale del Contrafforte Pliocenico - ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000/aree-protette/riserve-naturali/plio/carta-identita [consultato il 09/09/2021]
- Sasso Marconi foto - www.sassomarconifoto.it/index.php/storia/mestieri-scomparsi/la-rupe-e-gli-scalpellini [consultato il 2/09/2021]
- Wikipedia – "Pliocene italiano": it.wikipedia.org/wiki/Pliocene_italiano [consultato il 29/08/21]

HABITAT

- 9340 - Foreste di *Quercus ilex*

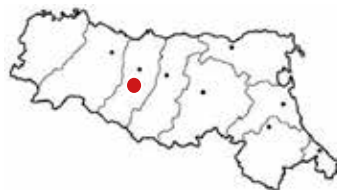






Anello dei tre colli

Tra arenaria e gessi triassici
di Omar Belloni - CAI Castelnovo Ne Monti



ASPETTI PAESAGGISTICI

Buona parte dell'area collinare e di media montagna dell'Appennino Reggiano è da tempo immemorabile coltivata dall'uomo. Il suo intervento ha progressivamente sottratto notevoli spazi alle formazioni forestali autoctone per incrementare, al loro posto, alcune colture agrarie tra cui, soprattutto, quelle delle piante foraggere per il bestiame: prato stabile e cereali quali grano orzo e avena; in altra parte vigneti e piante da frutto tradizionali di questo luogo, come melo (*Malus domestica*) e pero (*Pyrus sp.*).

Le asperità di questi suoli hanno favorito un notevole frazionamento delle singole proprietà agrarie che sono tutt'oggi costituite da piccoli appezzamenti il cui confine è solitamente tracciato da muretti a secco o più spesso da filari di siepi; si è così formato il paesaggio tipico detto "a mosaico" a tal punto diffuso da costituire un'interessante peculiarità del territorio della collina e della media montagna reggiana.

Le siepi divisorie sono composte da innumerevoli essenze arbustive caratteristiche soprattutto dei margini dei querceti. Fra queste prevalgono il prugnolo (*Prunus spinosa*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), il rovo (*Rubus ulmifolius*), la rosa selvatica (*Rosa canina*), il corniolo (*Cornus mas*) e il frequentissimo nocciolo (*Corylus avellana*).

Dalla cima di Monte Ca' di Viola volgendo lo sguardo a sud è possibile apprezzare l'intero crinale appenninico nella porzione reggiana e parte di quella modenese di cui si vede molto bene la cima più alta, il Monte Cimone (m 2165).

Transitando alle pendici e sulla sommità di Monte Ca' di Viola, il circuito in esame – pur non essendo segnato nella maggior parte del suo sviluppo – interseca per alcuni tratti "il sentiero dei Disertori" uno dei sentieri partigiani; questi sono una raccolta di percorsi che toccano, sulle orme dei Partigiani, molti di quei luoghi dell'Appennino Reggiano teatro della lotta di Resistenza al nazi-fascismo.

È giusto ricordare a tal proposito un aneddoto storico particolare: il 28 maggio 1944 sul Monte Ca' di Viola cadde un bimotore B25 americano; i 6 uomini dell'equipaggio furono nascosti ed aiutati dai partigiani e dai contadini del luogo.

Scendendo lungo prati e carraie si costeggia di fatto il confine con il neonato comune del Ventasso (recente unione dei 4 comuni di Busana, Collagna, Ramiseto e Ligonchio).

Si attraversa la strada che da Costa de' Grassi porta a Ca' de' Ferrari e si imbecca la carraia in corrispondenza di una cappella votiva; si entra così nel SIC Gessi triassici dell'Alta Val di Secchia.

ITINERARIO

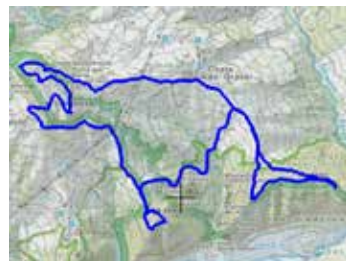


Fig. 1 - Traccia su cartina - Geomedia

Il circuito ad anello in esame si svolge in ambiente di media montagna nel comune di Castelnovo ne' Monti, capoluogo dell'Appennino Reggiano.

I territori toccati fanno parte del sistema di aree protette di Rete Natura 2000, e più nello specifico il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano e il Sito di Interesse Comunitario dei Gessi triassici.

Il circuito propone la salita in sequenza di tre montagne di altitudine inferiore ai 1000 metri ma interessanti per gli aspetti paesaggistici e naturalistici che la loro risalita permette di apprezzare.

Si parte dalla località Costa de' Grassi (comune di Castelnovo ne' Monti).

Il primo rilievo che viene proposto in sequenza è il monte Ca' di Viola (m 940).

Il particolare paesaggio che si può apprezzare dalla cima è il paesaggio a mosaico, tipico delle zone del Parmigiano Reggiano.



Fig. 2 - (a sinistra) - Paesaggio a mosaico dal Monte Ca' di Viola - ph O. Belloni

Fig. 3 - (in centro - Gesso triassico noto come Anidride di Burano (particolare)- ph O. Belloni

Fig. 4 - (in basso) - Quarzo nero incastonato in blocco di gesso vaporiditico del triassico - Wikipedia

Fig. 5 - (pagina seguente a destra) - Vallata di Rio Vei tra M. Gebolo e M. Rosso - ph O. Belloni

Il primo rilievo che si va a salire nel SIC dei Gessi triassici è il Monte Gebolo (m 775).

LA GEOLOGIA DEI GESSI TRIASSICI

Le Evaporiti triassiche ascrivibili al triassico superiore (circa 210 milioni di anni fa) sono le più antiche rocce del Reggiano, ben riconoscibili per il colore chiaro che contrasta con quello delle altre formazioni con cui sono a contatto. Esse sono ben rappresentate lungo l'Alta Val di Secchia dalle fonti di Poiano, Monte Rosso, Monte Merlo e Monte Gebolo, fino al confine con la Toscana.

Queste rocce si originarono in un ambiente di transizione tra quello continentale e quello marino dove in un bacino poco profondo e ricco di lagune soggette ad una elevata evaporazione si depositarono sedimenti di varia composizione, in particolare solfati di calcio alternati a calcari e dolomie.

La forte solubilità dei gessi genera frequentemente doline, depressioni del terreno e grotte carsiche che abbondano.

Tra i minerali troviamo invece un elenco abbastanza nutrito: oltre al gesso (monocristallino prismatico) e anidride, sono presenti dolomite, calcite, pirite e più raramente zolfo. Molto ricercato per il caratteristico aspetto e l'indubbio valore estetico è soprattutto il quarzo, che si presenta nero per inclusione bituminosa, del quale è possibile trovare bei cristalli determinati lunghi fino a 3-4 cm.

Merita infine sottolineare la presenza in queste rocce di acque minerali.

Le sorgenti più celebri sono rappresentate dalle fonti di Poiano in comune di Villa Mi-



nozzo, uniche in tutta la regione per il tipo salso-solfato alcalino; sgorgano principalmente da 5 bocche con una portata che varia nel corso dell'anno dai 300 ai 900 litri al secondo mentre la temperatura rimane – abbastanza costante durante l'anno – attorno ai 10 gradi.

Raggiunta la cima di M. Gebolo si scende in direzione nord-est fino ad incontrare la carraia che scende da Costa de' Grassi e solca, fino al fiume Secchia, la valle del canale Vei.

Trovandoci in piena area di Gessi siamo in presenza di fenomeni carsici sia di superficie che vere e proprie grotte: infatti ben tre risorgenti escono dal fianco scosceso ovest di Monte Rosso (m 770) riversando le loro acque nel canale Vei che a sua volta confluisce nel fiume Secchia.

Sono rispettivamente accatastate come risorgenti di canale Vei e numerate da 1 a 3 dal basso della valle e salendo. Mentre la Risorgente numero 3 ha uno sviluppo contenuto, pari a circa 60 metri, trattandosi in effetti di un'ansa ipogea del canale Vei, le altre due risorgenti possono vantare uno sviluppo percorribile di circa 200 metri con circa 15 metri di dislivello positivo.

Una breve digressione dal percorso permette di osservarne gli ingressi di non facile reperimento in quanto nascosti dalla vegetazione. Per una visita più accurata sono comunque necessarie attrezzature specifiche e competenze adeguate. L'elenco delle cavità presenti tra M. Rosso e M. Gebolo conta più di una ventina di grotte con criteri di sviluppo tali da poter essere messe a catasto, anche se non tutte sono attualmente percorribili.

Si può con certezza affermare che la presenza di cavità carsiche ha portato sulla zona in questione l'interesse di speleologi che, effettuando studi e monitoraggi sulle acque carsiche e sulle grotte, ha portato alla luce fenomeni di inquinamento di natura antropica proprio sulle acque di canale Vei, che sono state monitorate per confronto con le più famose sorgenti di Poiano.

L'anello ora prosegue in direzione nord risalendo su comode carraie la valle del canale Vei (si segnala che l'ultimo tratto è un po' ripido), fino a raggiungere il crinale che da Costa de' Grassi conduce su Monte Rosso; qui, immergendosi in un antico castagneto ormai in stato di abbandono, attraverso diversi scorci si riesce ad apprezzare la selvaggia valle del Secchia verso sud e le vicine montagne che formano l'area SIC dei Gessi triassici.

ASPETTI VEGETAZIONALI

Numerosi e approfonditi studi sono stati condotti sulla flora e sulla vegetazione della vallata dei Gessi triassici; queste indagini intraprese nell'immediato dopoguerra dal Prof. Mario Bertolani Marchetti hanno dimostrato l'elevatissimo valore botanico della zona esaminata, compresa tra Alta Val Secchia e gli affioramenti triassici ubicati alla confluenza col torrente Ozola.

Le oltre 600 specie di piante finora censite, di cui una sessantina protette, fanno di questo settore dell'Appennino Reggiano una delle aree naturalistiche più importanti dell'Emilia-Romagna, caratterizzata da una notevole biodiversità, dove sono rinvenibili diverse comunità vegetali: i boschi di tipo xerofilo o semi-mesofilo (compresi i castagneti da frutto), i boschi meso-igrofilii, le praterie a graminacee, le comunità floristiche delle rupi calcaree e gessose, la flora delle sorgenti e infine la flora dei greti fluviali.

Tra le specie più appariscenti e ricercate dai numerosi appassionati del settore vi sono una trentina di orchidee, le più comuni delle quali sono *Orchis militaris* e *Orchis pallens*.

La vegetazione dei boschi meso-igrofilii, più in basso verso il fiume Secchia, comprende una ricca associazione arborea dominata da ontano bianco (*Alnus incana*) a cui si accompagnano salice ripaiolo (*Salix eleagnos*) e pioppo bianco (*Populus alba*).

Il castagno (*Castanea sativa*) è una pianta assai nota per la sua diffusio-



ne ma soprattutto per l'importante ruolo che ha svolto dal Medioevo fino all'immediato dopoguerra nell'alimentazione delle popolazioni dell'Appennino. Il castagno cresce di preferenza su suoli drenati sabbiosi e silicei ma nel Reggiano si trova localmente anche su suoli debolmente calcarei; ad esempio, nella valle dei Gessi triassici lo si trova su Flysch di varia origine e sulle calcareniti delle formazioni di Bismantova. Il castagno tollera una moderata aridità e mal sopporta gelate precoci e tardive. Nel Reggiano, così come nella gran parte dell'Appennino settentrionale, i castagneti sono per lo più ubicati tra la fascia dei querceti mesofili ed il limite inferiore dei faggeti termofili, a quote comprese tra i 400 e i 900-1000 m circa: questo è l'ambito altitudinale dove il castagno trova le migliori condizioni ambientali. Nei secoli passati il castagno ha avuto una grande diffusione proprio a scapito dei querceti o dei boschi di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e orniello (*Fraxinus ornus*).

Il castagneto è un ambiente fortemente influenzato dall'uomo: fino a qualche decennio fa costituiva la base per la dieta e la vita quotidiana delle popolazioni; in seguito due malattie – il cosiddetto mal d'inchiostro (*Phytophthora cambivora*) e il cancro corticale – hanno fatto strage tra gli esemplari più grossi; a ciò si è accompagnato un lento ma costante

abbandono della montagna. Tutto ciò ha provocato un degrado notevole dei castagneti che gradualmente lasciano di nuovo spazio alle specie che in precedenza erano insediate: orniello (*Fraxinus ornus*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), quercia (*Quercus pubescens*) e cerro (*Quercus cerris*). Tali boschi vengono tuttora governati a ceduo, si tratta dunque di formazioni arboree piuttosto degradate, costituite da piante immature e di modeste dimensioni, sottoposti a tagli troppo ravvicinati nel tempo per poter permettere il loro sviluppo ottimale. Si può quindi affermare che l'aspetto di questi ambienti è molto diverso da quello che si avrebbe in condizioni naturali.

Il sottobosco non più ripulito annualmente dall'uomo viene progressivamente colonizzato dalla felce aquilina (*Pteridium aquilinum*) e nelle zone più luminose da varie specie arbustive quali il brugo (*Calluna vulgaris*) e la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius*).

Osservando questi boschi, soprattutto a prevalenza di quercia, può capitare di notare attaccate ai rami piccole strutture che a prima vista possono essere scambiate per frutti (ghiande) ma che in realtà sono tutt'altro: si tratta delle galle, che altro non sono se non una protezione della pianta contro l'attacco di un parassita, strutture create per evitare che il ramo o la foglia vengano danneggiati! Le galle, infatti, sono delle camere incubatrici, una specie di culle protette, quasi sempre per piccoli imenotteri, appartenenti all'ordine dei cinipidi, le cui larve mangiano il legno e le foglie. Quando una di queste vespe depone le



Fig. 6 - (in alto) - M. Rosso e M. Gebolo - ph O. Belloni
 Fig. 7 - (sopra) - Insoglio sopra M. Rosso - ph O. Belloni
 Fig. 8 - (pagina seguente) - Aculeo di Istrice sul sentiero - ph O. Belloni

sue uova nel ramo o su una foglia, la pianta reagisce formando una specie di bolla e isola le uova in queste camerette, le cui pareti verranno mangiate dalle giovani larve dopo la schiusa; In questo modo il ramo e la foglia non verranno danneggiati e le larve potranno crescere e diventare insetti adulti alati che scaveranno una galleria nella parete della galla stessa e, attraverso un foro, usciranno all'aperto. La forma e il colore della galla è specie-specifico, quindi cambia a seconda della pianta che viene attaccata e della specie di cinipide che depone le uova.

Giunti in cima a M. Rosso, sul pianoro sommitale, è possibile vedere un bell'esempio di in-soglio, luogo fangoso e acquitrinoso dove il cinghiale si reca a grufolare e a rotolarsi, in genere per pulirsi dai parassiti.

FAUNA

- Mammiferi

Tra gli animali maggiormente presenti in queste aree troviamo principalmente tre tipi di ungulati: innanzitutto il cinghiale (*Sus scrofa*), la cui presenza è ben individuabile dalle tracce di fango che lascia strofinandosi sulla base dei tronchi dopo il lavaggio antiparassitario nei vari insogoli del sottobosco, nonché dai visibili segni di terreno che rivolta con il muso e le zanne in cerca di ghiande e radici, in particolare nei prati e sotto le querce (cerri e roverelle). Il rinvenimento di numerose stazioni preistoriche, di resti (mandibole, ossa e denti) appartenenti a questa specie confermano il suo indigenato in Appennino Emiliano. Verso metà '800 era quasi scomparso, ma a partire dagli anni '70 del '900 il ripopolamento soprattutto a scopo venatorio ne ha aumentato considerevolmente il numero, soprattutto in zone come quella dell'itinerario in questione, che – sia per conformazione geomorfologica che floristica – si presta come habitat ideale per questo artiodattilo.

Il capriolo (*Capreolus capreolus*) è un ungulato di piccole dimensioni; esso è diffuso su tutto il territorio del Parco, frequenta soprattutto boschi aperti con fitto sottobosco inframmezzato da radure e zone cespugliose, come i prati "a mosaico" dei versanti di M. Ca' di Viola. Il mantello è di colore rosso-bruno in estate e grigio-bruno in inverno, con una evidente chiazza di colore bianco sul posteriore. È un animale tendenzialmente solitario con abitudini crepuscolari; tuttavia, durante l'inverno si possono formare gruppi sociali costituiti da più femmine con i piccoli dell'anno ed uno o più maschi adulti. I maschi hanno un palco a 3 punte che cade in autunno (ottobre e novembre), diventando un alimento per diversi roditori, e ricresce in primavera.

Il maschio del cervo (*Cervus elaphus*) ha palchi imponenti e ramificati che cadono ogni anno per ricrescere nel periodo da marzo a giugno. Le dimensioni dei nuovi palchi sono in genere superiori ai vecchi, ma dipendono dallo stato di salute dell'animale e dalle condizioni ambientali e di alimentazione. Il cervo vive in branchi composti normalmente da sole femmine con i piccoli dell'anno (partoriscono un cucciolo normalmente nel mese di giugno) e con i giovani. I maschi adulti fanno vita solitaria, riunendosi al branco delle femmine in autunno, al momento della riproduzione. In questo periodo i boschi si riempiono dei loro bramiti, con cui ciascun maschio segnala la propria presenza sia alle femmine che ai rivali, con i quali può anche ingaggiare lotte per il possesso delle femmine.

Non può mancare il lupo grigio appenninico o lupo italiano (*Canis lupus italicus*) le cui prede di elezione sono caprioli e cinghiali, qui presenti in quantità. Largamente diffuso su gran parte del territorio italiano fino agli anni Venti del secolo



scorso, è stato oggetto in passato di deliberati e persistenti interventi di eradicazione che lo hanno portato sull'orlo dell'estinzione. Intorno agli anni Settanta si stimavano poche decine di individui (100-110) distribuiti in modo frammentario ed estremamente localizzato in pochi comprensori montani dell'Appennino centro-meridionale. In seguito a questa significativa contrazione numerica, il lupo è stato dichiarato nel 1971 specie non più cacciabile. Il progressivo abbandono antropico della montagna, la rinaturalizzazione del terreno con il ritorno di gran parte della copertura boschiva, e l'abbondanza delle sue prede ha permesso il suo ritorno: oggi il lupo ha ripopolato spontaneamente e con continuità d'areale tutto l'Appennino. Il Parco Nazionale è partner del progetto LIFE per la diffusione di buone pratiche gestionali finalizzate a mitigare il conflitto tra lupo e zootecnia.

Altri mammiferi presenti sono la volpe (*Vulpes vulpes*), spesso osservabile anche in pieno giorno; il tasso (*Meles meles*) molto più elusivo ma di cui si possono incontrare oltre le tracce sul terreno le sue caratteristiche ed inconfondibili "latrine", buche in cui depone le sue feci; la faina (*Martes foina*) piccolo carnivoro, agile e veloce, difficile da osservare in quanto prevalentemente notturno, marca il territorio e lo difende con aggressività, riuscendo a tenere testa a grandi carnivori come la volpe.

Lungo i sentieri di questo percorso non è difficile imbattersi negli aculei dell'istrice (*Hystrix cristata*); soggetto a muta, se minacciato sfrega violentemente gli artigli delle zampe anteriori contro l'ostacolo più vicino, volge la testa verso l'intruso erigendo gli aculei e vibrando la coda in atteggiamento di difesa.

- Fauna legata ad ambienti ipogei

La presenza di cavità ipogee (grotte, caverne, fessurazioni carsiche) favorisce l'insediamento di una fauna ipogea altamente specializzata, che comprende soprattutto gruppi di animali invertebrati, come i molluschi, gli aracnidi e numerosi insetti; un interessante crostaceo isopode è qui segnalato nei gessi triassici della Val di Secchia: è il *Niphargus stjgijus*, un gammaride privo di occhi che vive nelle acque sotterranee e tra la ghiaia delle falde freatiche. Le grotte e le caverne forniscono inoltre rifugio e luogo di riproduzione ideale per numerosi chirotteri; le cavità ubicate in questa vallata e nel restante SIC dei gessi triassici ospitano il miniottero (*Miniopterus schreibersi*), il rinolofa maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*), il rinolofa minore (*Rhinolophus hipposideros*), il vespertilio maggiore (*Myotis Myotis*), il vespertilio di Monticelli (*Myotis blythi*) e l'orecchio (*Plecotus auritus*).

Tra gli anfibi, più diffuso di quanto non si ritenesse oltre al tritone crestato (*Triturus carnifex*), è il geotritone (*Speleomantes italicus*), una specie che abita le cavità del suolo: la sua particolare fisiologia gli impedisce di condurre vita attiva allo scoperto, se non per brevi periodi, quando le condizioni climatiche lo consentono; è rinvenibile sotto cataste di legname o in abitazioni rurali abbandonate.

- Anfibi e i rettili

Tra i rettili, oltre all'ubiquitaria lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), sono presenti il ramarro (*Lacerta viridis*), che non si spinge a quote elevate, e l'orbettino (*Anguis fragilis*), comune ma non facilmente osservabile nei prati umidi e nel-



Fig. 1 - Castagno vetusto, ideale per nidificazione del *Osmoderma eremita* - ph O. Belloni

le radure. Tra i serpenti, si possono incontrare il vivace biacco (*Hierophis viridiflavus*), dalla colorazione nera e gialla, e il più mansueto saettone (*Zamenis longissimus*), di colore bruno-giallastro: il primo caccia soprattutto lucertole e ramarri, il secondo preda micromammiferi e piccoli uccelli che uccide per costrizione. Ancora più comune è la biscia dal collare (*Natrix natrix*). Nei versanti assolati, e nei pressi di muri a secco e pietraie circondate da arbusti, può capitare di vedere la vipera comune (*Vipera aspis*) in fase di termoregolazione. Lungo i sentieri non è tuttavia facile incontrarla, perché è relativamente sedentaria e in genere si allontana poco dal suo spazio vitale; solo i maschi, all'epoca degli accoppiamenti, diventano particolarmente erratici.

- Invertebrati

Gli antichi castagneti di M. Rosso e M. Gebolo si rivelano habitat ideali per lo scarabeo eremita (*Osmoderma eremita*), specie prioritaria. Infatti questo coleottero ben si trova con i grossi castagni vetusti e marciscenti, in grado di generare quel tipo di rosura adatta alla deposizione delle loro uova; altrove in Appennino è difficile trovare piante vetuste in quanto tutte le aree sia di faggio che di quercia sono soggette a ceduzione per usi civici. La presenza di querceti rende probabile la presenza di coleotteri di interesse comunitario quali cervo volante (*Lucanus cervus*) e cerambice della quercia (*Cerambix cerdo*). Da segnalare infine la presenza dell'anfipode stigobio (*Niphargus poianoi*), specie endemica legata alle sorgenti ricche di sali.

- Avifauna

L'avifauna è presente con almeno 6 specie di interesse comunitario di cui quattro nidificanti: succiacapre (*Caprimulgus europaeus*), martin pescatore (*Alcedo atthis*), tottavilla (*Lullula arborea*), averla piccola (*Lanius collurio*); il nibbio bruno (*Milvus migrans*) e il falco pellegrino (*Falco peregrinus*) compaiono durante i periodi di dispersione post-riproduttiva e di migrazione. Tra le specie nidificanti rare o minacciate a livello regionale, figurano upupa (*Upupa epops*) e pigliamosche (*Muscicapa striata*).

- Ittiofauna

Nel Secchia, la ricca ittiofauna annovera almeno 4 specie di interesse comunitario; barbo (*Barbus plebejus*), barbo canino (*Barbus meridionalis*), lasca (*Chondrostoma genei*) e vairone (*Leuciscus souffia*), oltre al ghiozzo padano (*Padogobius martensii*).

BIBLIOGRAFIA

- Escursioni Appennino Reggiano e Parco del Gigante - Renzo Rabacchi - CIERRE
- Ambienti Reggiani – Alberto Cenci – AGE
- L'Area carsica dell'Alta val di Secchia – AA.VV. – Regione Emilia-Romagna, Assessorato ambiente e difesa del suolo

SITOGRAFIA

- <http://www.parcoappennino.it/> (sito del Parco)
- <https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000> (sito Regione Emilia Romagna)

HABITAT

- 6110 - Formazioni erbose rupicole calcicole o basofile dell'*Alyso-Sedion albi*



Anello di Dozza lungo il Cammino di Sant'Antonio

Un assaggio del cammino di Sant'Antonio assaporando la bellezza dei calanchi di Fiagnano tra la Valle del Sillaro e la Valle del Santerno

di Laura Bertocchi - CAI Imola



IL PAESAGGIO

Il paesaggio collinare è caratterizzato da una morfologia dolce che si raccorda alla pianura con estrema gradualità. Queste colline non superano le quote di 250-300 m e sono particolarmente interessate dall'azione delle acque dilavanti che, a seconda del tipo litologico, hanno dato origine a forme morfologiche differenti: arrotondate in presenza di sabbie e molasse, incise e lacerate da numerosi sistemi di calanchi quando il substrato litologico è rappresentato da argille e marne. Andando verso la Romagna, a partire dalla valle del Senio, all'interno di questo basso sistema collinare emergono affioramenti gessosi. Questi, opponendo meno resistenza all'erosione rispetto alle circostanti formazioni sabbiose e argillose, risalgono sotto forma di alture che raggiungono anche 500 m di quota. All'interno della formazione gessosa si rinvengono anche manifestazioni carsiche con doline.



Fig. 2 - Crinale che collega Dozza Fiagnano - ph L. Bertocchi

ASPETTI GEOLOGICI

- Il Sillaro, ovvero il confine geologico tra Emilia e Romagna

La linea del torrente Sillaro segna il passaggio tra l'assetto geologico tipicamente emiliano, caratterizzato dalla grande estensione della coltre[3] ligure, e quello romagnolo, dove questa coltre è assente e si osserva invece la Formazione Marnoso[4] Arenacea[5]. Lungo il Sillaro, sia nei versanti che nel fondovalle, notiamo la presenza delle cosiddette argille scagliose, un complesso a struttura caotica in cui la matrice argillosa

ITINERARIO



Fig. 1 - Traccia su cartina

Escursione di media difficoltà tra le valli del Sillaro e del Santerno, per scoprire le bellezze naturalistiche dei calanchi e conoscere la storia del Cammino di Sant'Antonio (CSA), di cui si percorrono alcuni tratti (in particolare la variante di Dozza, inaugurata nel 2020). Il percorso ad anello si snoda tra carraie e strade vicinali ed è stato realizzato grazie alla recente collaborazione attivata tra il CAI Imolese e il Comune di Dozza Imolese, che si propone di valorizzare, tramite camminate ed eventi, un territorio che, anche a causa del forte insediamento umano ed agricolo degli ultimi settant'anni, non dispone della ricca rete sentieristica CAI, ampiamente presente nelle vallate limitrofe, ma regala comunque forti suggestioni e interessanti aspetti storico naturalistici. Ideale per "allenare occhio e gamba" dei neofiti ma anche per chi desidera muoversi a contatto con la natura a due passi dalla via Emilia.

PARTENZA/ARRIVO: dal parcheggio bus-camper di Dozza Imolese (BO), P.zza Fontana 15; coordina-

ingloba masse più o meno grandi di rocce calcaree, arenacee, marnose e ofiolitiche. La maggior parte dei centri abitati localizzati sui terreni argillosi, spesso coltivati a prati, convivono con i problemi dovuti alla franosità delle argille scagliose.

- Le cave e i bacini artificiali

Decine di cave di argilla costellano il paesaggio. Infatti, osservando la carta geologica della valle del Sillaro, si può notare come tutto il corso d'acqua sia caratterizzato dalla presenza di sabbie, ghiaie o limi di origine fluviale. Tali depositi sono di grande interesse per il settore edilizio, poiché si trovano a ridosso dell'alveo e sono quindi facilmente accessibili. Lungo il corso del Sillaro, a partire da Lago Ottavia e giù sino al campo da golf di Castel San Pietro Terme, si trovano una cava attiva (Cava Monticino, a pochi km a nord della località di San Martino in Pedriolo) e una lunga serie di bacini artificiali creati per il recupero delle aree di ex cava, enormi crateri inadatti a ospitare alcuna forma di vita. I recuperi delle aree di ex cava sono stati realizzati in modo tale da operare una valorizzazione naturalistica dei luoghi, capace di migliorare nel complesso la situazione ambientale precedente: non solo quella dovuta all'attività estrattiva, ma anche quella dell'agricoltura intensiva. I recuperi infatti sono impostati al fine di assicurare alla vegetazione naturale un ruolo centrale e per formare habitat che favoriscano una maggiore biodiversità, anche faunistica.

La presenza di riserve d'acqua in un fondovalle a tratti fortemente antropizzato (specialmente nella bassa valle del Sillaro) rappresenta un'importante risorsa ambientale: si possono instaurare fitte reti di relazioni fra specie vegetali e animali e favorire la presenza (anche grazie all'introduzione antropica di fauna ittica) di anfibi, uccelli, mammiferi, molluschi, crostacei, insetti. Inoltre, in una valle agricola e dal clima estivo tendenzialmente arido come quella del torrente Sillaro, la presenza di riserve d'acqua rappresenta una importante risorsa per le coltivazioni e gli allevamenti qui presenti.

- I calanchi

Lungo il rio della Villa, affluente a sinistra del torrente Sellustra alla cui testata si trova il Monte dei Mercati, troviamo un ampio bacino calanchivo dal caratteristico colore bianco. I calanchi sono un fenomeno geomorfologico di erosione del terreno che si produce per l'effetto di dilavamento delle acque su rocce argillose degradate, con scarsa copertura vegetale e quindi poco protette dal ruscellamento.

Nelle incisioni dei calanchi in questa zona si osserva molto bene l'accavallamento delle argille caotiche liguri sulle argille azzurre plioceniche.

La zona tra il castello di Fiagnano e la Pieve di Sant'Andrea è caratterizzata da passaggi tra diverse litofacies delle argille azzurre.

te GPS 44.35886, 11.6221113,17

COME ARRIVARE: Dozza Imolese si trova tra Imola e Bologna. Uscita autostrada Castel S. Pietro Terme; imboccare la via Emilia direzione Imola e seguire le indicazioni a destra per Dozza.

PERCORSO: circa 16 km

DISLIVELLO SALITA/DISCESA: ± 650 m

DIFFICOLTÀ: E – Alcuni passaggi sul calanco sono esposti e non adatti a chi soffre di vertigini. Prestare attenzione in caso di pioggia a causa del terreno che può diventare scivoloso.

DURATA: circa 5 ore compreso le pause;

CARTOGRAFIA: Carta escursionistica delle colline imolesi - 1:25.000;

ATTREZZATURA: pedule o scarpe da trekking con suola scolpita, mantella per pioggia, zainetto con cibo e acqua per pranzo al sacco. Altri indumenti e attrezzature a seconda della stagione;

PERIODO CONSIGLIATO: primavera/autunno;

NUMERI UTILI: Emergenza sanitaria 118; segnalazione incendi 1515;

DESCRIZIONE ITINERARIO:

Il percorso ad anello parte da Dozza Imolese, uno dei cento borghi medioevali più belli d'Italia, e unisce un tratto dell'11° tappa del Cammino di Sant'Antonio (San Martino in Pedriolo-Tossignano) con la nuova variante di Dozza. Qui si attraversa la Valle del Santerno, una delle zone più note e frequentate dei colli romagnoli per via degli incantevoli sentieri e percorsi turistici, per la nuova ciclovia Mordano-Imola-Castel del Rio già descritta nella guida CSR ER "L'ambiente vicino a casa"[1] e per la ricca rete sentieristica CAI. Su questo versante infatti sono presenti ben 28 sentieri per un totale di 280 km curati dal CAI Imola. Al suo interno si inserisce la Vena del Gesso Romagnola, una striscia rocciosa molto netta che si estende per circa 25 km, taglia

Per le peculiarità morfologiche e litologiche, questi calanchi sono segnalati anche nella bibliografia ottocentesca. I calanchi, il cui termine deriva dal tedesco "Kaal-ang" - pendice umida e spelata - sono caratterizzati da una vegetazione pressoché assente. L'habitat vegetale dei calanchi sarà trattato nei box di approfondimento degli habitat, curati dagli operatori TAM regionali. Ricordiamo qui la presenza di ginestra (*Spartium junceum*), rosa canina (*Rosa canina*) e biancospino (*Crataegus monogyna*).



Fig. 3 - Calanco Bianco nei pressi di Fiagnano - ph L. Bertocchi

ASPETTI VEGETAZIONALI

Diversamente dai calanchi, la vegetazione che si insedia nei fondovalle è molto ricca. Nello specifico, nei pressi degli alvei torrentizi troviamo formazioni a dominanza di salice bianco (*Salix alba*) con portamento prevalentemente arbustivo. Salendo di quota questi raggruppamenti vegetali sono formati soprattutto da salice purpureo (*Salix purpurea*) e salice ripaiolo (*Salix eleagnos*). Le formazioni vegetali a salice purpureo tendono a localizzarsi su depositi fluviali ricchi di ghiaie (dunque nei tratti di alta e media valle del Sillaro) e soggetti a periodiche inondazioni o investiti da onde di piena talmente rovinose da distruggerli del tutto per alcuni tratti. Queste boscaglie sono capaci di rigenerarsi in breve tempo sui detriti lasciati dalle acque di piena, grazie al loro rapido accrescimento. Caratteristica la presenza di pioppo nero (*Populus nigra*) che, grazie al suo portamento prettamente arboreo, conferisce a queste formazioni la fisionomia di cespuglieti alberati. Meno diffuso l'ontano nero (*Alnus glutinosa*), essenza arborea tipica del bosco igrofilo di pianura. Importantissimo il ruolo ecologico del bosco ripario sia per

la vallata e costituisce una delle formazioni geologiche più importanti e caratteristiche dell'intero Appennino Emiliano-Romagnolo. Sul versante meridionale si presenta come una sorta di spettacolare muraglia, stratificata in grossi banconi di gesso cristallino, mentre verso ovest presenta una serie di spuntoni isolati che si disperdono nelle argille della valle del Sillaro.

Partendo da Dozza si raggiunge, lungo il calanco, ciò che resta di Fiagnano, antico borghetto che diede i natali a Papa Onorio II.

Si scende quindi lungo via dei Mercati nella suggestiva Valsellustra, dove si incontra l'incantevole chiesetta di Santa Maria Assunta. All'esterno sono visibili epigrafi commemorative di Papa Onorio II e della leggenda del bastone fiorito[2], che annunciò il suo pontificato. Sono presenti inoltre una fonte di acqua fresca, i servizi igienici e un ombreggiato parchetto in cui ristorarsi.

Passando dietro la chiesa, sulla sinistra, si attraversa una passerella verde di legno sul torrente Sellustra e si svolta a destra lungo un sentiero in ripida salita, ben segnato, che conduce sulla cima della collina. Circa a metà della salita si incontra la sorgente delle Accarisie, una fonte d'acqua pura risalente all'epoca romana. Al termine del sentiero ci si trova di fronte a una baracca e si gira stretti sul sentiero a destra. Si segue quindi il crinale sbucando in via Pieve di Sant' Andrea.

Da qui si ridiscende nella valle del Sellustra, per poi salire nuovamente al borgo medievale di Dozza, dove è possibile ritirare l'attestato di passaggio lungo il CSA presso la biglietteria della medievale Rocca sforzesca.

il mantenimento degli ecosistemi fluviali stessi sia per il consolidamento delle sponde dei corsi d'acqua; ricoprono perciò un ruolo collaterale di tutela dell'ambiente contro i dissesti idrogeologici. Inoltre le cavità dei grandi pioppi (caratterizzati da legno di scarsa qualità) ospitano numerose specie di uccelli quali picchio, nibbio bruno e lodolaio (*Falco subbuteo*), ma anche pipistrelli, scoiattoli e martore. Ricca è anche la biodiversità entomologica: tortrice (*Sparganothis pilleriana*), saperda (*Saperda carcharias*), crisomela (*Crysmela populi*), bombice (*Lymantria dispar*) e sigaraia (*Bycticus populi*) quelli più comuni.



Fig. 4 - Ginestra - ph L. Bertocchi



Fig. 5 - Biancospino - ph G. Barbieri

ASPETTI FAUNISTICI

L'ambiente del fondovalle, diversamente da quello calanchivo, è fortemente antropizzato e rurale, con presenza di risorse alimentari legate all'agricoltura. Ciò favorisce la presenza di svariate famiglie di passeriformi. Tra le specie più visibili vi è ad esempio la gazza (*Pica pica*): la sua livrea bicolore, con la parte ventrale bianca e il resto del corpo nero con riflessi blu e verdi, permette un facile riconoscimento di questo uccello, caratterizzato dalla lunga coda e dai versi gracchianti. È conosciuta anche come gazza ladra per la predilezione di materiale luccicante nella costruzione del nido.

Un altro grosso corvide facilmente osservabile è la cornacchia grigia (*Corvus cornix*), riconoscibile per la livrea bicolore grigia e nera e per l'imponente apertura alare di 90 cm.

Il codirosso (*Phoenicurus phoenicurus*) e il codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochruros*) sono di taglia molto più piccola rispetto ai due corvidi precedenti; le due specie condividono il nome comune, dato dalla loro distintiva coda rossa-arancione.

Il merlo (*Turdus merula*) è sicuramente tra gli uccelli più noti, in quanto estremamente comune anche nelle aree verdi urbane e facile al riconoscimento: il maschio è tutto nero con il becco giallo acceso, mentre la femmina è brunastra con striature nella parte ventrale e il becco scuro.

- Gli anfi e i rettili

Nei pressi del torrente Sillaro e dei vari laghetti artificiali si trovano diversi tipi di anfi e rettili tra cui rane, rospi, salamandre e il biacco (*Coluber viridiflavus*), il comune serpente bianco e nero. La vipera (*Vipera aspis*) è diffusa in tutta la zona.

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI, TRADIZIONI

- Il castello di Fiagnano e Onorio II

Del castello di Fiagnano (m 327), insediamento alto-medievale ricordato col nome di *Castrum Flagnani*, oggi non rimane che un piccolo borgo fortificato. Situato all'interno del Comune di Casalfiumanese (BO), in posizione elevata sulla cresta delle alture che dividono la valle del torrente Sillaro da quella del Santerno, Fiagnano è identificato come luogo di origine di Lamberto Scannabecchi, nato nel 1060 nel vicino podere Castagnola e divenuto Papa dal 1124 al 1130 con il nome di Onorio II. Il castello fu prima proprietà della Chiesa imolese, poi conquistato dai Bolognesi nel 1196. Passato sotto il dominio dei Visconti, venne in

gran parte distrutto nel 1405. In seguito ha subito un lento processo di decadenza e progressiva dismissione e ha perso anche la sua funzione abitativa. Oggi resta un complesso di edifici segnati dal lungo inutilizzo, dai quali si può godere di una vista mozzafiato sulla vallata sottostante. Il borgo fa parte di un possedimento privato esteso su svariati ettari ed è custodito dall'attuale proprietario e dagli spiriti del luogo. Questi ruderi di enorme valore storico e architettonico dominano fieri il territorio circostante, minacciati solo dal lento ma inesorabile avanzare dei calanchi sui quali si trovano a strapiombo.

- Pieve di Sant'Andrea

Situato a 323 m di altitudine sul crinale che divide i torrenti Sellustra e Santerno, questo singolare agglomerato urbano conserva ancora l'impronta tipica del castello medievale, in parte racchiuso entro le mura e con una torre alta 10 m che spicca nel panorama dal fondovalle. Se ne ha notizia sin dal 1184, come feudo del Vescovato di Imola. In seguito passò di mano più volte, dai Bolognesi agli Alidosiani, per tornare poi definitivamente alla Santa Sede.

L'espressione "pieve", come è noto, deriva dal latino "plebe" e nell'Alto Medioevo designava la cosiddetta "chiesa plebana o pievana", cioè la chiesa di campagna cui spettava la cura d'anime delle plebi rurali e il privilegio del fonte battesimale (e che dunque aveva una posizione di primazia sulle chiese parrocchiali circostanti). Le pievi erano le antiche anagrafi: il pievano infatti, oltre a essere il governatore delle anime, assolveva funzioni civili e amministrative: teneva i registri delle nascite, custodiva i testamenti e gli atti di compravendita dei terreni. Le pievi si occupavano inoltre di riscuotere i tributi e coordinare le attività di difesa del territorio.

- Il borgo medievale di Dozza

Dozza è uno dei più caratteristici borghi medievali dell'Appennino Tosco-Romagnolo. La rocca sforzesca, perfettamente conservata sia nella sua struttura che negli interni, ospita una piccola pinacoteca con le opere della pittrice bolognese Norma Mascellani e l'Enoteca Regionale dell'Emilia-Romagna. Digni di rilevanza storica sono anche il Rivellino e la Rocchetta. La cittadina è rinomata per la Biennale del Muro Dipinto. Dal 1965, in settembre, famosi artisti nazionali e internazionali eseguono le loro opere sui muri delle case, trasformando il piccolo borgo in una mostra d'arte permanente a cielo aperto. Dozza merita sicuramente una visita sia per il paese in sé, sia per i bellissimi paesaggi del parco dei gessi bolognesi.

IL CAMMINO DI SANT'ANTONIO

Sant'Antonio di Padova, al secolo Fernando Martins de Bulhões, nacque a Lisbona nel 1195. Nel 1220 divenne francescano, scegliendo per sé un nuovo nome: Antonio. La scelta di farsi frate fu dovuta all'incontro con cinque frati francescani italiani in partenza come missionari per il Marocco. La spedizione si concluse in tragedia, in quanto i cinque furono uccisi e martirizzati, e Antonio volle seguirne l'esempio.

Nella primavera del 1221 partì dunque anche lui per il Marocco, ma appena arrivato in Africa si ammalò gravemente. Tentò allora di rientrare in Portogallo, ma una furiosa tempesta costrinse la sua nave a cambiare rotta e ad approdare in Sicilia, a Messina. Qui venne ospitato e curato dai frati del luogo, che gli riferirono di essere stati convocati dal loro fondatore, Francesco d'Assisi, a un grande raduno detto Capitolo delle Stuoie. Antonio si offrì di parteciparvi e partì a piedi, risalendo l'Italia fino a giungere ad Assisi, dove per la prima volta incontrò San Francesco. Terminata l'adunanza, il giovane portoghese si aggregò a un gruppo di frati romagnoli diretti all'eremo di Montepaolo, sulle colline del forlivese, dove



Fig. 6 - Campanile di Fiagnano - ph L. Bertocchi

visse nel nascondimento fino al settembre 1222 quando, chiamato a predicare nella cattedrale di Forlì, si rivelò un appassionato comunicatore di Dio. Fu la sua seconda e definitiva svolta. Da allora in poi, animato dallo Spirito, si fece conoscere e apprezzare come grande uomo di Vangelo e carità, amico di Dio e amico degli uomini, soprattutto dei più poveri, tanto da rimanere ancora oggi nel cuore di tutti ed essere conosciuto in ogni angolo del mondo con il nome di Sant'Antonio di Padova.

- La storia del Cammino

Il Cammino di Sant'Antonio nasce dal tragitto che il Santo compì su un carro trainato da buoi da Camposampiero a Padova nel giugno del 1231 quando, sentendosi prossimo alla morte, chiese di essere riportato al suo convento. Il tratto, di circa 20 km, divenne da subito un pellegrinaggio che i fedeli compivano seguendo le strade carrabili.

Con l'avvento della motorizzazione e l'aumento del traffico automobilistico, però, il percorso divenne pericoloso, così nel 1995 padre Alberto Tortelli, frate della basilica di Padova, con l'aiuto di alcuni fedeli decise di tracciare un itinerario pedonale. In accordo con i frati il Cammino fu poi esteso verso sud, dapprima in direzione di Montepaolo, quindi, nel 2015, sino al Santuario della Verna.

Il percorso va dunque da Camposampiero a La Verna, per un totale di 430 km, e comprende un numero di tappe variabile da 21 a 23. La prima parte (Camposampiero - Basilica del Santo a Padova, 24 km) è detta anche "Ultimo cammino" e coincide con la strada percorsa da Sant'Antonio morente. Segue una tratta pianeggiante di circa 160 km fino a Bologna, mentre la terza parte, da Bologna al Santuario della Verna (109 km) prevede una serie di saliscendi attraverso parchi naturali e zone protette, con un dislivello complessivo di 11.000 m.

Nel 2019 è stato avviato il progetto "Antonio 20-22" per commemorare gli 800 anni dall'arrivo di Antonio sulle coste della Sicilia: un Cammino di 1675 km da Capo Milazzo a Gemona nel Friuli che tocca tutti i luoghi antoniani della penisola.

- Credenziale e Assidua

Come in tutte le tradizioni di pellegrinaggio, anche per il Cammino di Sant'Antonio esiste una Credenziale. Essa può essere richiesta prima di partire ai Frati Minori Conventuali, ha un numero progressivo (è quindi unica) e costituisce una sorta di documento atto a garantire l'autenticità del pellegrinaggio e a identificare il pellegrino. La Credenziale permette inoltre l'accesso alle strutture/rifugi che offrono ospitalità lungo il percorso e consente di ricevere l'Assidua, ossia l'attestato di avvenuto pellegrinaggio, dalla competente autorità ecclesiastica. Una volta giunto al Santuario della Verna, il pellegrino può richiedere l'apposizione del fimbrio sulla sua Credenziale e ottenere così l'agognata e sudata Assidua. Il termine "Assidua" fa riferimento alla più antica biografia di Sant'Antonio, intitolata appunto Assidua o Vita prima, che venne redatta da un anonimo frate francescano su richiesta dei confratelli e per obbedienza ai superiori, in vista della canonizzazione del Santo (che avvenne nel 1232 a un solo anno dalla morte).

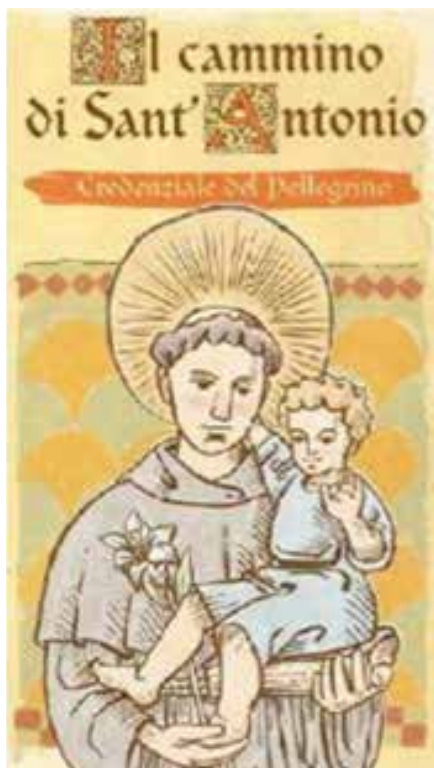


Fig. 7 - Credenziale del Cammino di Sant'Antonio - ph L. Bertocchi

NOTE

[1] "L'ambiente vicino a casa. Itinerari a due passi dalla via Emilia" di Castaldi e Zambrini ed. 5/2021, pubblicata con il contributo del CSR E-R

[2] La tradizione tramanda che mentre il fanciullo Lamberto Scannabecchi aiutava il padre ad accendere il forno per il pane, richiesto da quest'ultimo su cosa avrebbe voluto fare da grande, egli rispondeva prontamente: "Da grande sarò Papa". All'affettuosa derisione del padre ("Tu sarai Papa se questo bastone fiorirà!", indicando l'annerito e fumigante "sfurgò", cioè il palo usato per atizzare gli sterpi nel forno) il bastone, piantato nel terreno si ricoprì immediatamente di una rigogliosa fioritura.

[3] Insieme di masse rocciose sradicate dal loro ambiente di formazione a causa di movimenti tettonici e trasportate su altri terreni che in origine potevano essere anche molto distanti.

[4] Mama: roccia sedimentaria di composizione intermedia tra il calcare e l'argilla, formata da granuli finissimi.

[5] Arenaria: roccia sedimentaria formatasi per deposizione di granuli erosi da rocce preesistenti che si sono cementati tra loro assumendo l'aspetto di una sabbia compatta.

BIBLIOGRAFIA

- Carta escursionistica delle colline imolesi 1:25000, CAI Imola, 2007.
- Guida escursionistica delle valli del Santerno, Sillaro e Senio, CAI Imola, 1980.
- Bertolini G., Cazzoli M.A., Carta del paesaggio geologico dell'Emilia-Romagna, 81:250000), ed. Regione Emilia-Romagna, 2009.
- Buganè G., Vianello G., Le valli del Santerno e del Senio, ed. Geolab, 2003.
- Castaldi M.T., Zambrini A., L'ambiente vicino a casa. Itinerari a due passi dalla via Emilia, ed. 5/2021 CAI Imola, 2021.
- Paoletti R., Zambrini A., Flora spontanea dell'Appennino Tosco-Emiliano, ed. La Mandragola, 2017.
- Stivali M., La Vena del Gesso. Collana Naturalistica Regione Emilia Romagna, 1994.
- Zambrini A., Mariani S., Alla scoperta dell'Appennino, CAI Imola, 2005.

SITOGRAFIA

- <https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/>
- <https://geo.regione.emilia-romagna.it/>
- <https://ilcamminodisantantonio.org/>
- <https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp>
- www.Regione.Emilia-Romagna.it (sezione cartografia)

HABITAT

- 3240 - Fiumi alpini con vegetazione riparia legnosa a *Salix eleagnos*



Il Sentiero Italia nel tratto romagnolo

di Gabriele Borghetti - CAI Cesena



CONTESTO STORICO-CULTURALE

- La Romagna Toscana

La fascia di territorio appenninico solcato dal percorso in oggetto si caratterizza per essere denominata "Romagna Toscana". Tale territorio (in lingua romagnola detto *Rumàgna tuschèna*) è una regione storica dell'Italia compresa nel versante adriatico dell'Appennino Tosco-Romagnolo tra le vallate del Sillaro e quella del Savio, ed è così definita in quanto geograficamente, linguisticamente e culturalmente romagnola, ma storicamente governata già dalla fine del Quattrocento, da Firenze. Il tratto tra il Sillaro ed il Lamone resta tuttora, nonostante sia a nord dello spartiacque appenninico, sotto la giurisdizione della Regione Toscana mentre la parte restante confluisce sotto la Provincia di Forlì il 4 marzo 1923.

PRIMA TAPPA: da Crespino del Lamone al Passo del Muraglione

Attraverso la linea ferroviaria Faenza-Firenze si raggiunge la località Crespino del comune di Marradi, in 45 minuti di treno da Faenza, posta sulla linea adriatica, percorrendo la storica linea ferroviaria inaugurata nel 1893. Attraversato il piccolo borgo sviluppato sulla sponda del corso d'acqua a 535 m di altitudine, si imbecca subito dopo un guado il sentiero 535 (senza confondersi con il 537 che sterza e passa sotto alla ferrovia) e si sale rompendo il fiato prima per pascoli poi per una macchia cedua mediante un tracciato ampio ma costantemente in salita, oltrepassando dopo il Poggio delle Piastrine resti di carbonaie ed appostamenti della Linea Gotica (il territorio di Crespino fu teatro dell'eccidio che costò la morte a 44 civili il 17 e 18 luglio 1944). Dopo un'ora e mezza e quasi 600 metri di dislivello si giunge, un po' stremati, al Poggio degli Allocchi, m 1069 dove si interseca il Sentiero Italia con il segnavia 00 imboccandolo a sinistra. Procedendo lungo saliscendi leggeri e piacevoli, avvolti da un ambiente selvaggio, alternando i tratti boschivi a faggio ad alcuni pratoni, si incontra la Fonte della Ciotola a cui si accede con una piccola deviazione sulla destra, e dopo un prato in modesta pendenza nei pressi del Poggio Castellina si ha in sequenza ravvicinata una serie di deviazioni da ignorare, in ordine quella con il sentiero 28, il 26, 24 ed il 537 che proviene da Crespino.

Proseguendo per la splendida faggeta con elementi di notevole valenza, avendo sempre cura di mantenere la traccia 00, si giunge al ripiano boscoso del Poggio del Tiglio, m 1085. Si esce dal fitto bosco percorrendo la panoramica dorsale de La Colla con vista sul Falterona

ITINERARIO

Il percorso descritto si compone di sei tappe nel tratto romagnolo, da Crespino del Lamone al Passo di Viamaggio:

L07: da Crespino del Lamone al Passo del Muraglione

L06: dal Passo del Muraglione al Passo della Calla

L05: dal Passo della Calla a Badia Prataglia

L04n: da Badia Prataglia a Verghereto

L03n: da Verghereto alle Balze

L02n: dalle Balze al Passo di Viamaggio

1° TAPPA L07

PARTENZA: stazione ferroviaria di Crespino del Lamone nel comune di Marradi (FI) lungo la linea ferroviaria Faenza Firenze

ARRIVO: Località Soagi nel comune di San Godenzo (FI) nei pressi del Passo del Muraglione

PERCORSO: circa 25,79 km

DISLIVELLO SALITA: + 1152 m

DISLIVELLO DISCESA: - 891 m

DIFFICOLTÀ: E – da non sottovalutare la lunghezza notevole del tracciato ed il dislivello, seppure sviluppato in ambiente boscato

DURATA: circa 8 ore

CARTOGRAFIA: 22 Alta Valle del Lamone, Monti Editore

PERIODO IDEALE: maggio-ottobre

2° TAPPA L06

PARTENZA: Passo del Muraglione, raggiunto da Località Soagi nel comune di San Godenzo (FI)

ARRIVO: Passo della Calla, tra Campigna di Santa Sofia (FC) e Pratovecchio Stia (AR)

PERCORSO: circa 16,87 km

per poi rientrare nel bosco raggiungendo il Rifugio Pian Dei Laghi, m 1035, un bivacco sempre aperto. Si prosegue su sterrata tra rada vegetazione e ampi scorci panoramici sui crinali, superando il crocevia con il sentiero 18 e raggiungendo il Passo di Campiglione (1024 m) dove il bosco lascia nuovamente spazio ad un'ampia radura con felci e ginestre, da cui si diramano numerosi tracciati (attenzione a non prendere quello sbagliato). Si risale per un dislivello di 100 m circa al Monte Peschiera (da cui il 411 conduce alle celebri Cascate dell'Acquacheta) e, coi consueti saliscendi tra boschi e pascoli si giunge alla Colla della Maestà, m 1008. Dal crocevia con il 419 (che conduce al vicino Eremo dei Toschi, antico romitorio oggi pregevole agriturismo) il percorso procede tra faggeta e praterie alternate, interseca numerose carrarecche fino a quando, dopo Colla dei Lastri, m 920, si incunea nel fitto bosco misto con noccioli, sorbi, pini neri di rimboscamento verso il Passo del Muraglione, che si raggiunge dopo alcune discese. Il grande e spesso muro curvilineo in pietra che separa le due carreggiate e che dà nome al passo, fu fatto costruire da Leopoldo II insieme alla carrozzabile Forlì-Firenze, tra il 1832 ed il 1836, per offrire ai viandanti un riparo dal forte vento di crinale: fu la seconda strada di attraversamento appenninica.

Sul passo vi sono una casa cantoniera, un bar ristorante funzionante ed un albergo non attivo. Per il pernottamento, con possibilità di concordare una cena, si scende con il segnavia 6 in dieci minuti (100 metri di dislivello) sulla sottostante strada per Premilcuore presso l'antico abitato di Soaggi adibito ad accogliente bed and breakfast negli storici manufatti agresti e padronali.

- Peculiarità geologiche riscontrate nel tracciato: la formazione marnoso arenacea

Risalendo il costone che porta a Poggio degli Allocchi e poi fino al Passo del Muraglione, si cammina su un affioramento della Formazione Marnoso Arenacea che caratterizza questo territorio; da numerosi punti è inoltre possibile osservare l'esempio più spettacolare di questa formazione, le stratificazioni sui versanti del Passo della Colla di Casaglia. La Formazione Marnoso Arenacea consiste in una alternanza di strati arenaceo-argillosi, di spessore variabile. Si tratta di rocce sedimentarie detritiche, originatesi da sedimenti di diverse dimensioni: arenaria, formata dalla sedimentazione di sabbia (dimensione dei granuli fra 1/16 di mm e 2 mm) e marna, costituita da una frazione (dal 35% al 65%) di argilla (dimensioni inferiori a 1/256 di mm) e da una di calcare. La Formazione Marnoso Arenacea ha avuto origine fra 18 e 12 milioni di anni fa (epoca: Miocene), dalla sedimentazione di correnti di torbida, in acque profonde. I detriti (sabbia e argilla) trasportati dai fiumi al mare vengono depositati temporaneamente sulle coste e poi rimossi improvvisamente da piene fluviali, tempeste, frane sottomarine o terremoti. Si formano così le correnti di torbida, correnti miste di acqua e

DISLIVELLO SALITA: + 1013 m

DISLIVELLO DISCESA: - 622 m

DIFFICOLTÀ: E – da non sottovalutare la lunghezza notevole del tracciato ed il dislivello, seppure sviluppato in ambiente boscato. Dal Passo Piancancelli al crinale del Monte Falco, possibile presenza di nevai fino a tarda stagione primaverile

DURATA: circa 5 ore e 30 minuti

CARTOGRAFIA: 20 Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monti Editore

PERIODO IDEALE: maggio-ottobre

3° TAPPA L05

PARTENZA: Passo della Calla, tra Campigna di Santa Sofia (FC) e Pratovecchio Stia (AR)

ARRIVO: Badia Prataglia, località del Comune di Poppi (AR)

PERCORSO: circa 19,86 km

DISLIVELLO SALITA: + 604 m

DISLIVELLO DISCESA: - 1046 m

DIFFICOLTÀ: E – tracciato ampio e mai scosceso, ad eccezione di alcuni tratti del sentiero 68 verso l'Eremo

DURATA: circa 5 ore e 40 minuti

CARTOGRAFIA: 20 Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monti Editore

PERIODO IDEALE: maggio-ottobre

4° TAPPA L04N

PARTENZA: Badia Prataglia, località del Comune di Poppi (AR)

ARRIVO: Verghereto (FC)

PERCORSO: circa 18,87 km

DISLIVELLO SALITA: + 908 m

DISLIVELLO DISCESA: - 950 m

DIFFICOLTÀ: E – in caso di pioggia e fango diventa difficoltoso

DURATA: circa 5 ore e 20 minuti

CARTOGRAFIA: 19 Bagno di Romagna, Monti Editore

PERIODO IDEALE: maggio-ottobre

5° TAPPA L03N

PARTENZA: Verghereto (FC)

fango che si spostano velocemente sui fondali marini, anche per molti km, fino a depositarsi nelle aree più profonde. Ogni strato è il prodotto di questo processo di trasporto e sedimentazione, e si presenta generalmente costituito da una "coppia" di rocce diverse: la parte inferiore è formata da detrito più grossolano, che forma un letto di arenaria, mentre la parte superiore da detrito più fine, che forma un letto di marne.

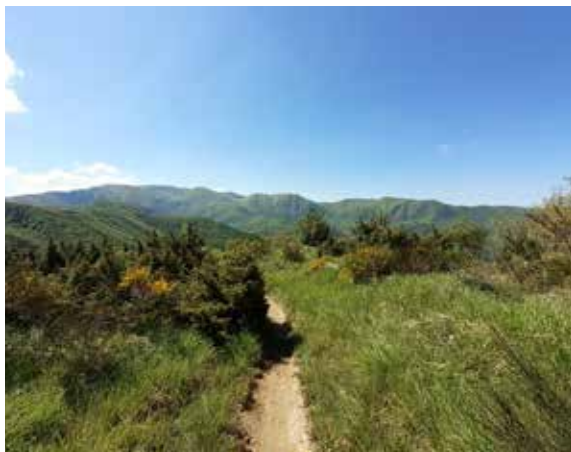


Fig. 1 - Panorami sul crinale - ph G. Borghetti

SECONDA TAPPA: dal Passo del Muraglione al Pass della Calla

Tornati da Soagi al Passo del Muraglione con il sentiero 6, si imbecca lo 00 poco prima del passo sul lato romagnolo: brevi salite alternate a tratti su versante scosceso in piena faggeta conducono ad una serie di varchi panoramici di grande valenza sul versante toscano, ripetuti ed improvvisi, percorrendo un ciglio spesso stretto su ripidi scalacci di marnoso arenacea, finché riprendendo in bosco ceduo e rimboschimenti si giunge in tre quarti d'ora al Valico dei Tre Faggi, m 930, attraversando la provinciale che conduce a Premilcuore. Entriamo nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

Si risale per carrareccia boschiva in saliscendi, oltrepassando l'area picnic di Poggio Uscaioli, si lascia a sinistra la carrareccia inoltrandosi nel bosco verso il Poggio Citerna (1123 m), Poggio Piano (1138 m) e la bella Capanna di Citerna, pregevole manufatto antico ricovero di pastori e per la produzione di formaggio nel periodo estivo, oggi adibito a bivacco. Si giunge a breve al Poggio di Castagno, m 1088 ove vale la pena soffermarsi nelle sedute in legno ed ammirare, con l'ausilio delle tabelle esplicative, il profilo dei versanti e le vallate toscane sottostanti. Sotto il versante del Falterona si scorge in lontananza la Cascata del Piscino, generatasi nel secolo scorso da un evento franoso, più a valle l'abitato di Castagno d'Andrea. Poco dopo, giunti alla sella della Posa, ci stacchiamo dalla strada carrozzabile e, rimanendo sullo 00, attacchiamo la ripida salita (300 m D+ circa) soprastante le Balze delle Rondinaie.

ARRIVO: Balze, località di Verghereto (FC)

PERCORSO: circa 14,74 km

DISLIVELLO SALITA: + 764 m

DISLIVELLO DISCESA: - 464 m

DIFFICOLTÀ: E

DURATA: circa 4 ore e 10 minuti

CARTOGRAFIA: 18 Monte Fumaio, Monte Comero, Monti Editore

PERIODO IDEALE: maggio-ottobre

6° TAPPA L02N

PARTENZA: Balze, località di Verghereto (FC)

ARRIVO: Valico di Viamaggio, Pieve Santo Stefano (AR)

PERCORSO: circa 19,26 km

DISLIVELLO SALITA: + 788 m

DISLIVELLO DISCESA: - 890 m

DIFFICOLTÀ: E, Difficoltà di tracciato, scarsa segnaletica e fondo difficile con pioggia nel tratto da Valdazze in poi

DURATA: circa 5 ore

CARTOGRAFIA: 18 Monte Fumaio, Monte Comero, Monti Editore

PERIODO IDEALE: maggio-ottobre

Le sei tappe del Sentiero Italia che si sviluppano lungo lo spartiacque appenninico tra Romagna e Toscana rappresentano una coerente proposta di fruizione delle terre alte in coerenza a quanto tracciato dal Bidecalogo CAI: fruizione ed esplorazione lenta di aree interne estranee alla fruizione di massa, accessibilità con mezzi pubblici, che consenta una esplorazione intesa come osservazione ed immersione nella natura, in particolare in aree tutelate, in contatto con la cultura e le tradizioni locali, segni antropici di armonia nel tempo tra uomo ed ambiente.

Qui la maestosità della faggeta incombe coi suoi fusti altissimi e la luce tenebrosa anche in pieno giorno.

Finito lo strappo, con un breve traverso arriviamo al Rifugio delle Fontanelle, grazioso ricovero gestito da una associazione locale, aperto con accoglienza nei fine settimana d'estate e concesso in autogestione durante il resto dell'anno. Si prosegue per la strada sterrata di accesso al rifugio, salendo di circa 150 m di dislivello giungendo al Passo Piancastelli, raggiungibile in auto dalla Calla. Si lascia la carrabile: da qui in poi il sentiero è classificato EE fino al crinale in quanto è facile ritrovarsi nevai da attraversare anche in maggio e giugno, e le caratteristiche del fondo richiedono passo certo soprattutto con avverse condizioni meteorologiche.

La segnaletica informativa del Parco Nazionale ci avvisa che stiamo per entrare in una zona di particolare importanza: l'area di tutela speciale del Monte Falco. Con i suoi 1658 m, è la più alta cima dell'Appennino Tosco-Romagnolo ed è un'eccezionale area di rifugio per specie floristiche relitte di epoche climatiche glaciali. Sono presenti vaccinieti e praterie secondarie con relitti alpini di grande significato fitogeografico, gli unici dell'Appennino Romagnolo, alcuni al limite meridionale del loro areale distributivo. All'opposto, la collocazione al limite settentrionale dell'Appennino peninsulare con influenze mediterranee sta all'origine della presenza di alcune specie mediterraneo-montane che non si spingono più a nord di queste latitudini. Citandone alcune: anemone a fiori di narciso (*Anemonastrum narcissiflorum*), sassifraga a foglie opposte (*Saxifraga oppositifolia*), mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea*) tutte legate alle alte montagne e ricordo dell'ultimo periodo glaciale. Viola di Eugenia (*Viola eugeniae*), caratteristica dei massicci appenninici dell'Italia centrale, raggiunge qui il suo limite settentrionale di distribuzione. A queste aggiungiamo altre specie di grande interesse, tra cui sassifraga alpina (*Saxifraga paniculata*), mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*) e sassifraga solcata (*Saxifraga moschata*). L'aver percorso il tracciato a fine maggio ha consentito di cogliere uno spettacolo straordinario della cosiddetta flora effimera che fiorisce prima che le foglie delle chiome dei faggi oscurino completamente il sottobosco. Quando ci si trova sul crinale in pochi minuti si raggiunge la vetta del Falco dal quale si coglie un panorama mozzafiato su tutti i versanti appenninici, potendo scorgere nelle giornate limpide i due mari ed il profilo alpino. Restare rigorosamente sul sentiero: tutt'attorno è riserva integrale!

Da qui, per il sentiero 3 si può estendere l'itinerario con un anello di un'ora con 300 m di dislivello verso tre mete di grande interesse: la vicina cima del Falterona, la sorgente dell'Arno e il Lago degli Idoli. Quest'ultimo è sicuramente il più importante sito archeologico casentinese, in cui è stata raccolta una delle più cospicue testimonianze del culto del mondo etrusco. Nel VI secolo a.C. gli Etruschi consideravano sacro il Monte Falterona e pertanto qui gettavano le loro offerte, costituite da steli, statuette in bronzo, monete: dal 1838 in poi furono ritrovati oltre seicento reperti, andati dispersi.

Rimanendo nel sentiero 00 l'ampio tracciato spesso frequentatissimo (soprattutto con la neve) segue con prevalente pendenza il crinale, costellato da faggi contorti da decenni di venti ostili, dando luogo a forme straordinarie. Si giunge ai Prati della Burraia, immense praterie dall'antica vocazione pastorale, sul cui versante è collocato il Rifugio CAI Città di Forlì ora chiuso. Si può da qui raggiungere lo Chalet La Burraia, per il pernottamento ed il ristoro, ma proseguendo verso il passo bisogna prestare attenzione alle deviazioni verso la strada dei Fangacci e per il vicino Monte Gabrendo: con la stanchezza e soprattutto i frequenti addensamenti di nebbia si rischia di dirigersi altrove. Mantenendo lo 00 si rientra nel bosco di faggi e con un chilometro di discesa dopo aver costeggiato il vecchio Rifugio Burraia (m 1451, per autogestioni) si arriva al Passo della Calla. Con la linea 132 si può scendere a Forlì.

- Il tracciato nel cuore del Parco Nazionale

Venti chilometri di crinale appenninico ammantati di fitte foreste che abbracciano il cuore del parco nazionale più boscato d'Italia, con 85% di superficie coperta da alberi. Il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna copre un'area di circa 36.000 ettari, equamente divisa fra l'Emilia-Romagna e la Toscana, province di Forlì-Cesena, Arezzo e Firenze. Nel versante romagnolo sono compresi territori dei comuni di Bagno di Romagna, Santa Sofia, Premilcuore, Portico-San Benedetto e Tredozio. Nel toscano Poppi, Bibbiena, Chiusi della Verna, Pratovecchio, Stia, San Godenzo e Londa. Dal 23 settembre 1985 la Riserva Naturale Integrale di Sasso Fratino è insignita del Diploma delle Aree protette

del Consiglio d'Europa (Risoluzione (85) 12 del 23.9.85), mentre il 7 luglio 2017, a Cracovia, la Commissione UNESCO ha inserito la Riserva naturale integrale di Sasso Fratino e le faggete vetuste ricomprese nel perimetro del parco, nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità all'interno del sito seriale *Primeval Beech Forests of the Carpathians and Other Regions of Europe*.

TERZA TAPPA: dal Passo della Calla a Badia Prataglia

Si imbecca l'evidente e segnalato sentiero 00 passando a lato della vecchia casa cantoniera (in corso lavori di recupero per realizzare struttura ricettiva) ed in leggera salita ci si immerge immediatamente nella faggeta monumentale. Sulla destra si notano grandi depressioni nel terreno, inghiottitoi carsici modellati dal deflusso millenario delle acque. In un'ora, saliti di 200 metri, si giunge al Poggio Pian Tombesi: la fitta foresta si apre improvvisamente alla nostra sinistra consentendoci una vista panoramica a perdita d'occhio sulla Romagna, con in basso la lingua azzurra del Lago artificiale di Ridracoli. Proseguendo sul bordo del sentiero alla nostra sinistra comincia la sequenza intimidatoria dei cartelli segnalatori: è il confine della riserva integrale di Sasso Fratino. Nessuno, se non per motivi comprovati ed autorizzati di studio e ricerca, può accedervi.

Sasso Fratino è la prima Riserva Integrale italiana istituita. Estesa su un'area di quasi 800 ettari dalla spiccata naturalità, l'antichissima foresta comprende enormi faggete tra le più antiche del territorio regionale e dell'intera Europa, con quasi 500 anni di vita. Occupa un angolo suggestivo e impervio del versante romagnolo del Parco Nazionale. Già nel 1959 era stata riconosciuta – anche in questo caso primato nazionale – come riserva integrale grazie all'azione propulsiva del Corpo forestale dello Stato, ora Arma dei Carabinieri. I suoi faggi possono superare i quattro e, addirittura, i cinque secoli di età. Per generazioni di studiosi Sasso Fratino ha costituito un laboratorio naturale dove apprendere il funzionamento degli ecosistemi e quindi sviluppare strategie per la conservazione della biodiversità. Dal luglio del 2017 è stata decretata dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità.

Non si può fare a meno di incantarsi dinanzi a questo ripido versante, alla costellazione di faggi enormi intervallati da aceri montani che sembrano divincolarsi dai relitti che affastellano il sottobosco. D'improvviso ci si trova dinanzi al rotondeggiante Poggio Scali (1520 m), punto più alto della tappa; ignorare la traccia evidente sul versante: il cartello posto alle pendici ci illustra che la delicatezza della cotica erbosa impone di evitarne il calpestio, invitandoci a raggiungere la sommità dal sentiero che si dirama pochi metri dopo. La limpidezza del cielo consente di spaziare all'infinito, almeno fino a quando l'incedere del margine della faggeta non avrà soppiantato l'intero colle. Riprendendo il cammino cominciamo una docile discesa per circa 400 m. Superiamo il Passo del Porcareccio, incontriamo una fonte sulla sinistra e proseguiamo dritto con sali e scendi leggero fino al Gioigo Seccheta. Ignoriamo il sentiero 76 alla nostra destra godendo dell'ampio varco erboso del Prato al Soglio; rientrati nel bosco



Fig. 2 - Sacro Eremo di Camaldoli, la clausura - ph G. Borghetti

incontriamo a destra l'intersezione con il segnavia 68 che imbocchiamo, notando il cambio repentino della foresta e trovandoci avvolti dalla millenaria abetaia bianca, che al termine di una discesa articolata e veloce di 150 metri ci apre all'improvviso il sipario sulla cinta muraria del Sacro Eremo di Camaldoli. Dopo la pausa e la visita al complesso si riprende il cammino seguendo un breve tratto di strada per poi prendere il sentiero 74 sulla sinistra che con una salita nel bosco di circa 100 metri conduce al Prato alla Penna, ampio spazio raggiungibile in auto da cui si riprende il sentiero 00 proseguendo in leggera salita dentro un bosco di aceri e faggi. Si lambisce il Poggio Tre Confini e con una breve discesa su ampio sentiero ci si trova a Passo Fangacci dove si trova il Rifugio Onorio Mellini, concesso in autogestione. Da qui parte il sentiero che, costeggiando il fosso degli Scalandrini, conduce alla Foresta della Lama, uno dei luoghi emblematici del Parco Nazionale.

Anziché proseguire sul sentiero 00 imbocchiamo il sentiero 84 in discesa per 440 m nel bosco, costeggiando il torrente Fosso di Fiume d'Isola e incrociando la strada asfaltata. Il tracciato conduce al campeggio che si costeggia sulla destra, quindi dopo un centinaio di metri si prende sulla sinistra la carrareccia verso Vetriceta, grazioso aggregato residenziale sul versante boscato ed in poco tempo la strada giunge al centro di Badia Prataglia dinanzi all'arboreto e museo Carlo Siemoni, ingegnere forestale boemo, chiamato ad amministrare le foreste casentinesi nel 1837 dal Granduca di Toscana Leopoldo II. La visita consente di comprendere la genesi dell'assetto forestale odierno del Parco. Il pernottamento a Badia Prataglia è possibile in varie strutture ricettive.

- La millenaria presenza camaldolese

Il complesso monastico di Camaldoli, Sacro Eremo e Monastero, venne fondato da san Romualdo di Ravenna intorno al 1012, poco sotto il crinale dell'Appennino Tosco-Romagnolo, che si affaccia sulla vallata del Casentino. L'etimologia del toponimo pare derivare da *Campus Amabilis*.

La comunità benedettina è presente nelle due case, il Sacro Eremo e il Monastero posto più a valle, corrispondenti alle due dimensioni fondamentali dell'esperienza monastica: la solitudine e la comunione.

In occasione della percorrenza del tracciato è stato possibile visitare l'intero Eremo, compresa la parte claustrale, nell'ambito dell'iniziativa "sacra bellezza" che ha allestito negli spazi dell'antica biblioteca abiti talari di papi e vescovi camaldolesi. La biblioteca del 1253, la cella di San Romualdo e la chiesa del sec. XVIII sono le emergenze rilevanti del complesso religioso. Ma è lo straordinario connubio tra ambiente naturale, religioso silenzio, armonia dei manufatti artistici e architettonici ad inscenare un sensazionale inno di bellezza.

QUARTA TAPPA: da Badia Prataglia a Verghereto

Si percorre lungo la Statale 71 tutto l'abitato, al termine del quale si imbecca a destra la strada della Val di Corezzo.

Dopo tre chilometri sulla sinistra si trova una segheria: si varca la strada d'accesso, si entra nel cortile e si segue il segnavia 00, che inizia a salire mantenendo sulla destra il rio, mentre si sale prima in bosco di faggi poi tra abeti bianchi, e dopo 270 metri di dislivello si giunge al Passo dei Mandrioli (1173 m) con la strada provinciale verso Bagno di Romagna. Si imbecca subito il sentiero a destra, abbandonando il Parco Nazionale e si prosegue per il sentiero nel bosco di pini neri con un leggero saliscendi su ampia traccia. Si compie un lungo semicerchio a nord est, lambendo il monte Zuccherodante, e a tratti compaiono distese di felci contornate da carpini e macchia mista di faggi, roverelle, ornielli. Si giunge all'intersezione con il 117 a quota 1102 m, che di lì a poco conduce al Passo di Serra (valico della via Romena Germanica), poi all'insediamento di Nasseto verso le Gualchiere con il celebre mulino: vengono i brividi a scorgere, in luogo così ameno porzioni di selciato antichissimo e riflettere su quali e quanti calzari abbiano calcato tale trama lapidea e come tali interventi antropici possano perdurare in ambiente impervio. Proseguendo si supera una sella ed il tracciato si riduce, scavato dall'erosione; si evita sul versante romagnolo la Punta dell'Alpuccia e più avanti si lambisce con un più ampio semicerchio la sommità del Montalto. La macchia si dirada, prevalgono tappeti di felci, si aprono varchi visivi sul Carpano e sul Comero e quando si rientra nella faggeta compare il segnavia del Passo Rotta dei Cavalli (1167 m). Toponimo



Fig. 3 - Panorami dopo il Montalto - ph G. Borghetti

incerto, nella tradizione popolare è associato ad una disfatta dell'esercito veneziano da parte dei fiorentini nel 1498. Tale valico era parte della mulattiera medievale (ancora visibile su entrambi i versanti) che collegava Bibbiena a Verghereto. Da qui si abbandona il crinale cominciando la lunga e talvolta accentuata discesa (di 500 m) nel bosco di roverelle e aceri montani con un tracciato vario, spesso dai segni incerti e dalle numerose biforcazioni con tracce e passaggi funzionali alla gestione forestale; giungendo ai ruderi di Vado si scende ancora fino ad oltrepassare con il bel ponte in pietra a tutto sesto sulla gola del Fosso Pian Martino. Si risale di neanche un centinaio di metri di altitudine lungo comoda mulattiera fino a varcare il pregevole voltone in conci di arenaria del XVII secolo che introduce nell'abitato di Montione (766 m), documentato fin dal 1296 e che presenta un oratorio dedicato a San Pietro Apostolo risalente al 1602. All'interno si nota una porzione di affresco raffigurante una Madonna che allatta il Bambino, di un anonimo pittore tardo-gotico. Mentre la casa sopra al voltone è un bivacco accessibile previa richiesta al Comune di Verghereto, per visitare la chiesa basta chiedere all'unico residente di Montione che è facile incontrare in loco. L'ultimo tratto della tappa è su una antica mulattiera che si stacca dal borgo a fianco la chiesa, attraverso prati e rade alberature di frutti, solca affioramenti marnosi arenacei fino ad incunarsi in una spettacolare gola dai colori lunari solcata dal Fiume Savio e superabile su un irto ponte in pietra preceduto da una maestà del 1829. Lo strappo finale della mulattiera conduce al centro dell'abitato di Verghereto, comune dell'Appennino collegato con servizio pubblico a Cesena e dotato di due punti di accoglienza.



Fig. 4 - Il voltone di Montione - ph G. Borghetti

- Le tracce della Via Romea Germanica

Le intersezioni con le antiche percorrenze di valico appenninico presentano notevoli aspetti storici, in quanto l'attuale sentiero che varca il Passo di Serra ricalca un tratto dell'antica Via Romea Germanica. Nel Medioevo erano chiamate vie romee le strade che i pellegrini percorrevano verso Roma e la Terra Santa (per esempio la Via Francigena). In particolare, chi proveniva dai paesi dell'Europa centrale e settentrionale, poteva seguire due vie: lungo la valle dell'Adige fino a Verona oppure lungo la val Pusteria fino a Treviso. Entrambi i percorsi raggiungevano Forlì, dopo aver toccato Padova, Ferrara e Ravenna. Si risaliva poi la valle del Bidente o del Savio, giungendo a Bagno di Romagna, per poi valicare gli Appennini attraverso il Passo di Serra (1150 m), per secoli punto di transito per le legioni romane, ma soprattutto per i pellegrini. Da qui si giungeva poi ad Arezzo, Orvieto e infine ci si congiungeva alla Francigena. La via dell'Alpe di Serra è stata definitivamente abbandonata nel 1880, con l'apertura del Passo dei Mandrioli, ma nel '500 era così frequentata che a Nasseto vi era un'osteria per accogliere i viandanti.

QUINTA TAPPA: da Verghereto a Balze

Dalla piazza si risale la provinciale 93, si gira con segnavia 171 verso le propaggini recenti dell'abitato e ci si inoltra in una pineta di rimboscamento per poi scendere repentinamente sulla strada. Il tracciato prosegue alternando carreggiata a sentiero, poi ad una maestà sulla sinistra si risale tra bosco ceduo fino alla casa Valogna che offre un primo assaggio visivo di versante calanchivo. Di nuovo su strada, poi si scende guardando il torrente e risalendo bruscamente su marna (in caso di piogge o periodi piovosi meglio compiere la lunga ansa della carrozzabile) e varcando il Valico di Montecoronaro si riprende il sentiero 00 via strada fino all'abitato di Montecoronaro, 898 m. Attraversate le numerose case di villeggiatura si varca il piccolo nucleo storico imboccando una mulattiera con successivo ponte di epoca granducale. Si evita di raggiungere la strada e si piega a destra seguendo il sentiero. Come d'incanto, quale l'improvvisa apertura di un sipario, ci si trova nel lunare ed affascinante paesaggio delle formazioni calanchive nei pressi della Madonna del Crestone, una maestà posta su strapiombo marnoso. Si segue la cresta, prestando attenzione con pioggia e forte vento, mirando queste forme plasmate dall'erosione dove la vegetazione tenta disperatamente una aggressione pionieristica e con leggeri saliscendi sui cigli si raggiunge, percorrendola per pochi metri, la strada provinciale. Sulla destra si stacca la mulattiera medievale, prima con un po' di salita nel bosco ceduo, poi sul grande pianoro erboso dei Barattieri. Si entra nel fiabesco mondo del Monte Fumaiolo che con la sua forma a panettone si staglia dinanzi al nostro cammino. La peculiarità geologica, la ricchezza delle acque (ben tre fiumi ne hanno sorgente: Tevere, Savio, Marecchia, più i ricchi torrenti Para ed Alferello), la ricchezza della vegetazione con le estese faggete ne hanno determinato la classificazione in Sito di Interesse Comunitario.

Attraversando i prati dei Barattieri si coglie appieno la forte presenza di attività pastorali dedite al pascolo tradizionale d'altura e nel percorso si è accompagnati dall'ozioso e disordinato peregrinare dei bovini.

Con una prima salita nel bosco di faggi si raggiunge la località Sassoni, così denominata perché su un poggio di prati ed arbusti si stagliano massi ciclopici di arenaria quiescenti. Dissetati all'antica fonte posta a bordo della strada asfaltata, ci si inerpica per un tracciato tra abetaia che con pochi strappi conduce al valico del Monte Fumaiolo (1348 m), dopo aver lasciato la deviazione per la vicina cima (1407 m). Al valico è di rito incappare in folle turistiche degne della riviera romagnola, a causa dell'accessibilità veicolare e della presenza di due attività di ristorazione ed albergo. Si attraversa la strada e si imbecca il sentiero 104 turistico ben contrassegnato, tra piacevoli orde di gitanti che non ci distraggono dal cogliere la presenza di tanti maestosi faggi in un bosco ordo che ha più i connotati di un parco urbano, finché d'improvviso ci si trova dinanzi ad una severa stele di fattura littoria con il monito "qui nasce il fiume sacro ai destini di Roma". Ci abbeveriamo dalla copiosa sorgente del Tevere per poi proseguire in discesa. Un zig-zag con la strada e si è di nuovo nel bosco (sempre con il 104). Si attraversa un pascolo, si intercetta una carrareccia imboccandola a destra, si prosegue grazie ai dettagliati cartelli indicatori superando tre intersezioni fino a quando dal 104 si prende il 106. Si scende e ci si trova in un ambiente fantascientifico, grandi massi, pareti scoscese,

tutto avvolto da vegetazione lussureggiante; il sole non riesce a penetrare, muschi e licheni maculano la bianca arenaria ed al primo spiazzo uno scroscio rumoroso ci fa volgere verso sinistra apprezzando la cascatella stretta ed alta che il Tevere riesce ad esprimere nonostante il brevissimo corso (1181 m). Andando oltre e oltrepassando la carrozzabile per poi salire in faggeta con uno strappo, ci si trova in località Laghi a 1216 m: vaste praterie costellate da faggi plurisecolari ed estese fioriture: il toponimo ci ricorda che i leggeri avvallamenti furono laghi colmati dai detriti. Si va avanti, su poggio pianeggiante alternando prati a faggi, all'intersezione con il 106a si prosegue ignorando il tracciato ufficiale, perché l'incrocio successivo consente di poter fare un breve allungo all'Eremo di Sant'Alberico, oasi di religiosità e silenzio nella natura, oppure di virare a destra verso le Balze. È l'unico di tanti cenobi e romitaggi medievali di questa zona rimasto attivo fino ai giorni nostri. Il suo fondatore Alberico apparteneva all'ordine dei Camaldolesi: morì intorno al 1050.

Il tracciato è la Strada Granducale che Leopoldo II fece realizzare nel 1835 per collegare il sito religioso a lui caro con l'abitato. La località Balze di Verghereto ha dietro di sé le pareti di arenaria particolarmente frequentate dai rocciatori. Numerosi punti di accoglienza e ristoro e collegamento bus con Verghereto.

- Il geosito di rilevanza regionale del Monte Fumaiolo

L'esteso contrafforte roccioso lungo cui affiorano le Arenarie del Monte Fumaiolo, lungo la parete più meridionale sopra all'abitato delle Balze, è il passaggio alla Formazione di S. Marino, esteso contrafforte roccioso lungo cui affiora la Formazione del Monte Fumaiolo (di questo affioramento costituisce l'area di riferimento o area tipo), alle pendici occidentali e meridionali del monte. Lungo l'affioramento esposto a sud si osserva il passaggio stratigrafico tra le calcareniti della Formazione di San Marino e le arenarie del Monte Fumaiolo.

Nella zona denominata "I Sassoni" si osserva un'area con grandi massi rocciosi dislocati sulla superficie del versante sottostante l'affioramento. Si tratta di grandi blocchi caduti dalla parete, in origine quindi parte della falda detritica, mobilitati alla testata di un movimento franoso attivo e quiescente di tipo complesso sviluppato nelle sottostanti unità argillose.

Il toponimo Fumaiolo deriva dall'antico appellativo di fiumaiolo per le cospicue sorgenti che sgorgano lungo i suoi versanti.

Lungo il versante nord del Monte Fumaiolo si trovano le due aree sorgive da cui si origina il Tevere. Quella denominata Vene del Tevere è la più copiosa, ed è segnalata dagli anni Trenta da una colonna in marmo, tuttora sovrastata da un'aquila reale. A seconda dei territori attraversati dalle sue acque il fiume ha assunto nomi diversi nel corso dei secoli, quali "Albula", "Serra", "Tarentum", "Coluber", "Rumon" da cui è probabile derivino i nomi di Romolo e di Roma. Inoltre, secondo un'antica leggenda romana il toponimo Tevere deriverebbe da Tiberino, discendente di Enea, morto annegato nelle sue acque. Il Tevere è sempre stato considerato un corso d'acqua storico, un fiume-museo.



Fig. 5 - Calanchi a Montecoronaro - ph G. Borghetti

SESTA TAPPA: dalle Balze al Passo di Viamaggio

Dalla chiesa di Santa Maria Assunta alle Balze si imbecca la strada in cui il cartello indicante lo 00 fissa come meta le sorgenti del Marecchia. Dopo poco, usciti dall'abitato, si prende una mulattiera contornata da recinzioni e siepi: ogni tanto vale la pena girarsi per cogliere la visione d'insieme dell'abitato con tutto il Monte Fumaiolo alle spalle. Un breve tratto di strada nei pressi di un impianto eolico e si riprende a sinistra uno stradello sterrato. Si attraversa boschi di cerri, solo alcuni di dimensioni rilevanti. Le frequenti radure consentono ampi scorci panoramici. Si giunge al Poggio Tre Vescovi, 1096 m, il cui toponimo è da ricondurre all'originario punto di confine tra le tre diocesi di Sarsina, Montefeltro e Sansepolcro. Ci si dirige verso un pascolo che si lambisce perimetralmente e facendo attenzione ci si avvia sulla destra per una carrareccia scoscesa, quasi ripida, che permette di raggiungere una radura con una monumentale roverella; dopo un breve tratto di strada asfaltata, nei pressi del cartello di confine regionale si prende il sentiero a sinistra. Da qui inizia il tratto più sensazionale della giornata perché ci si ritrova in mezzo a tanti microcalanchi color argento, aridi ad eccezione di qualche coraggioso ginepro, in una infinità di forme morbide ed articolate. Siamo nello spartiacque tra il Fiume Marecchia (che qui vicino sorge) ed il Tevere, ossia tra Adriatico e Tirreno. Il percorso oltrepassa distese aride ed inizia a salire, mostrando sulla destra altri calanchi con profonde incisioni a meandro dovute alla percolazione idrica; si sale in una macchia che prende sempre più consistenza fino al Poggio del Castagnolo da dove si riprende ad ammirare un vasto panorama fino alla Carpegna e all'inconfondibile coppia dei Sassi di Simone e Simoncello. Il bosco riprende a cerri e aceri, ed una stazione di fasso (*Taxus baccata*) importante relitto glaciale, fino a diventare tracciato di crinale, stretto e panoramico con saliscendi leggeri. Una progressione con cambi di pendenza progressivi conduce alla cima del Monte Zucca a 1268 m, punto più alto della tappa e possibile luogo di sosta.

Il crinale del Monte della Zucca rappresentò, all'epoca della costruzione della Linea Gotica nel corso del secondo conflitto mondiale, un importante riferimento per il sistema difensivo tedesco, e fu quindi opportunamente fortificato: sulla cima, esplicitati da cartelli indicatori, vi sono postazioni di artiglieria e trincee.

Dalla cima la discesa si fa via via più morbida, tra vegetazione a prevalenza di carpini, fino a percorrere la strada bianca che conduce all'abitato di Valdazze, esperienza utopica e bizzarra di Silvio Giorgetti, un visionario che nel 1964 volle creare da zero un villaggio vacanze per cantanti e persone dello spettacolo, presto naufragato. Oggi appare come un malinconico esperimento che ha lasciato un paio di strutture impattanti decadenti ed una anonima villettopoli senza anima. Superato in fretta il piccolo nucleo, facendo tesoro delle distorsioni dell'operato umano, ci si immette in una tenuta di pascoli dall'incerta segnalazione, si finisce in un impervio bosco di ceduo e rovi, con traccia spesso introvabile per poi raggiungere la strada che, percorsa per un km ci porta al valico di Viamaggio (ove c'è luogo di ristoro), consentendoci di raggiungere Rimini in autobus.



Fig. 6 - Sentiero Granducale - ph G. Borghetti



Fig. 7 - Tracciato dopo Poggio del Castagnolo - ph G. Borghetti

ASPETTI VEGETAZIONALI

Abetine secolari, boschi di faggio e acero montano, boschi misti con incredibili varianti di specie che in autunno creano variopinte macchie di colore: faggio (*Fagus sylvatica*), acero montano (*Acer pseudoplatanus*), frassino (*Fraxinus excelsior*), olmo (*Ulmus glabra*), tiglio (*Tilia platyphyllos*), orniello (*Fraxinus ornus*), ginepro (*Juniperus communis*) e agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Il tracciato percorso è coperto in larga parte dal bosco, che diviene foresta secolare negli oltre 5.000 ettari delle "Foreste Casentinesi". Oltre alla vegetazione della fascia di crinale, troviamo ben rappresentate anche tutte le tipologie di bosco della sottostante fascia submontana: ostrieti dominati dal carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), boschi di querce a cerro (*Quercus cerris*) e a roverella (*Quercus pubescens*), rimboschimenti di pino nero (*Pinus nigra*). Ma la flora è costituita soprattutto dalle specie erbacee: nel solo territorio del Parco Nazionale sono oltre 1000 le specie finora censite, di cui solo 48 sono alberi e arbusti. Il popolamento più prezioso si trova nel massiccio Monte Falco-Falterona. Nei prati, nelle radure e soprattutto nelle rupi e nelle cenge erbose di questa montagna si è conservato il ricordo di migliaia di anni di evoluzione naturale. Luogo privilegiato per conoscere e studiare la flora del Parco è l'Arboreto "Siemoni" a Badia Prataglia. L'Arboreto Siemoni nasce nell'800 come Parco-Giardino dove il famoso ingegnere forestale Carlo Siemoni, chiamato dal Granduca per risollevarne le sorti della Foresta, piantò e acclimatò diverse specie esotiche di alberi.



Fig. 8 - Acero montano (*Acer pseudoplatanus*) - ph G. Borghetti

FAUNA

Il territorio attraversato dal percorso si contraddistingue per la grande ricchezza e varietà faunistica, che presenta anche elementi di grande interesse scientifico. L'elevata estensione dei boschi, specialmente quelli di alto fusto, i boschi cedui invecchiati in conversione, la presenza di molte piante di notevoli dimensioni e di differente età, l'esistenza di ambienti diversificati e di tipologie vegetazionali differenti, la scarsa densità abitativa dell'uomo, sono tutti elementi che creano un territorio ottimale per la presenza e diffusione della fauna selvatica, sia vertebrata che invertebrata.

Tra la fauna vertebrata quella di maggiore fascino è rappresentata dai grandi mammiferi, in particolare dagli ungulati, che sono presenti con cinque specie - cervo (*Cervus elaphus*), daino (*Lama lama*), capriolo (*Capreolus capreolus*), cinghiale (*Sus scrofa*) e muflone (*Ovis musimon*) - e dal lupo (*Canis lupus*), il più grande predatore presente oggi.

La ricchissima avifauna comprende attualmente circa un centinaio di specie nidificanti, tra cui specie a distribuzione centro europea, come il rampichino alpestre (*Certhia familiaris*) e il ciuffolotto (*Pyrrhula pyrrhula*), e specie mediterranee, come la sterpazzolina (*Sylvia cantillans*) e lo zigolo nero (*Emberiza cirius*). Gli estesi boschi d'alto fusto consentono la presenza di specie esigenti e selettive; numerosi uccelli, infatti, utilizzano per la nidificazione le cavità dei tronchi di vecchi alberi: allocco (*Strix aluco*), cincia dal ciuffo (*Lophophanes cristatus*), cincia mora (*Periparus ater*), cincia bigia (*Poecile palustris*) e cinciarella (*Cyanistes caeruleus*), picchio muratore (*Sitta europaea*), picchio rosso (*Dendrocopos major*), picchio verde (*Picus viridis*) e picchio nero (*Dryocopus martius*). Le numerose aree ecotonali e gli ambienti aperti ospitano una ricca avifauna, tra cui il calandro (*Anthus campestris*), l'averla piccola (*Lanius collurio*) e la tottavilla (*Lullula arborea*). Tra i rapaci, oltre a quelli meno specializzati come falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*) e lodolaio (*Falco subbuteo*), sono presenti specie silvane come sparviere (*Accipiter nisus*) e astore (*Accipiter gentilis*). Sulle aspre rupi del versante romagnolo nidificano l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), il gufo reale (*Bubo bubo*) e il falco pellegrino (*Falco peregrinus*). Elevato è il numero dei chirotteri, circa i due terzi di quelli italiani, con una forte presenza di specie forestali. In questa porzione di territorio vivono 12 specie di anfibi, tra cui segnaliamo per la loro importanza e rarità la salamandrina di Savi (*Salamandrina perspicillata*), endemica della nostra penisola, il tritone alpestre (*Ichthyosaura alpestris*), che ha qui le stazioni più meridionali in Italia, la salamandra pezzata (*Salamandra salamandra*) e il piccolo geotritone italiano (*Speleomantes italicus*), endemico della nostra penisola. Delle 11 specie di rettili quello più noto e ingiustamente temuto è sicuramente la vipera (*Vipera aspis*), importante anello della catena alimentare. Sono presenti anche il colubro d'Esculapio (*Zamenis longissimus*), l'elegante e velocissimo biacco (*Coluber viridiflavus*), il colubro liscio (*Coronella austriaca*) ed il colubro di Riccioli (*Coronella girondica*). Chiudono l'elenco degli ofidi la natrice dal collare (*Natrix natrix*) e la biscia tassellata (*Natrix tessellata*). Ricchissima è l'entomofauna, specialmente quella sostenuta dal legno morto negli ambienti forestali, tra cui sono presenti molte specie, endemiche italiane e appenniniche, e molte specie relitte o isolate. Tra tutte citiamo la bellissima *Rosalia alpina*.

BIBLIOGRAFIA

- Guida ai sentieri dell'Appennino Tosco-Romagnolo – CAI Faenza, 1983
- R. Paoletti e A. Zambrini, Flora spontanea dell'Appennino Tosco-Romagnolo – ed. La Mandragola, 2017
- Regione Emilia-Romagna, Fauna minore dell'Emilia-Romagna
- Il paesaggio fisico dell'Alto Appennino Emiliano, studio geomorfologico per l'individuazione di un'area da istituire a parco – Grafis Ed. Bologna, 1988
- Regione Emilia-Romagna, Fauna minore, tutela e conservazione in Emilia-Romagna, 2013
- I boschi dell'Emilia-Romagna. Regione Emilia-Romagna
- A. Pasquali, Tempo di guerra estate-autunno 1944
- M. Turchi, La linea Gotica e le stragi
- Mirco Baldini, Sulle tracce della Via Romea Germanica (Tesi ONC CSER 2017)

- Rivista-Alpe-Appennina-01/2020 – Monti editore
- Rivista-Alpe-Appennina-02/2020 – Monti editore
- Rivista-Alpe-Appennina-03/2020 – Monti editore
- I sentieri di Santa Maria in Bagno, a cura di William Rossi Vannini e Carlo Lovari – Raffaele Monti editore
- S. Fabiani, G. Marcuccini, W. Rossi Vannini, I sentieri dei passi perduti: territorio e mulattiere tra alta Val Savio e alta Val Bidente. Storia e guida, 1987
- Sui sentieri del Monte Fumaiolo – Monti Editore
- Sentiero Italia CAI, volume 6 – da Bocca Trabaria a Colle di Cadibona.
- Natura d'Europa da vivere e da scoprire. Guida escursionistica e naturalistica ai siti di Rete
- Fiorenzo Rossetti e Giancarlo Tedaldi, Natura 2000 in provincia di Forlì-Cesena - Carta-bianca
- SIC IT4080005 Monte Zuccherodante - Misure Specifiche di Conservazione e Piano di gestione 2016
- Goldstein, Simonetti, Watschinger, Alberi d'Europa – Arnoldo Mondadori editore
- ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti
- ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000/aree-protette/parchi
- <https://www.parcoforestecasentinesi.it/it/natura/biodiversita>
- vasentiero.org/le-tappe

I contenuti inerenti la flora e la fauna sono stati estratti dal sito:

<https://www.parcoforestecasentinesi.it/it/natura/biodiversita> e rielaborati.

HABITAT

- 9180 - *Foreste di versanti, ghiaioni e valloni del Tilio-Acerion*
- 9210 - *Faggeti degli Appennini con Taxus e Ilex*
- 9220 - *Faggeti degli Appennini con Abies alba*



Fig. 7 - Calanchi presso sorgenti Marecchia - ph G. Borghetti



I cristalli dell'Idice

Cicloescursione geologica nella bassa Val Idice
tra Castenaso e Mercatale

di Pierpaolo Chiarandini - CAI Bologna



INQUADRAMENTO GEOLOGICO DELL'AREA

Nell'Eocene superiore la fase di convergenza oceanica che ha portato alla sutura dell'Oceano Ligure-Piemontese e alla formazione delle Alpi settentrionali si è conclusa. La spinta tuttavia è ancora in atto e viene rinnovata da due grossi fasi geodinamiche: la rotazione del Blocco Sardo-Corso prima e l'apertura del Mar Tirreno settentrionale poi. L'apertura dell'attuale Bacino Alghero-Provenzale porterà alla rotazione del massiccio Sardo-Corso di circa 40°. Questa spinta inizia 30 milioni di anni fa nell'Oligocene e si conclude 18 milioni di anni fa nel Miocene. L'apertura del Mar Tirreno comincia circa 15 milioni di anni fa ed è tuttora in atto. I numerosi terremoti lungo l'Appennino ce lo ricordano spesso. Il fronte appenninico (ancora sepolto in un bacino marino profondo qualche centinaio di metri) comincia a formarsi e ad avanzare prima verso SE, poi verso E e successivamente verso NE. Durante l'avanzamento di questo fronte continua la sedimentazione di mare profondo della Formazione Marnoso-Arenacea (FMA) rappresentata principalmente da numerosi eventi torbiditici provenienti dallo smantellamento delle Alpi settentrionali ad opera dell'erosione. Tuttavia non mancano anche episodi franosi provenienti dal fronte appenninico. Sul margine esterno di questo bacino profondo, come conseguenza dell'avanzamento della catena a falde, si instaura un alto strutturale (avampaese) che si sposta in avanti all'avanzare della catena. Siamo nel Miocene superiore e il Mediterraneo viene a trovarsi in una condizione molto particolare. La circolazione tra Atlantico e Mediterraneo si interrompe ed il Mediterraneo piano piano si trasforma in un grosso bacino evaporitico. La chiusura non è stata totale ma ha permesso l'ingresso continuo di acqua nel bacino mediterraneo formando così potentissimi spessori di evaporiti. Questa fase è conosciuta come "Crisi di Salinità del Messiniano" ed ha portato alla deposizione di qualche chilometro di halite nelle zone profonde, mentre nelle zone non molto profonde si sono depositati i gessi. È proprio nel Messiniano che si deposita la Formazione Gessoso-Solfifera (GES) dell'Appennino Emiliano-Romagnolo. Essa è composta da numerosi cicli sedimentari evaporitici che si sono formati con l'alzarsi e l'abbassarsi del livello del mare. Nel Messiniano Superiore l'inesorabile avanzamento del fronte appenninico ingloba la Formazione Gessoso Solfifera provocando un fronte compressivo con pieghe che in alcuni casi si evolvono in faglie a basso angolo (sovrascorimenti e retroscorimenti). Con la fine della crisi di salinità si instaura un ambiente

ITINERARIO



Fig. 1 - Mappa del percorso

Giro ad anello Villanova – Castenaso – Idice – Castel dei Britti – Settefonti – Mercatale – Idice – Castenaso – Villanova

PARTENZA/ARRIVO: Villanova di Castenaso davanti al MUV (Museo Villanoviano)

COME ARRIVARE: in treno da Bologna Centrale (piazzale est), scendere alla fermata Ca dell'Orbo, oppure con mezzi propri (ampia possibilità di parcheggi gratuiti)

PERCORSO: circa 51 km

DISLIVELLO SALITA/DISCESA: ± 570 m

DIFFICOLTÀ: TC/TC (Turistico)

DURATA: circa 5 ore

ATTREZZATURA: MTB o gravel, casco borraccia da almeno 500 ml (ci sono numerose fontane di acqua potabile lungo il percorso)

PERIODO: tutto l'anno ad esclusione dei periodi piovosi

DESCRIZIONE: La proposta di cicloescursione si svolge su un percorso ad anello con partenza e arrivo a Villanova di Castenaso. Dalla rotonda dei Villanoviani si imbecca via Fiumana Sinistra che presto si interrompe trasformandosi in una cavedagna erbosa che

continentale con un maggiore afflusso di acque dolci e conseguente deposizione clastica della Formazione a Colombacci (FCO). La successiva deposizione della Formazione delle Argille Azzurre (FAA) indica un ambiente pelagico, da batiale a circolitorale. Sopra le Argille Azzurre si depone, con contatto erosivo e discordante, la Formazione delle Sabbie di Imola (IMO) che indica un ambiente deposizionale costiero (spiagge e delta-co-noide). Le alluvioni quaternarie (AES) sigillano la pianura Emiliana conferendole l'aspetto attuale. I banconi della formazione Gessoso-Solfifera affiorano nel Parco dei Gessi e Calanchi dell'Abbadessa con un'inclinazione sub-verticale che indica la forte spinta tettonica ricevuta. Va osservato che tutte le successive formazioni che si sono depositate sono state interessate da fasi tettoniche che ci danno l'ulteriore prova dell'avanzamento in atto del fronte appenninico. Le sezioni sismiche e i pozzi esplorativi, nonché i recenti terremoti, hanno accertato la presenza del fronte appenninico in pianura Emiliana coperto da qualche chilometro di sedimenti.

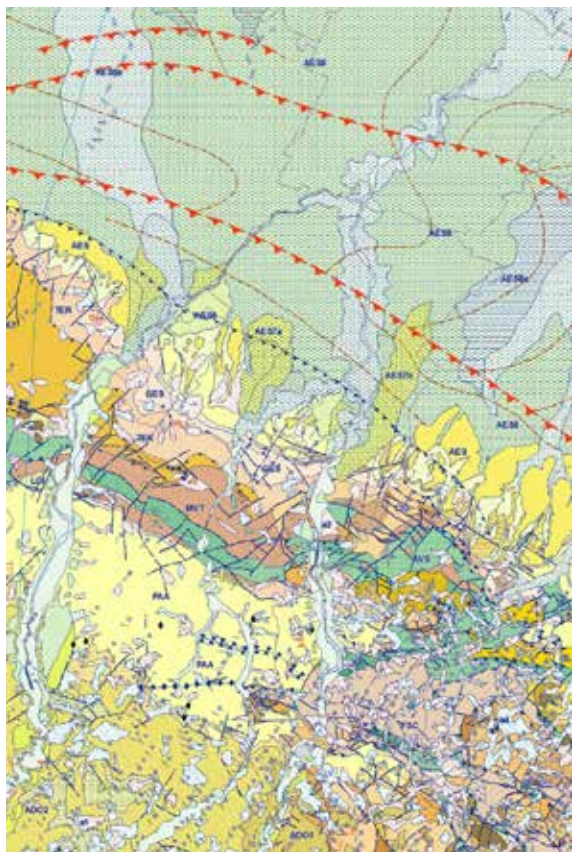


Fig. 2 - Carta geologica dell'area

raggiunge la sponda sinistra del fiume, che verrà costeggiato per buona parte della cicloescursione. Attraverso un sentiero in terra battuta si raggiunge l'abitato di Castenaso, si attraversa il ponte e si ricomincia a costeggiare di nuovo il fiume mantenendolo sempre sul lato destro. Risalendo la corrente si entra nella bassa Val Idice e nel Parco dei Gessi e dei Calanchi dell'Abbadessa. Da qui attraverso il sentiero CAI 801, si risale la rupe di Castel dei Britti e si prosegue lungo via del Pilastrino e via Tolara di Sopra. Dopo una piccola deviazione per visitare Villa Torre e i resti della chiesa di Settefonti si comincia la discesa verso Mercatale. Arrivati in paese si attraversa il ponte e si riprende a costeggiare l'Idice risalendo la valle attraverso una lunga strada ghiaiosa che ci conduce in località Ca de Mandorli, dove ripercorrendo la strada dell'andata si ritorna a Villanova mantenendo il fiume sul lato sinistro. Questa cicloescursione ha una difficoltà TC/TC (turistica) e permette di percorrere circa 51 km quasi totalmente su sentieri e strade sterrate, con qualche piccolo tratto su strada asfaltata a basso traffico veicolare. Anche se la quota massima raggiunta è di 360 m, i continui saliscendi fanno sì che il dislivello reale si attesti attorno ai 570 m. La durata della cicloescursione è di circa 4/5 ore soste incluse. Il percorso ad anello ha lo scopo di costeggiare per lunghi tratti l'Idice esplorando così la valle nei punti dove il fiume mostra ancora la sua veste naturale e l'intervento dell'uomo non è impattante come invece avviene in pianura. Il percorso passa per alcuni dei siti geologici più importanti del Parco dei Gessi e dei Calanchi dell'Abbadessa vedendo da vicino e toccando con mano gli affioramenti rocciosi che caratterizzano i primi rilievi dell'Appennino Bolognese. Durante l'escursione nel bosco ripariale dell'Idice, ma anche sui crinali calanchivi, si possono fare incontri con la fauna



Fig. 3 - Cespuglieti di salice su isolette fluviali - ph P. Chiarandini

Reno. È quindi possibile osservare come le sponde, costituite da depositi alluvionali quaternari, siano soggette ad erosione che permette all'acqua di modificare e divagare dall'alveo. Tra le morfologie legate a questo ambiente deposizionale possiamo osservare all'interno dell'alveo attivo la presenza di barre di meandro e isolette fluviali. Le alte sponde debolmente cementate favoriscono la nidificazione di specie migratorie come il gruccione (*Merops apiaster*) che costruisce il suo nido in scarpate sabbiose, mentre i fitti canneti offrono un ambiente ideale per la nidificazione dell'airone (*Ardea alba*) e dell'airone cenerino (*Ardea cinerea*).

ASPETTI VEGETAZIONALI

- La flora dei boschi ripariali

Le specie strutturali dei boschi ripariali sono pioppo nero (*Populus nigra*), pioppo bianco (*Populus alba*) e salice bianco (*Salix alba*). In prossimità degli argini, sulle barre di meandro e sulle isolette fluviali, sono presenti salice rosso (*Salix purpurea*) e altre specie con portamento arbustivo. Tra le specie erbacee "spicca" la canna domestica (*Arundo donax*), una specie di grandi dimensioni i cui fusti possono raggiungere i sei metri di altezza. Si tratta di una specie esotica di origine euroasiatica considerata "invasiva" per la flora italiana, ormai naturalizzata in tutto il territorio nazionale. Tipici delle aree ripariali sono infine gli equiseti (*Equisetum arvense* ed *Equisetum palustre*), un gruppo di piante affini alle felci e i cui antenati risalgono al Paleozoico.

- Altre presenze botaniche

Nelle aree perfluviali sono particolarmente abbondanti: rovo comune (*Rubus ulmifolius*), biancospino (*Crataegus monogyna*), cardo asinino (*Cirsium vulgare*) ed enagra comune (*Oenothera biennis*). Come per altri contesti regionali (ma non solo) queste aree sono caratterizzate da un corteggio floristico di specie alloctone invasive naturalizzate quali robinia (*Robinia pseudoacacia*), acero americano (*Acer negundo*) e falso indaco (*Amorpha fruticosa*).

Tappeti di sulla (*Hedysarum coronarium*) in primavera tingono il paesaggio dei calanchi di rosso porpora mentre grandi macchie di ginestra (*Spartium junceum*) lo colorano di un bellissimo giallo oro. Da segnalare la presenza del dittamo (*Dictamnus albus*) specie rarissima in Regione.

locale grazie anche all'uso della bicicletta, un mezzo che permette di immergersi nella natura in maniera totale, veloce e silenziosa.

Appena partiti da Villanova entriamo subito a contatto con il fiume. In questo primo tratto del nostro viaggio l'Idice ha appena ricevuto le acque provenienti dal suo immissario principale, il fiume Savena, che confluisce poco più a monte e arricchisce in maniera consistente la sua portata d'acqua. In questo punto il fiume non è arginato artificialmente come accade più a valle tra Vigorso di Budrio e la sua confluenza nel fiume



Fig. 4 - Enagra - ph P. Chiarandini

Attraverso divertenti saliscendi all'interno del bosco si giunge al Parco Naturale della Bassa Benfenati. Questo Parco è oggetto di una riqualificazione ambientale che ha lo scopo di renderlo più leggibile e fruibile dai numerosi frequentatori. La Bassa Benfenati altro non è che un'area golenale del fiume, cioè un'area molto ampia e depressa che riceve saltuariamente le acque del fiume stesso durante gli eventi alluvionali, svolgendo così l'importante funzione idraulica di invaso di emergenza. Dal Parco Naturale della Bassa Benfenati si raggiunge l'abitato di Castenaso e da qui si scende al Parco della Chiusa. Il nome di questo parco deriva dalla presenza dei resti di una vecchia chiusa che convogliava l'acqua in un canale per attivare le macine del mulino (i resti del mulino non sono più riconoscibili in quanto inglobati in costruzioni recenti). La posizione dei resti della chiusa all'interno del parco fanno intuire che il fiume fino alla metà del 1800 aveva un percorso ben diverso da quello attuale. La sua natura torrentizia caratterizzata da periodi di siccità e periodi di forti e talora devastanti piene, ne ha influenzato il suo corso.



Fig. 5 - *Cardo campestris* - ph P. Chiarandini

Il percorso continua lungo il sentiero del parco fluviale che costeggia la sponda destra e risale la corrente del fiume. Questo sentiero, a tratti in terra battuta e a tratti asfaltato, ci conduce con un leggero dislivello in salita, che morfologicamente rappresenta la conoide di deiezione dell'Idice (e parzialmente del Savena), all'interno della bassa Val Idice verso i primi rilievi dell'Appennino Bolognese. Questo percorso offre degli scorci incantevoli immersi nel silenzio della natura.

- L'Idice, un'importante strada per la fauna selvatica

L'Idice, come numerosi altri fiumi, permette alla fauna selvatica di usare il suo greto libero da vegetazione per percorrere grandi distanze in maniera veloce e discreta e senza correre il rischio di essere disturbato dalla presenza dell'uomo. Questi corridoi ecologici spiegano la presenza di ungulati come daini (*Dama dama*) e caprioli (*Capreolus capreolus*) anche in aperta campagna poco distanti dal bosco ripariale. I corridoi ecologici sono ambienti estremamente importanti e molto delicati. In questa zona dell'Idice sono stati eseguiti interventi che hanno lo scopo di migliorare ed in certi casi ripristinare i corridoi ecologici. Tutte le recinzioni e altre opere dell'uomo devono essere rimosse. Le briglie fluviali, che hanno l'importante funzione di ridurre la velocità dell'acqua e quindi di ridurre l'erosione, devono essere progettate in modo che non costituiscano un ostacolo per gli animali. La flora infestante alloctona deve essere asportata e rimpiazzata da piante autoctone che favoriscono una foresta "a galleria" attorno al fiume, come ad esempio il pioppo bianco e il salice bianco.

All'interno del Parco dei Gessi e dei Calanchi dell'Abbadessa è possibile osservare lungo il letto del fiume all'altezza di Castel dei Britti i primi affioramenti della formazione Gesso-Solfifera (GES) conosciuta anche come "la Vena del Gesso". Questo parco fa parte della rete di Natura 2000 essendo una Zona di Protezione Speciale (ZPS) ed una Zona Speciale di Conservazione (ZSC). Natura 2000 è il sistema organizzato (Rete) di aree (siti e zone) destinato alla conservazione della biodiversità presente nel territorio dell'Unione Europea, ed in particolare alla tutela degli habitat (foreste, praterie, ambienti rocciosi, zone umide) e delle specie animali e vegetali rari e minacciati.

Abbandonando momentaneamente il fiume seguiamo il sentiero CAI 801 in direzione della chiesa di S. Biagio di Castel dei Britti per osservare un geosito dell'Emilia-Romagna (Gessi di Castel dei Britti). La strada che risale la rupe selenitica alterna tratti asfaltati a tratti ghiaiosi. Questo tratto presenta una pendenza media abbastanza accentuata con picchi che arrivano fino al 12%, ma risulta sempre pedalabile. Giunti al piazzale della chiesa di S. Biagio,



Fig. 6 - Affioramenti lungo il fiume - ph P. Chiarandini

oltre ai numerosi affioramenti gessosi presenti, è possibile osservare i resti dell'antico castello. La strada continua ad arrampicarsi (si segnala la presenza di una fontanella poco dopo la chiesa) fino ad arrivare in cima al crinale che sovrasta il paese.

L'improvviso cambio di pendenza ci fa intuire anche un cambio di litologia, ed infatti il paesaggio si trasforma drasticamente. Ci troviamo in presenza del secondo geosito dell'Emilia-Romagna attraversato dalla cicloescursione "I calanchi del Rio Calvane". Un occhio non abituato alla vista dei calanchi rimane stupito da questo paesaggio. A causa della loro elevata pendenza, i versanti calanchivi sono estremamente denudati dall'erosione e formano uno scenario particolarmente aspro e severo. Il sentiero che attraversa i calanchi ci permette di osservare da vicino la formazione delle Breccie Argillose della Val Tiepido-Cannossa (MVT) caratterizzata da breccie poligeniche con matrice argillosa grigia e prevalenti clasti biancastri di grosse dimensioni. Guardando verso il basso alla base dei calanchi si nota il contatto stratigrafico con le Argille Varicolori della Val Samoggia (AVS) anch'esse in affioramento calanchivo.

Il crinale lungo i calanchi del Rio Calvane è perfettamente pedalabile ma va posta una particolare attenzione nei punti più stretti. In presenza di pioggia o di terreno bagnato, o comunque nel caso in cui si trovasse la sbarra di ingresso chiusa, si dovrà ritornare sui propri passi. Tutte le zone calanchive, sono caratterizzate da una forte instabilità dei versanti e inoltre questo tipo di terreno risulta molto scivoloso nei periodi umidi. Abbandonato il crinale calanchivo il sentiero entra nel bosco e si fa più severo. Per un tratto molto breve (circa 20 m) potrebbe rendersi necessario scendere dalla bici per superare i punti dove il ruscellamento superficiale ha profondamente scavato dei solchi che rendono difficile l'equilibrio.

FAUNA DEI CALANCHI

Numerosa è la fauna che popola l'ambiente dei calanchi. Volpe (*Vulpes vulpes*), faina (*Martes faina*), tasso (*Meles meles*) e donnola (*Mustela nivalis*) sono i carnivori più comuni. Tra gli insettivori ricordiamo la talpa (*Talpa europaea*) e il mustiolo (*Suncus etruscus*). Tra i roditori più comuni in questo ambiente ricordiamo il topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*), lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), il ghio (*Glis glis*) e l'istrice (*Hystrix cristata*). I caprioli (*Capreolus capreolus*) e i cinghiali (*Sus scrofa*) sono tra gli ungulati che frequentano i boschi delle vicinanze. Spesso alla base dei calanchi, grazie alla natura impermeabile dell'argilla,

si formano dei piccoli stagni che favoriscono la riproduzione di piccoli anfibi quali la rana verde (*Pelophylax esculentus*) e il rospo comune (*Bufo bufo*). I rettili invece, come la lucertola muraiola (*Podarcis muralis*), il biacco (*Hierophis viridiflavus*) e la natrice (*Natrix natrix*), prediligono le zone alte più soleggiate. Tra gli uccelli l'albanella minore (*Circus pygargus*) e il gruccione (*Merops apiaster*) nidificano proprio sui calanchi.

Arrivati all'abitato di Ciagnano (comune di Ozzano dell'Emilia) si incontra il piccolo oratorio della B.V. delle Grazie che sorge dove in età medioevale sorgeva la chiesa di S. Donato (ecclesia S. Donati de Clagnano). Le prime notizie storiche di questa località risalgono al 1074, quando viene documentata la presenza di un mulino (molendinum), di una curia e di 62 famiglie. Probabilmente nel Medioevo Ciagnano era un villaggio aperto con case distanziate le une dalle altre.

La strada ghiaiosa in leggera discesa ci porta ad un altro spettacolare punto calanchivo (Geosito dei Calanchi dell'Abbadessa) dove il panorama offerto spazia a 360°. Su questa strada è presente un pilastrino votivo che fu eretto nel 1679 per volontà del canonico bolognese conte Paolo Fava a ricordo dell'antico Convento Camaldolese famoso per aver ospitato la Beata Lucia da Siffonte, che fu badessa dal 1149 al 1156, anno in cui fu colpita da grave malattia che la condusse alla morte 2 anni più tardi. Il convento fu abitato dalle monache fino al 1245 quando venne definitivamente abbandonato a causa della sua instabilità. I ruderi del monastero, che giaceva non molto lontano dal pilastrino, oggi non esistono più.

Seguendo Via del Pilastrino si giunge a Via Tolara di Sopra nei pressi della fattoria didattica Dulcamara dove è possibile riempire la borraccia nella fontanella lungo la strada di fronte al Centro Visita "Villa Torre". Sicuramente merita fare una piccola deviazione per visitare Villa Torre, un'antica casa risalente al XVI secolo con annesso oratorio dove si può anche osservare uno stretto passaggio chiuso da due archi di cui uno sovrastato da merli ghibellini. La villa è di proprietà della Regione Emilia-Romagna ed ora è stata adibita a centro visita del Parco dei Gessi e Calanchi dell'Abbadessa. La struttura ospita anche il percorso muse-



Fig. 7 - Paesaggio calanchivo (Calanchi del Rio Calvane) - ph P. Chiarandini

ale "Da Mare a Mare", dedicato alla geologia del territorio e all'educazione ambientale. Riprendendo l'escursione in leggera salita si abbandona la strada asfaltata per un facile sentiero che ci conduce sulla cima del colle di Settefonti. Il posto è estremamente suggestivo per la presenza dei ruderi della seicentesca chiesa di Santa Maria Assunta (1691) distrutta durante i bombardamenti dell'ultimo conflitto mondiale. Ciò che rimane oggi è il campanile che svetta sopra il bosco e la facciata frontale, dove sono ancora visibili diversi fori di proiettile a testimonianza della violenta battaglia avvenuta qui.

La località di Sitifonte (Settefonti) è abitata fin dall'antichità grazie alla sua posizione strategica. Nel XII secolo era presente un castello, il Castrum Septem Fontium, dotato di mura difensive e di una primitiva chiesa; la popolazione viveva in ricoveri entro le mura o in abitazioni sparse nella campagna circostante. Nei secoli successivi, anche a causa della chiusura del vicino monastero di Santa Cristina di Settefonti, la popolazione diminuì. Il castello andò in rovina e venne demolito nel corso del '400; ancora oggi si possono ammirare i resti delle mura perimetrali. La chiesa attuale fu edificata sui resti della vecchia chiesa Romanica.

Il toponimo della località fa riferimento a sette leggendarie fonti che dovevano scaturire nelle vicinanze ma che ormai l'erosione e l'instabilità dei versanti ha cancellato. Le testimonianze storiche sono riuscite a mappare la posizione di cinque delle sette fonti, la più importante di esse si trova nel vicino centro visita Villa Torre. Geologicamente parlando il colle si trova sul crinale tra la valle dell'Idice e la valle del Quaderno. Si può osservare il contatto tra le "Argille scagliose" e i "conglomerati del pliocene intrappenninico".

La strada Settefonti-Mercatale scende a valle fino a incontrare l'Idice. Attraversando il ponte in località Mercatale ci portiamo sulla sinistra orografica del fiume. Il lungo rettilineo ghiaioso ci dà la possibilità di osservare il panorama che ci offre la bassa Val Idice. Se il tempo lo permette è possibile rientrare nel bosco ripariale dell'Idice sfruttando un sentiero molto tecnico che affianca il lato sinistro del fiume. Questo percorso si trova all'interno dell'Oasi Fluviale del Molino Grande ed offre la possibilità di ammirare da vicino la formazione dei colombacci (FCO) e altri affioramenti selenitici. Arrivati al ponte nei pressi di Ca de Mandorli si ritorna sul lato destro dell'Idice e attraverso il percorso dell'andata si ritorna a Villanova di Castenaso mantenendo il fiume sul lato sinistro.

BIBLIOGRAFIA

- AA VV, Guide Geologiche Regionali, Appennino Tosco-Emiliano, BE-MA Editrice, 1992.
- AA VV, Fauna Minore, Regione Emilia-Romagna, 2013.
- AA VV, Flora e Vegetazione dell'Emilia-Romagna, Regione Emilia-Romagna, 1980.
- Cristofolini G., Galloni M., Guida alle Piante Legnose dell'Emilia Romagna, Regione Emilia-Romagna, 2001.
- Ricci Lucchi F., La Vena del Gesso, Regione Emilia Romagna, pp. 15-32, 1994.
- Vai G. B., La Vena del Gesso, Regione Emilia Romagna, pp. 33-59 e pp. 60-78, 1994.
- Venturini C., Guida Pratica per Guide Geologiche. Geo-escursioni: cosa dire, come dirlo. Geoparco delle Alpi Carniche, 2019.

SITOGRAFIA

- <https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti/rete-natura-2000-in-emilia-romagna>
- <http://ciclocai.caibo.it/>
- <https://enteparchi.bo.it/parco-dei-gessi-bolognesi-e-calanchi-dellabbadessa/>
- https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/index_prov.jsp#BOLOGNA
- https://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/221_BOLOGNA/Foglio.html
- https://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/238_CASTEL_SPTERME/Foglio.html

HABITAT

- 6220 - Percorsi substeppici di graminacee e piante annue dei Thero-Brachypodietea
- 92A0 - Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*



Premilcuore - Monte Tiravento

Tra presente e passato

di Marino Cicognani - CAI Forlì



L'itinerario proposto è adatto a tutti, e si colloca in un ambiente di particolare interesse nel territorio forlivese, in gran parte all'interno del Parco delle Foreste Casentinesi e del sito Rete Natura 2000[1] denominato IT 408003 Monte Gemelli, Monte Guffone. Il percorso passa accanto a diverse ex case rurali attualmente ridotte pressoché a ruderi e vuole portare l'attenzione a un passato in cui si viveva in armonia con la natura, in cui un popolo aveva costruito una civiltà fatta di pietre, legno, buoi e castagne. Dal dopoguerra in poi si è assistito ad un costante spopolamento e degrado di quelli che un tempo erano terreni coltivati e edifici pieni di vita rurale. Lo scopo è quello di ricostruire la storia di questi ruderi, per far sì che anche l'escursionista più distratto, passando in questi luoghi, non veda solo cumuli di sassi ma possa conoscere il passato e godere dell'armonia con la natura come nelle antiche civiltà.

Il percorso si chiude attraversando il centro storico di Premilcuore, permettendo così di visitare questo comune dell'Appennino, e offrendo l'opportunità di conoscere le attività artigianali e produttive della zona.



Fig. 2 - Vista su Premilcuore - ph M. Cicognani

GEOLOGIA DEL LUOGO

Conoscere il substrato è importante per capire la vegetazione, la fauna, e tutti gli endemismi di biodiversità e la presenza dell'uomo. Dunque partiamo proprio da alcune caratteristiche geologiche generali, caratterizzanti questo territorio.

In questa zona la roccia che vediamo affiorare piutto-

ITINERARIO



Fig. 1 - Mappa del percorso

PARTENZA/ARRIVO: L'escursione parte e arriva al centro di Premilcuore (FC) - coord. GPS 43.977750 - 11.777900.

COME ARRIVARE: È possibile raggiungere la località con il bus N. 129 da Forlì. Con mezzi privati, si percorre la SP 9ter Forlì-Premilcuore. Parcheggio auto nei pressi del centro visita del Parco delle Foreste Casentinesi (coord. GPS 43.979015,11.780965).

PERCORSO: circa 16,5 km

DISLIVELLO: ± 1150 m

DIFFICOLTÀ: E

DURATA: circa 7 ore e 30 minuti

CARTOGRAFIA: Carta Escursionistica del Parco delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna - Scala 1:25.000 - SELCA

DESCRIZIONE: Dal centro visita del parco Foreste Casentinesi si percorre via Roma in direzione monte. Di fronte alla sede della Pro Loco Premilcuore inizia il sentiero (segnavia CAI 313-325). Si può approfittare della presenza di una fontana, lungo il percorso non si trovano fonti di acqua. Si percorre la strada asfaltata per 100 m tenendo la destra; dopo aver superato alcune case si arriva ad una centrale dell'acquedotto dove inizia il bosco. Si prosegue a destra sul sentiero CAI

sto estesamente è, come in gran parte dell'Appennino Romagnolo, di tipo Marnoso Arenacea, formata da una serie di strati costituiti da un'alternanza ritmica di arenarie e marne che si depositarono su fondali profondi (ambienti di piana bacinale) durante il Miocene (tra il Burdigaliano superiore e il Tortoniano superiore) all'incirca dai 15 ai 7 milioni di anni fa. In questo periodo il sollevamento dell'Appennino era già iniziato ma la catena montuosa ancora non emergeva dal mare e al suo fronte, verso NE, si era venuto a creare un bacino marino stretto e profondo, allungato sino ai piedi delle Alpi. Qui, per un lungo periodo, la sedimentazione fu dominata dal sopraggiungere di correnti sottomarine improvvise e violente, dette correnti di torbida, in grado di trasportare enormi volumi di detriti sabbiosi e argillosi in un tempo geologicamente istantaneo. Ogni strato che si osserva rappresenta quindi il prodotto di questo processo di trasporto e sedimentazione ed è generalmente costituito da una "coppia" di rocce diverse: alla base il detrito grossolano, sabbioso, forma un letto di arenarie, mentre verso l'alto il sedimento più fine, argilloso, forma un letto di marne di color grigio chiaro (componente carbonatica abbondante con almeno il 35% di carbonato di calcio). Le rocce derivate da questo tipo di sedimentazione sono chiamate torbiditi. Molti dei granuli sabbiosi della Marnoso Arenacea derivano dall'erosione di rocce alpine, testimoniando che queste montagne erano già emerse dal mare ed erano solcate da fiumi che finivano nello stesso mare che bordava l'Appennino.

Dal rilevamento di numerose sezioni stratigrafiche, la Formazione Marnosa Arenacea è stata suddivisa in altre sub-unità affioranti chiamate membri. Osservando la carta geologica possiamo vedere che nella zona di Premilcuore è presente il Membro di Galeata e Premilcuore. In particolare, lungo il percorso sopra descritto, a monte di Premilcuore, poco dopo il ponte romano sul fiume Rabbi, si può osservare un tratto di greto intensamente modellato dalle acque correnti. Le spalle del ponte sono saldamente appoggiate a un potente



Fig. 3 - Cà Monte Arsiccio di Sopra - ph M. Cicognani

313. Da qui inizia una ripida salita in un bosco misto di carpini e pini. Si esce dal bosco per un breve tratto, percorrendo tratti selciati da marna con vista sul Monte Gemelli e l'abitato di Premilcuore (Fig. 2). Ritrovando il bosco si giunge ad un incrocio dove si tiene la sinistra costeggiando il confine del Parco. In breve si arriva ai ruderi di Cà Monte Arsiccio di Sopra dove è ben visibile il bel forno in pietra (Fig. 3). Una volta usciti dal bosco, il tratto si svolge su un crinale aperto sul M. Gemelli, il Passo della Valbura, di fronte al M. Tiravento e sotto la valle dell'Orco. Questi tratti consentono di ammirare sulla destra aree aperte tra vegetazione arborea ed arbustiva. Dopo un'evidente freccia su una pietra il percorso si addentra in bosco di faggi, in breve si arriva ai ruderi di Cà Tiravento; si prosegue fino ad un bivio in cui si tiene la destra (andando dritto si ritorna a Premilcuore). In breve si esce dal bosco, sull'affilato crinale sulla sinistra si incrocia il sentiero CAI 331 che scende ai ruderi della Torre di Montalto e a Cà di Rossi[2]. Continuando dritto si giunge in cima al M. Tiravento dove si può godere di una vista a 360°; si prosegue su ripido tratto lastricato da marne dove è facile trovare tracce del lupo. Dopo tratti aperti e coperti da giovani faggi si arriva ad incrociare la strada forestale (sentiero CAI 311), la si prende a destra percorrendola per poco più di 2 km, fino a lasciarla in corrispondenza del bivio a destra in cui il sentiero 311 scende nel folto bosco in direzione Cà Petriccio. Dopo circa 1 km sulla sinistra si possono notare i resti dell'ex vivaio Cà Montemerli, dove si può vedere una cisternetta col fascio littorio; il vivaio fu aperto nel 1929 in seguito all'attuazione del piano di sistemazione idraulico-forestale dell'alta valle del Rabbi. Questo precede i resti dell'omonima Cà Montemerli (Fig. 4), di notevoli dimensioni, dove è ben visibile la stalla (Fig. 5) ed un camino recante l'iscrizione



Fig. 4 - Cà Montemerli - ph P. Chiarandini

strato di arenaria, che per l'elevata resistenza all'erosione crea una strettoia nel greto del fiume, seguita da una cascata che si getta in un'ampia e limpida pozza di forma circolare. Quest'ultima è un tipico esempio di "marmitta dei giganti" una forma erosiva che si osserva di frequente alla base delle cascate, modellata dal vorticoso movimento delle acque che spesso, agitando circolarmente piccoli ciottoli, levigano le rocce e scavano una sorta di "pentolone".

Poco più a monte, in prossimità della confluenza Fiumicello-Rabbi, dove inizia la strada per Corniolo, su entrambi i versanti della valle del Rabbi affiora lo Strato Contessa (strato guida), ben riconoscibile in parete per il maggior spessore sia di marna che di arenaria, rispetto agli strati sopra e sottostanti.

Gli strati guida permettono al geologo di orientarsi nelle



Fig. 5 - La stalla di Cà Montemerli - ph M. Cicognani

ne dell'anno di costruzione: 1907. Continuando la discesa si possono notare parecchi abeti rossi (*Picea abies*); il fatto che siano secchi probabilmente è dovuto alla presenza del bostrico tipografo (*Ips typographus*), coleottero scoliide legato all'abete rosso. Poi nel bosco comincia a prevalere il castagno (*Castanea sativa*) dove si possono notare vecchie ceppaie. Proseguendo si trovano i ruderi di Case di Sotto, poi quelli della Barcuccia, dove si può notare anche un rimboschimento di larice (*Larix decidua*). Si scende fino ad arrivare a Cà Petriccio nei pressi del fiume Rabbi, casa di notevoli dimensioni andata in rovina pur trovandosi nei pressi della strada provinciale. Ora si prende il sentiero CAI 317 che si segue per poco più di 3 Km fino ad arrivare al paese di Premilcuore. In questo tratto spesso il sentiero costeggia il fiume, dove è presente una flora ripariale. Si arriva nel grande prato della casa vivaio, e in breve si può vedere il Ponte Nuovo (Fig. 7): databile intorno al 1600, è costituito da un'unica arcata di 16 metri che sovrasta la gola del fiume, detta "la grotta urlante", dove le acque precipitano fragorose. Ad una delle sommità del ponte è stata edificata un'antica gualchiera, dove un tempo si lavorava la lana; dopo un trattamento specifico, questa era posta ad asciugare sui rustici balconi che sono tutt'oggi visibili. Dopo aver superato alcune case si arriva all'agriturismo Cà Ridolla, dove si esce dal territorio del Parco Nazionale; si svolta a sinistra sulla strada rotabile che in breve giunge al paese di Premilcuore; si attraversa tutto il centro storico (Fig. 8) fino al punto di partenza.

sezioni torbiditiche perché grazie alle loro caratteristiche uniche è possibile riconoscerli in diverse aree geografiche, permettendo così una comprensione più ampia dei fenomeni deposizionali. Lo Strato Contessa viene così denominato in riferimento alla valle della Contessa, nei pressi di Gubbio, dove affiora nel suo spessore massimo ed è probabilmente lo strato guida più importante dell'Appennino settentrionale. Presenta un'estensione veramente straordinaria, poiché si può seguire ininterrottamente per distanze che superano i 150 km: partendo dall'Umbria, si prolunga attraverso le Marche fino alla Romagna, con

progressiva diminuzione di spessore. Per spiegare la straordinaria estensione di questo unico strato si è ipotizzato che la sua deposizione sia avvenuta in seguito ad un importante evento sismico durante il langhiano superiore, circa 14 milioni di anni fa, che avrebbe causato la messa in sospensione nell'acqua di enormi quantitativi di sedimento. Nelle valli Romagnole la marna di color grigio-chiaro può raggiungere gli 8 metri mentre l'arenaria di colore beige-marrone varia da 3 a 5 metri.



Fig. 6 e 7 - Ponte nuovo e vecchio cartello - ph M. Cicognani

ASPETTI VEGETAZIONALI

Nella prima parte del percorso si attraversa un ambiente caldo-arido dove è presente un bosco misto di pino nero (*Pinus nigra*) e Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), mentre nelle radure, più luminose, si osserva la rinnovazione dell'orniello (*Fraxinus ornus*). Nei tratti più esposti con substrato argilloso vegeta il ginepro (*Juniperus communis*), pianta pioniera capace di colonizzare ambienti sfavorevoli e di resistere alla siccità grazie alle foglie aghiformi, che riducono la superficie traspirante, limitando l'evapotraspirazione. Abbondante anche la roverella (*Quercus pubescens*), specie dotata di particolare rusticità ed adattabilità, che resiste alla siccità grazie ai peli presenti nella pagina inferiore delle foglie, che creano uno strato isolante.

Accanto ai ruderi delle case rurali, dove una volta vi erano terreni coltivati, oggi troviamo pino nero (*Pinus nigra*) e abete rosso (*Picea abies*), frutto di un rimboschimento massiccio degli anni '50-'60. Nella parte più alta del percorso domina il faggio (*Fagus sylvatica*) associato ad altre latifoglie. A quote più basse troviamo un castagneto, perfettamente integrato nel paesaggio montano. L'impiego più antico del castagno è certamente quello alimentare[3]. In Regione venne coltivato in forma massiccia (sostituendo il querceto misto) a partire dal Medioevo, per volere della Contessa Matilde di Canossa, la quale volle garantire una risorsa alimentare per le genti povere, per le quali le castagne rappresentavano l'alimento principale anche per sei mesi l'anno. Per questa grande importanza il castagno venne chiamato l'albero del pane.

Nel castagneto presente lungo il percorso si riscontra la presenza del larice (*Larix decidua*), unica conifera autoctona caducifoglie che è stata in-



Fig. 8 - *Primula vulgaris* - ph M. Cicognani

trovata nell'area a seguito di azioni di rimboschimento. Camminando tra gli alberi spogli nel periodo fra tardo inverno e inizio primavera non possiamo che rimanere incantati dai tanti colori del sottobosco, un vero e proprio tappeto colorato, formato dalle specie "effimere", ossia quelle che completano il loro ciclo vitale entro la comparsa delle foglie delle chiome sovrastanti. La loro fioritura costituisce di fatto il primo autentico risveglio del bosco, quando gli insetti impollinatori ricominciano a muoversi in cerca di nettare.

Le specie più abbondanti sono: bucaneve (*Galanthus nivalis*), primula (*Primula vulgaris* - Fig. 8), ellebori (*Helleborus viridis*, *H. foetidus*). Da segnalare anche la presenza dell'erba trinità (*Hepatica nobilis*), una ranuncolacea dal particolare fiore blu-viola, alla quale è legata "la teoria della segnatura"[4]. Diverse altre piante erbacee possono essere citate per le loro peculiarità. Accanto alle case abbandonate o nelle aree nelle quali un tempo stazionavano gli animali allevati è possibile osservare grandi distese di ortica (*Urtica dioica*) che infatti predilige terreni ricchi di sostanza azotata. Oggi l'ortica è prevalentemente usata in cucina, mentre in passato veniva usata in campo tessile. Ospiti principali di questa pianta sono i bruchi della vanessa dell'ortica (*Aglais urticae*), una farfalla dalle ali color arancio. In prossimità delle ortiche sono presenti vari esemplari di falsa ortica (*Lamium purpureum* - Fig. 9), un genere che raggruppa diverse specie molto simili tra loro e alle stesse ortiche: si tratta di un classico esempio di mimetismo batesiano[5]. Nel bosco è abbondante l'edera (*Hedera helix*), specie caratterizzata da eterofillia[6]. Nonostante la pianta sia tossica per l'uomo, i frutti in particolare, occorre ricordare che svolge un ruolo ecologico molto importante per la sopravvivenza di molti gruppi di insetti poiché è l'ultima pianta del bosco a fiorire e quindi a fornire cibo in un periodo di "magra". I frutti rimangono sulla pianta per tutto l'inverno costituendo una dispensa alimentare per molti uccelli stanziali.

Infine citiamo il cardo dei lancioli (*Dipsacus fullonum*) con i suoi capolini ovoidali utilizzati in passato per cardare la lana, pratica dalla quale deriva il nome comune[7]. Si tratta di una pianta erbacea biennale, che nel primo anno produce solo una rosetta basale; il fusto compare nel secondo anno, è eretto e ramificato, spinoso, e termina con infiorescenze a capolino.

STRANE FORME...

È facile osservare sulle foglie o sui rami di alcune piante delle strutture che sembrano degli strani frutti: sono le galle. Ne esistono di tanti tipi, a seconda della specie vegetale e dell'insetto che la provoca. Le galle si formano dopo che l'insetto "punge" la pianta per deporvi le sue uova; per isolare la parte infetta, e quindi per proteggersi, la pianta crea un ammasso di tessuto vegetale aggiuntivo, che finisce per fungere da incubatrice per le uova; quando giunge il momento, l'insetto pratica un forellino ed esce fuori. Le più conosciute sono quelle delle querce (Fig.



Fig. 9 - *Lamium purpureum* - ph M. Cicognani



Fig. 10 - Galla di quercia - ph M. Cicognani



Fig. 11 - Galla di faggio - ph M. Cicognani

10): l'imenottero *Andricus quercuscalis* provoca una galla a forma di pallina. Queste galle erano utilizzate in passato per conciare le pelli ed anche per la produzione dell'inchiostro ferrogallico[8]. Sempre nella quercia, la galla provocata dall'*Andricus caputmedusae* si presenta come un intreccio di lunghe escrescenze che evocano l'immagine di una testa di Medusa con i suoi capelli trasformati in serpenti; una galla simile si ritrova sulla rosa canina. Sulle foglie del faggio è possibile osservare delle escrescenze a forma di goccia con colore variabile dal verde al rosso: si tratta delle galle provocate dal dittero *Mikiola fagi* (Fig. 11).

FAUNA

Percorrendo il sentiero con la neve è possibile vedere tracce del lupo (*Canis lupus*), mentre in altri periodi la presenza è riconoscibile dagli escrementi (fatte). Nel passato preistorico dell'uomo, il lupo era visto come animale da imitare come formidabile predatore, da osservare per capirne le tecniche di caccia. In seguito, col passaggio all'agricoltura e alla pastorizia, divenne una minaccia per i propri animali domestici, e si cercò di addomesticarlo con la conseguente creazione di tante razze canine. Fino al 1971 la caccia era consentita, e la scarsità di ungulati selvatici, lo portò ad essere a rischio di estinzione. Ora il lupo è una specie protetta, l'uomo ha abbandonato le zone rurali e ha creato zone protette in cui spesso vengono reintrodotti ungulati: tutto ciò ha favorito un incremento di esemplari di lupo in maniera naturale, e che non è quindi conseguenza di reintroduzioni, come spesso si sente dire. Le prede preferite sono gli ungulati: cervo (*Cervus elaphus*), daino (*Dama dama*), capriolo (*Capreolus capreolus*) e soprattutto cinghiale (*Sus scrofa*): questi vengono cacciati con tecniche di gruppo che prevedono una prima localizzazione, l'avvicinamento, la selezione della preda più debole e l'inseguimento, che termina quando la preda viene azzannata e uccisa con un morso alla gola.

Un altro animale di grande fascino, di cui alcuni anni fa è stata accertata la presenza, è il gufo reale (*Bubo bubo*): è il più grande gufo d'Europa, la sua apertura alare può arrivare ai 2 metri. Una delle sue caratteristiche è di poter girare la testa di 270°. È un rapace notturno dotato di una conformazione delle penne tale da essere estremamente silenzioso in volo. Può cacciare volpi, piccoli di cervidi e anche altri uccelli; ingoia le sue prede, se sono grandi le sminuzza col becco, le parti non digeribili (ossa, peli e penne) vengono rigurgitate a terra e sono chiamate borre. L'analisi delle borre permette di stabilire le abitudini alimentari dei rapaci, dandoci informazioni sulla presenza degli animali che vivono in quel territorio.

Inoltre abbiamo la presenza di diversi invertebrati di interesse comunitario[9]: falena dell'edera (*Euplagia quadripunctaria*), scarabeo eremita odoroso (*Osmoderma eremita*), cernambice del faggio (*Rosalia alpina*), vertigo sinistrorso minore (*Vertigo angustior*), bombice del prugnolo (*Eriogaster catax*), cervo volante (*Lucanus cervus* - Fig. 13), gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes*).

La fauna invertebrata riveste un'enorme importanza nell'ambito degli ecosistemi: essa costituisce la base della piramide alimentare, fonte di nutrimento indispensabile per la sopravvivenza dei vertebrati, assai più noti. Molte specie sono indicatrici dello stato di salute degli ecosistemi. Sulla *Rosalia alpina* è in corso un Progetto Life (strumento finanziario dell'Unione Europea che co-finanzia progetti a favore dell'ambiente); l'habitat ideale per questo coleottero è costituito dai boschi maturi di faggio con legno morto. Grazie ad una App[10] è possibile segnalare la presenza di 34 specie di insetti di cui 7 coleotteri, 17 farfalle, 8 libellule, 2 ortotteri, caricando foto con le relative coordinate GPS.

CENNI STORICI

Si segnala il ritrovamento di alcuni utensili eneolitici ed un focolare posti nella grotta chiamata Casa delle Fate, nei pressi di Fantella, che rappresentano la prima testimonianza della frequentazione umana nella zona. Sempre all'interno del Parco Nazionale Foreste Casentinesi, recentemente sulle sponde del lago di Ridracoli sono state ritrovate alcune selci lavorate. Sul posto è stata raccolta così una serie di strumenti, che fanno ritenere che sulle sponde dei torrenti che oggi formano il lago, fra 15.000 e 12.000 anni fa si siano spinti cacciatori paleolitici alla ricerca di prede che abitavano le nostre montagne. Premilcuore si trova lungo l'alta valle del Rabbi. L'antico borgo conserva pressoché intatta la struttura urbanistica medievale e i segni architettonici e culturali più tipici della Romagna Toscana.

Infatti, dal 1375 al 1923 il comune gravitò sotto l'orbita di Firenze, distante appena 69 km, diventandone baluardo di difesa in Romagna. Nel 1923 con la riorganizzazione della provincia di Forlì voluta da Benito Mussolini tornò di nuovo ad essere compreso nei confini della Romagna.

CLIMA

Il territorio della Provincia di Forlì-Cesena è posto al centro della zona temperata boreale fra l'Appennino e l'Adriatico settentrionale nella zona sudorientale della Pianura Padana. Il mare Adriatico è un mare chiuso e poco profondo, il crinale appenninico è orientato da nord-ovest a sud-est con le valli quasi ortogonali al crinale stesso; il rilievo infine è digradante dai 1500 m della cresta toscano-romagnola fino al livello del mare. Inoltre bisogna sempre fare riferimento alle grandi situazioni meteorologiche del Mediterraneo e dell'Europa, ossia le perturbazioni atlantiche, i venti freddi del nord e dell'est, i venti caldi e umidi meridionali, che influenzano tutto il territorio italiano nonché la situazione morfologica descritta sopra.

I rilievi, anche se non raggiungono altitudini elevate, esercitano comunque una notevole influenza sulle masse d'aria che si muovono in direzione nord-est e sud-ovest. Ciò favorisce condensazioni e precipitazioni nel versante romagnolo e un effetto di sbarramento per le correnti calde e umide provenienti dal Tirreno, determinando anche un effetto dinamico di sottovento nelle valli del versante adriatico. Si verificano quindi una sensibile diminuzione della temperatura all'aumentare della quota, un aumento di nuvolosità, precipitazioni, gelate notturne, precipitazioni nevose e persistenza del manto nevoso al suolo.

IDROLOGIA

Lo schema del reticolo idrografico del territorio della Comunità Montana Forlivese è riportato nella carta di inquadramento generale (Fig. 13); si tratta di corsi d'acqua a carattere torrentizio con forti magre estive e piene straripanti nei periodi autunnale e invernale.

Tale situazione di portate estreme è dovuta principalmente al regime pluviometrico (deflussi legati agli afflussi meteorici) ed alla presenza di terreni scarsamente permeabili (argille, marne - formazione marnoso-arenacea). Il territorio del Comune di Premilcuore è interessato prevalentemente dal bacino idrografico del fiume Rabbi e dai suoi affluenti. Esso appartiene al bacino dei Fiumi Uniti che costituisce il più importante sistema idrografico della Romagna con una estensione di circa 1240 kmq; esso è formato da due corsi d'acqua principali, Ronco e Montone, nonché dal Fiume Rabbi, che diviene affluente del Montone appena giunto in pianura, alle porte della città di Forlì. Nel bacino sono poche le sorgenti perenni che alimentano i corsi d'acqua, per cui la portata è influenzata in misura notevole dalle precipitazioni, dunque con un andamento dei deflussi che segue quello degli afflussi meteorici. Il regime delle piene è pertanto determinato dall'andamento stagionale delle precipitazioni, caratterizzato dal tipico clima sublitoraneo appenninico, che di solito trova



Fig. 12 - *Lucanus cervus* - ph M. Cicognani



Fig. 13 - Carta idrografica

la massima intensità durante la primavera e l'autunno (e la minima nel periodo estivo) con portate di magra aventi valori modesti.

NEI DINTORNI

Risalendo la valle del Rabbi circa 11 km prima di Premilcuore, sulla sinistra si trova il paese di Strada S. Zeno, dove troviamo indicazioni per Torre Monte Erno (Fig. 14). Sulla Torre restaurata si trova il "Museo della civiltà contadina" dove possiamo trovare attrezzi che nel passato erano indispensabili per chi lavorava la terra. Superato l'abitato di Premilcuore sulla sinistra troviamo l'indicazione per Fiumicello, da dove parte un sentiero natura; in pochi minuti si arriva al Mulino Mengozzi di proprietà della famiglia da diverse centinaia di anni[11].



Fig. 14 - Torre del Monte Erno - ph M. Cicognani

Un tempo i mulini erano fondamentali per la vita dell'uomo per produrre farina di cereali e castagne, necessarie per cucinare i piatti poveri tipici di queste zone di montagna. Proseguendo da Fiumicello verso Corniolo, troviamo il giardino Botanico Valbonella, realizzato nel 1983, in un'area di circa 2 ettari. Il giardino è organizzato con tre percorsi a tema: il bosco, il torrente e le zone umide (rupi, praterie e arbusteti). All'interno dei percorsi le piante sono identificate da cartellini con informazione sulla specie e sull'ambiente in cui vivono. Il Parco delle Foreste Casentinesi ha inoltre intitolato il giardino a Pietro Zangheri (1889-1982), naturalista forlivese promotore già ai suoi tempi dell'istituzione del Parco Nazionale. Nonostante fosse un autodidatta, ha studiato la flora della Romagna per poi dedicarsi anche all'ornitologia e alla geologia della Romagna; uno dei risultati delle sue ricerche è un archivio perfettamente organizzato di circa 150.000 esemplari tra piante e animali viventi e fossili, rocce, minerali e reperti paleontologici, per un totale di 15.000 specie: è "il Museo di Storia Naturale della Romagna", che si trova nella città di Verona, in quanto a Forlì nessuna istituzione gli garantiva un'adeguata sistemazione. Zangheri inol-

tre fu autore di circa 200 pubblicazioni, sia scientifiche che divulgative, e nel 1957 ottenne la libera docenza in Geobotanica all'Università di Firenze; da ricordare inoltre che nel 1927 fu uno dei soci fondatori della sezione Cai di Forlì "Mario Lombardini".

NOTE:

[1] *La rete Natura 2000 è il principale strumento della politica dell'Unione Europea per la conservazione della biodiversità. Si tratta di una rete ecologica diffusa su tutto il territorio dell'Unione, istituita ai sensi della Direttiva 92/43/CEE "Habitat" per garantire il mantenimento a lungo termine degli habitat naturali e delle specie di flora e fauna minacciati a livello comunitario.*

[2] *Cà di Rossi, ristrutturata dalla sezione CAI di Forlì circa 30 anni fa, ora è adibita a bivacco a disposizione di chiunque ne faccia richiesta. Raggiungibile anche da S. Agata di Montalto fraz. di Premilcuore.*

[3] *Dettagli sul castagneto sono presenti nella sezione curata dagli operatori TAM.*

[4] *Questa teoria, diffusa nel XVI secolo dal medico e alchimista svizzero Paracelso, si riferisce all'antica credenza secondo la quale sia possibile determinare le proprietà medicinali e terapeutiche di alcune piante basandosi sulla loro forma esteriore. In quest'ottica, Dio avrebbe apposto la propria firma - segnatura, appunto - sulle piante, in modo che gli uomini potessero riconoscerle ed utilizzarle a scopo medicinale, in base all'analogia morfologica: una pianta che assomiglia ad un organo del corpo umano, poteva essere dunque utilizzata per curare quell'organo. Poiché la forma delle foglie ricorda quella del fegato, l'erba trinità era utilizzata per curare le malattie del fegato stesso; attenzione però: la pianta è tossica!*

[5] *Dal nome di Henry Walter Bates che lo descrisse per primo. Il mimetismo consiste nel fatto che una specie commestibile, per evitare la predazione, imiti le caratteristiche di una specie non commestibile e/o pericolosa, che i predatori hanno già imparato ad evitare.*

[6] *Fogliare con foglie dei vegetativi diverse da quelle dei rami fioriferi.*

[7] *Invece il nome scientifico deriva dal greco dipsa = "sete" o "togliere la sete", poiché ciascuna coppia di foglie opposte, saldate alla base formano una specie di coppa in cui si depositano acqua piovana e rugiada, grazie alla quale molti animali si dissetano.*

[8] *Il nome deriva proprio dal fatto che veniva prodotte dalle galle ma anche dai bambini che facevano delle trottoline per giocarci.*

[9] *Nonostante costituiscano circa il 95% delle specie viventi sulla terra, spesso tendiamo ad ignorarli a scapito di altri animali molto più grandi.*

[10] *InNat, App scaricabile gratuitamente su tutti i dispositivi mobili.*

[11] *Nel 1963 l'attività fu sospesa ma nel 1993 è stato rimesso in opera in ogni sua parte. Il sabato e la domenica è possibile vederlo in funzione. Lungo il sentiero e all'interno del mulino è possibile ammirare sculture in pietra opere di Domenico Mengozzi scomparso nel 2006.*

HABITAT

- 7220 - Sorgenti pietrificanti con formazione di tufi



Un mulino nel bosco

Un itinerario ad anello alla scoperta di un luogo, nascosto e suggestivo, dove ricordare tradizioni rurali dell'Appennino Bolognese

di Laura Crippa - CAI Bologna



INTRODUZIONE STORICA-CULTURALE

Nella prima parte dell'escursione si percorre la Via degli Dei, tracciata intorno al 1990 da un gruppo di camminatori per poter raggiungere Firenze a piedi, partendo da Bologna. Questo itinerario coincide in parte con la Flaminia Militare (o Minore), costruita nel 187 a.C. per volere del Console Caio Flaminio lungo la dorsale appenninica, allo scopo di collegare l'antica Bononia con Arezzo, come testimoniato da Tito Livio nella sua "Storia di Roma". Il percorso seguiva una collaudata pista transappenninica utilizzata già dagli Etruschi per sviluppare i traffici commerciali con la Val Padana. Per garantire un sicuro e agevole transito agli eserciti i Romani posarono una vera e propria pavimentazione; venute poi meno le esigenze strategico-militari per le quali questa strada era stata costruita, il suo utilizzo cessò lentamente. La strada assunse nuova importanza nel Medioevo: a partire dal 1200 il valico della Cisa lungo la Via Francigena cadde in disuso e i pellegrini che si recavano a Roma preferivano proseguire lungo la via Emilia fino a Bologna, per poi immettersi sul tracciato proprio della Flaminia Militare. La mancanza di un'organica e costante manutenzione è stata poi la causa del suo definitivo abbandono e, nel corso dei secoli, della sua scomparsa. Alla fine degli anni 1970 due appassionati di storia e archeologia, Cesare Agostini e Franco Santi, hanno iniziato le ricerche di questa strada e, nei successivi 30 anni, hanno individuato tutto il suo percorso testimoniando così l'importanza che al tempo avevano assunto le vie di comunicazione dell'Appennino settentrionale.

A Monzuno e in località Le Croci la via Flaminia Militare si interseca con la "Via degli Dei", il cui nome deriva dal fatto che il sentiero percorre le cime di dorsale del versante emiliano i cui toponimi ricordano divinità pagane: Monte Adone, Monte Venere e Monte Lunario (Lua era la dea romana dell'espiazione) risalenti verosimilmente all'epoca romana; a questi si aggiunge il nome di Monzuno, che si vuol far derivare da Mons Jovis (Monte di Giove) o Mons Junonis (Monte di Giunone).

MONZUNO E IL SUO TERRITORIO

Il nostro percorso si snoda all'interno del comune di Monzuno, il cui nome deriva in realtà dall'antico "Monzone", che richiama il territorio montuoso su cui sorse nella metà del XII secolo. Nel Medioevo la popolazione della zona viveva essenzialmente della coltivazione dei cereali e di allevamento, in particolare ovino. Un po' ovunque su queste montagne sorsero case sparse e

ITINERARIO



Fig. 1 - Tracciato su mappa

L'itinerario non presenta difficoltà tecniche, ma essendo piuttosto lungo e in saliscendi è consigliato a chi ha un minimo di allenamento. Si parte dal centro di Monzuno, percorrendo un tratto della Via degli Dei. Si cammina in salita fino ad arrivare a Le Croci, località sul crinale che offre una splendida vista sulle valli di Savena e Setta-Sambro; poco dopo si abbandona il tracciato di questo famoso itinerario per seguire il sentiero CAI 59B e poi 59, che porta a un mulino in mezzo al bosco, le cui origini risalgono almeno al XIX secolo: qui è possibile sostare per il pranzo nei pressi delle cascate e visitare una delle due macine. Si riprende il 59 che passa per il piccolo e caratteristico abitato di Gabbiano, per poi tornare a Monzuno su sentiero, carrareccia e tratti asfaltati, ma la strada è piacevole e poco trafficata.

PARTENZA/ARRIVO: Monzuno (BO), parcheggio accanto all'Albergo Ristorante Montevenere, via Luigi Casaglia 5, di fronte al Municipio.

COME ARRIVARE: mezzi propri

PERCORSO: circa 18 km

piccoli borghi, prevalentemente nelle aree di crinale, animati dal passaggio di pellegrini e mercanti. Anche in età moderna la fragile economia della montagna si basò sulle attività agricolo-forestali e su lavorazioni artigianali. Colture principali erano grano, frutta, uva; il bosco veniva sfruttato per legna, ghiande, carbone e castagne; queste ultime costituivano un elemento importante dell'economia dei paesi di montagna, andando a integrare la tradizionale agricoltura di sussistenza. L'allevamento era importante per l'alimentazione e come ausilio al lavoro dei campi. Le attività artigianali più diffuse erano quelle di fabbro, calzolaio, falegname, sarto e mugnaio.

Verso la fine del XIX secolo la zona vide la nascita di alcune industrie, favorita dalla presenza di risorse idriche, dalla costruzione della ferrovia Direttissima e dagli ammodernamenti apportati alla rete viaria: tutto questo portò a un graduale spostamento della popolazione montana verso valle.

La Grande guerra ebbe un altissimo costo in vite umane e portò poi un difficile reinserimento per i reduci, che dopo la dura esperienza al fronte dovettero fare i conti con la miseria e la carenza di terra; in epoca fascista le condizioni di vita della popolazione del territorio furono estremamente difficili, fino ad arrivare a episodi tragici nel corso della Seconda guerra mondiale. Gli effetti diretti si avvertirono dopo l'armistizio fra il Governo italiano e gli Alleati, con la nascita di brigate partigiane, in particolare la "Stella Rossa", guidata da Mario Musolesi detto "Lupo"; con l'avanzare degli Alleati da Firenze verso Nord, i tedeschi temettero un attacco su due fronti e il 29 settembre 1944 diedero inizio a un violento rastrellamento, tristemente noto come eccidio di Monte Sole; l'esercito di occupazione reagì con pesanti bombardamenti e il territorio ne uscì completamente distrutto. Dopo la guerra il rientro a questi luoghi fu difficilissimo; la natura



Fig. 4 - I ruderi in località Croci - ph L. Crippa

DISLIVELLO: ± 750 m

DIFFICOLTÀ: E

DURATA: circa 7 ore

PERIODO CONSIGLIATO: tutto l'anno; si consiglia di evitare periodi di pioggia e gelo per la presenza di alcuni tratti che possono diventare molto scivolosi

ATTREZZATURA: pedule o scarpe da trekking con suola tassellata. Anche in estate: pantaloni lunghi (per evitare irritazioni da rovi, ortiche e possibili punture di zecche), pile leggero per la sosta al mulino. È vivamente consigliato l'uso dei bastoncini per alcuni tratti ripidi. Pranzo al sacco e almeno 1 litro d'acqua (sul percorso sono presenti fonti)

CARTOGRAFIA: Carta escursionistica del Parco Storico di Monte Sole, Medie valli del Savena e del Reno e valli del Sambro e del Setta – Scala 1:25.000 – CAI 04 BO

DESCRIZIONE: dal parcheggio si prende la strada asfaltata verso sinistra, seguendo le indicazioni VD 019 in direzione Madonna dei Fornelli; per la prima parte dell'escursione si percorre infatti il tracciato ufficiale della Via degli Dei, itinerario naturalistico-culturale che collega Bologna e Firenze. Superato il bivio per Loiano si prosegue fino alla Baita degli alpini, dove è presente una fonte; si segue la salita a destra, si passano i campi sportivi e si imbuca una larga carrarecchia in salita. Si supera la località Campagne, seguendo sempre le chiare indicazioni della Via degli Dei, fino ad arrivare al margine del bosco. Al bivio si prende a sinistra seguendo sempre le indicazioni VD19; la salita si addolcisce e si cammina poi in piano, fino a raggiungere la sede del "Progetto Meraki". Immediatamente dopo entriamo nel bosco: in estate è piacevole camminare in ombra; in inverno occorre fare attenzione ad alcuni tratti gelati. Dopo un ponticello di legno si esce dal bosco e si arriva in un castagneto ben curato. Si rientra poi nel

prese il sopravvento e molte zone furono abbandonate. Negli anni a seguire iniziò una graduale rivitalizzazione di tutta l'area e, soprattutto dagli anni '70 dello scorso secolo la montagna di Monzuno diventò meta di vacanze estive e sede di seconde case.

Negli ultimi decenni il territorio montano si è spopolato nuovamente, offrendo poche opportunità di lavoro; in tempi recenti si sta assistendo a un progressivo ritorno alle cosiddette "aree remote": una fuga dalle città che sta riportando in vita luoghi e tradizioni rurali.

CENNI GEOLOGICI

Il territorio di nostro interesse è caratterizzato da *Flysch*, termine che indica una successione di rocce sedimentarie detritiche di origine sin-orogenetica (cioè contemporanea ai movimenti tettonici) costituita tipicamente da alternanze cicliche di livelli di arenaria e di argilla o marna. Ai margini della catena montuosa in sollevamento si formano dei bacini chiamati "avanfosse" che vengono colmati progressivamente da sedimenti molassici provenienti dal disfacimento ad opera dell'erosione delle catene montuose. La sedimentazione del *Flysch* avviene tramite processi gravitativi chiamati correnti di torbida o torbiditi. Questa roccia risulta poco cementata e molto friabile; è proprio su un terreno di questo tipo (molassa miocenica) che sorge Monzuno.

La zona è interessata da numerosi depositi di frana quiescente, costituiti da scivolamenti accompagnati da colamenti di fango o detrito (frane complesse) e depositi eluvio-colluviali (ad es. in località Le Croci); questi ultimi sono depositi di materiale detritico, generalmente fine (frammenti di roccia, sabbie, limi e peliti) situati nelle prossimità del punto di formazione o che al più ha subito un limitato trasporto prevalentemente ad opera delle acque di ruscellamento.

ASPETTI VEGETAZIONALI

I boschi del territorio che si attraversa lungo il nostro itinerario sono prevalentemente a ceduo; a seconda dell'esposizione e del tipo di terreno su cui crescono, si distinguono boschi mesofili, le cui piante richiedono una quantità minima e costante di umidità e boschi termofili, che tollerano una maggiore aridità. I primi sono caratterizzati da cerro (*Quercus cerris*), orniello (*Fraxinus ornus*) e carpino nero (*Ostrya carpinifolia*); i secondi sono invece caratterizzati da roverella (*Quercus pubescens*), accompagnata da molti arbusti amanti della luce e del caldo, come ginepro (*Juniperus communis*), ginestra (*Spartium junceum*), rosa canina (*Rosa canina*) e biancospino (*Crataegus monogyna*). Sintomo del degrado boschivo è la massiccia presenza della robinia (*Robinia pseudoacacia*). Caratteristici sono i castagneti, dovuti all'opera secolare dell'uomo che ha piantato il castagno (*Castanea sativa*) per usarne il legno e i frutti; attualmente molti di essi risultano abbandonati e si presentano misti ad altre caducifoglie, in particolare il nocciolo (*Corylus avellana*).

bosco; dopo circa un'ora dalla partenza si raggiunge un grande ripetitore: è questo il punto più alto dell'intero percorso (942 m); da qui inizia un sentiero in discesa che attraversa per un breve tratto il bosco e poco dopo arriva alla carrareccia che porta a Località Le Croci. Dietro la piccola chiesa vediamo i ruderi di un vecchio centro abitato (Fig. 4); più avanti troviamo invece antichi edifici ristrutturati che ospitano un agriturismo. Superato il piccolo borgo si può attingere alla fonte e fare una breve sosta godendo della vista sulla valle del Setta-Sambro. A questo punto si abbandona la Via degli Dei, riprendendo il cammino lungo la sterrata a destra (CAI 59B). Poco più avanti si passa sotto il Monte del Galletto, dove si trova un parco eolico, sulla sinistra. Si cammina piacevolmente all'ombra, ma in caso di pioggia questa zona diventa molto fangosa, senza possibilità di aggirare le pozze a causa dei fitti arbusti ai lati. Arrivati a un bivio evidente si gira a destra per rimanere sul 59b (occorre prestare attenzione perché i cartelli sono spesso coperti dalla vegetazione). Si prosegue in leggera discesa, fino al bivio 59/59b; si prende il 59 a destra in direzione Gabbiano-Monzuno. Si attraversa una zona utilizzata come pista da motocross, dopo di che inizia una discesa, a tratti molto ripida, che porta al Molinello. Occorre prestare attenzione ai segni, dato che in alcuni punti ci si può confondere con le carrarecce utilizzate dai mezzi di servizio. Si incontra un rudere, e poco dopo si comincia a sentire il rumore dell'acqua: in poco tempo si arriva al Molinello, dove è possibile sostare per il pranzo e visitare una delle macine. Dopo la sosta si riprende il sentiero 59; al bivio si prosegue in discesa passando per località Cavadizzi, fino ad arrivare al borgo di Predole. Si prende la strada asfaltata verso destra, per riprendere poi il sentiero a sinistra poco più avanti, in prossimità di alcune case, e



Fig. 5 - Ginestre in fioritura a giugno - ph L. Crippa



Fig. 6 - Funghi cresciuti su una panchina in legno - ph L. Crippa

bulbiferum subsp. *croceum*) che troviamo invece in giugno e luglio. In autunno e in inverno la zona è frequentata da cercatori di funghi e tartufi.

FAUNA

- I mammiferi

Gli animali selvatici sono notoriamente schivi, ma sebbene non sia facile avvistarli, lasciano tracce evidenti del loro passaggio. I caprioli (*Capreolus capreolus*) sono molto diffusi e le impronte dello zoccolo diviso di questi ungulati si trovano spesso nei tratti umidi dei sentieri. Anche i cinghiali (*Sus scrofa*) popolano questa zona, e la loro presenza è testimoniata da zone di terra smossa e dalle caratteristiche impronte nel terreno: sono anch'essi ungulati, ma lasciano l'impronta degli speroni posteriori, oltre a quelle dello zoccolo diviso. Recentemente ha fatto la sua comparsa il lupo (*Canis lupus*): spesso si trovano i loro escrementi (riconoscibili dal pelo delle prede, se non a volte da resti di ossa) anche lungo le carrarecce.

Assai diffusa è la volpe (*Vulpes vulpes*), carnivoro selvatico prevalentemente notturno ma molto versatile nelle abitudini; è attiva anche durante il giorno e si adatta facilmente anche agli ambienti aperti e antropizzati, nutrendosi perlopiù di roditori, ma anche di animali più grossi, e di frutti teneri. Popolano il bosco anche alcuni mustelidi, in particolare il tasso

rientrare nel bosco. Il percorso è piacevole e ombreggiato; occorre fare attenzione al sentiero che si restringe in prossimità di un rio (a causa di una frana), ma è comunque ben tenuto e messo in sicurezza. Usciti dal bosco si arriva a Gabbiano dove è possibile attingere alla fonte; tra antichi edifici caratteristici della montagna bolognese svetta l'insolita facciata in stile gotico francese della chiesa dedicata a San Giacomo (Fig. 6), davanti alla quale ci si può fermare per un'ultima sosta.

Si riparte in salita alla destra della chiesa: si lascia subito la strada asfaltata per entrare nel bosco (attenzione al segno, il sentiero è poco evidente). Il sentiero sbuca su strada asfaltata e da qui inizia la graduale discesa verso Monzuno; si passa dai piccoli abitati di Trappola e Bicorgnola, all'incrocio si prosegue dritto seguendo i segni CAI che porta a un piccolo e grazioso borgo; lo si attraversa e si segue il sentiero che porta ai margini di Monzuno. Tornati sull'asfalto si prosegue fino al centro e poi a destra fino al parcheggio.

Il sottobosco è ricco di fiori; oltre a primula (*Primula vulgaris*) e viola mammola (*Viola odorata*) ricordiamo elleboro (*Helleborus viridis* subsp. *bocconei*), che fiorisce in primavera, e il giglio rosso (*Lilium*

(*Meles meles*), di cui si vedono ai bordi dei sentieri le latrine scavate nella terra. Numerosi i roditori: lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*); diversi tipi di topo selvatico (*Apodemus*), difficili da identificare perché molto elusivi ma di cui si vedono spesso gli ingressi delle tane sotto le radici degli alberi a lato dei sentieri; la talpa (*Talpa caeca*), caratterizzata da una membrana permanente sugli occhi, raramente visibile in superficie ma individuabile dalle collinette di terra che innalzano sul terreno; il ghiro (*Glis glis*), ampiamente diffuso nella fascia collinare e montana, dove può anche arrecare danni alle colture arboree o alle abitazioni e che diversamente dagli altri roditori, durante l'inverno va in letargo.

- Gli uccelli

Fra i numerosi uccelli che popolano il bosco segnaliamo i seguenti:

- la poiana (*Buteo buteo*), di corporatura massiccia, con ali e coda larghe; volteggia anche per ore, e caccia precipitandosi da bassa quota su piccoli mammiferi e coleotteri;
- il cuculo (*Cuculus canorus*), facilmente riconoscibile dal suo richiamo (cu-cù); ha abitudini parassitarie: le femmine depositano le proprie uova nel nido di altre specie lasciando a queste la cura dei piccoli;
- l'alocco (*Strix aluco*), predatore notturno diffuso in tutta la regione; nidifica nei tronchi cavi degli alberi, in vecchi nidi abbandonati e occasionalmente nei fabbricati; si nutre di piccoli roditori, uccelli, insetti.

TRADIZIONI E VITA RURALE – I MULINI

Il territorio all'interno del quale si snoda il nostro percorso è ricco di tradizioni rurali: la vita in montagna è sempre stata faticosa, e abbiamo visto che nel corso dei secoli più volte gli abitanti hanno abbandonato la montagna in cerca di un lavoro e di una vita più comoda a valle; chi invece è rimasto (e chi è tornato) ha saputo ingegnarsi per poter trarre sostentamento dalla terra, sfruttando competenze, conoscenze e strumenti del proprio tempo.

La coltura prevalente è sempre stata quella del grano, il che ha portato alla costruzione di numerosi mulini ad acqua, potendo contare su una fitta rete idrica.

- Il funzionamento dei mulini "a ritrecine"

L'acqua del torrente che alimentava i mulini veniva deviata, incanalata e raccolta in un vaso detto "botte", comunicante con il locale che ospitava le ruote a catini detto appunto "catinaia". La ruota idraulica orizzontale, o "a ritrecine" si adattava bene a una portata d'acqua limitata come quella dei torrenti dell'Appennino. Essa era costituita da un rullo in legno di quercia ("albero") che portava alla base, uniti a raggiera, una dozzina di "catini", mentre nella parte superiore era innestata la sbarra di trasmissione collegata alla macina nel locale sovrastante. Nell'estremità inferiore era fissato un perno in acciaio che, inserito in un parallelepipedo di bronzo, detto appunto "bronzina", permetteva a tutto il complesso di



Fig. 7 - Un ghiro, ospite del mulino, insolitamente attivo durante un caldo pomeriggio estivo - ph L. Crippa



Fig. 8 - Una delle cascate vista dal basso, con la successione di vaschette - ph L. Crippa



Fig. 9 - La ruota a ritrecine, che azionava la prima macina del Molinello, ancora in discreto stato di conservazione - ph L. Crippa

ruotare con il minimo attrito. La "bronzina" era a sua volta incastrata in un basamento in quercia che reggeva tutto il motore idraulico, e che era costituito da una trave detta "banchina" collegata al capo opposto ad un'asta di metallo che, attraverso un foro nel pavimento, raggiungeva il locale macine. Da qui, con una leva si apriva la saracinesca liberando così il flusso dell'acqua che urtando contro i catini azionava il movimento rotatorio. La macina superiore "corrente" girava all'interno di quella fissa inferiore triturando e polverizzando i cereali: questi venivano versati attraverso un cassone di legno a forma di piramide tronca ("tramoggia") nel foro centrale, e scivolava poi tra

le macine grazie alle scanalature nella pietra, che da una parte portavano all'espulsione della farina grazie alla forza centrifuga, dall'altro consentivano la circolazione dell'aria per il raffreddamento. La farina uscita dalla macina si depositava poi nella madia sottostante.

I prodotti macinati erano per lo più grano e castagne; se non c'era denaro per poter pagare la macinazione, il mugnaio tratteneva una porzione di prodotto, la "molenda".

Tutt'ora troviamo numerose località nell'Appennino Bolognese denominate "Mulino di...", "Molinetto", "Molinazzo", "Molinelli", "Molinello", testimonianza della diffusione capillare di questi edifici che furono tanto importanti fino alla fine del XVIII secolo, quando la modernizzazione dei meccanismi di macinazione costrinse i mugnai ad abbandonare l'antico lavoro, ormai non più competitivo; questo portò a un progressivo abbandono dei mulini, decretandone spesso in tal modo anche la fine strutturale per il conseguente degrado.

I toponimi citati sono quindi spesso solo un ricordo dell'edificio esistente e che purtroppo è andato distrutto in seguito all'abbandono. Esistono però ancora alcuni esemplari che ci permettono di fare un tuffo nel passato e riscoprire una tradizione che si cerca di mantenere viva.

IL MOLINELLO

- La storia

In località Molinello sorge uno di questi esemplari: si tratta di un mulino ad acqua le cui origini non sono chiare, ma di cui esiste documentazione nel catasto pontificio del 1885. La struttura è composta da tre parti: quella verosimilmente più antica ospitava le due ruote e le corrispondenti macine; in seguito ci fu un ampliamento tramite la costruzione di una locanda che doveva ospitare chi aveva necessità di pernottare, in attesa che il grano (o le castagne) venisse macinato: sopra l'ingresso una pietra porta la data del 1868; c'è



Fig. 10 - Il Molinello prima dell'intervento di ristrutturazione - ph L. Crippa

infine una terza parte, la cui datazione è incerta (forse intermedia alle altre). Il mulino costituiva il fulcro di un borgo abitato da 9 famiglie.

Nel vicino campo c'era un vigneto che produceva vino per l'intera comunità; un vecchio tino per la fermentazione dell'uva giace tuttora nei pressi del campo.

I vecchi abitanti della zona raccontano che durante la Seconda guerra mondiale i tedeschi, volendo togliere una fonte di sostentamento agli abitanti della zona (molti dei quali si erano rifugiati proprio nel borgo) tentarono di distruggere il mulino bombardando con gli obici; non riuscirono però a centrare il bersaglio, radendo tuttavia al suolo le abitazioni vicine. Nel dopoguerra il mulino mantenne la sua attività: il Signor Annibale di Monzuno ricorda di aver lavorato alle macine quando era ragazzino, e il Signor Lino di Predole racconta che con il padre portava le pecore a lavare nella botte, perché la lana fosse pulita prima della tosatura.

- Geologia

Il mulino si trova in una zona caratterizzata da depositi di frana quiescente complessa, e in corrispondenza del letto del torrente sono evidenti belle formazioni di rocce sedimentarie (marne stratificate). Il territorio è caratterizzato da una fitta rete idrica; il mulino fu costruito in corrispondenza della confluenza del Rio di Serra Alta nel Rio Pajé: una volta congiunti vanno ad alimentare il Sambro che sfocia poi a valle nel fiume Setta. Il torrente che scorre accanto all'edificio crea una serie di suggestive cascate, le quali hanno modellato la roccia creando particolari conformazioni dette "pietrificanti"; si tratta di depositi di carbonato di calcio con concrezioni di tipo organico, foglie e piccoli rami caduti dalle piante che diventano parte integrante di queste "rocce"; queste conformazioni sono note in letteratura come "Limestone Precipitating Springs" (LPS). Troviamo anche esempi di morfologia a vaschette isolate o in serie (*pool terraces*), generalmente di colore nocciola chiaro.

- Vegetazione

In seguito all'abbandono del mulino come abitazione principale, la natura si è riappropriata dello spazio abitato: per anni, dalla primavera all'autunno è stato completamente nascosto dalla vegetazione, e la mancanza di cura del verde ha portato alla diffusione di robinia (*Robinia pseudoacacia*), vitalba (*Clematis vitalba*) e rovi (*Rubus ulmifolius*). Il campo all'ingresso della proprietà, un tempo coltivato a vigneti, è ora incolto e presenta molti esemplari di ginepro (*Juniperus communis*), arbusto la cui presenza è tipica nei terreni abbandonati.

Nel punto in cui il rio di Serra Alta è attraversato dal sentiero CAI 059 è possibile osservare le piante del sottobosco tipiche delle zone più umide quali equisetto (*Equisetum arvense*) e farfaraccio (*Petasites hybridus*). Nei pressi dell'edificio troviamo invece in primavera un tappeto fiorito di pervinca (*Vinca minor*), residuo della coltura degli anziani proprietari che vi abitano fino al 1996.



Fig. 11 - Rocce sedimentarie nei pressi del rio Pajé - ph L. Crippa



Fig. 12 - Rocce sedimentarie nei pressi del rio Pajé - ph L. Crippa

- Fauna

Nei pressi del mulino sono stati recentemente avvistati diversi esemplari di lupo (*Canis lupus*), cinghiale (*Sus scrofa*), capriolo (*Capreolus capreolus*), e cervo (*Cervus elaphus*), probabilmente diretti al fiume attiguo all'edificio, e rassicurati dall'assenza di una presenza antropica stabile.

Il terreno di pertinenza del mulino è un habitat ideale per quella che viene definita fauna minore, ma che rappresenta la quota preponderante della fauna italiana, e riguarda i principali componenti delle categorie alimentari e gli organismi essenziali per la regolazione dei cicli biologici.

Dal 2006 esiste una legge regionale che protegge tutte le specie di anfibi, rettili e chiroteri, ma anche piccoli mammiferi, pesci e insetti.

Prima dell'inizio della ristrutturazione, l'edificio era abitato da chiroteri (meglio conosciuti come pipistrelli): sono gli unici mammiferi in grado di volare; notoriamente notturni, si orientano nell'oscurità grazie a un biosonar che capta l'eco degli ultrasuoni emessi dalla bocca o dal naso; sono animali utilissimi nei pressi delle abitazioni perché cacciano insetti fastidiosi per l'uomo.

Una numerosa colonia di ghiri (*Glis glis*) si era insediata nei sottotetti e di fatto aveva preso possesso dell'intero edificio; durante la ristrutturazione si sono allontanati, ma solo in parte, perché persistono nell'abitare le cavità di cui è ricco un vecchio edificio in sasso. Uno dei principali antagonisti del ghiro è l'alocco (*Strix aluco*): una femmina aveva deposto le proprie uova nella cavità di una trave portante, ma durante la ristrutturazione ha dovuto abbandonare il nido. Di fronte al mulino, accanto alla stalla, uno scoiattolo rosso (*Sciurus vulgaris*) ha costruito la sua tana, e lo si vede muoversi fra le fronde durante il giorno.

Capita piuttosto spesso di incontrare esemplari di cervo volante (*Lucanus cervus*), che deve il suo nome alle enormi mandibole del maschio, somiglianti ai palchi di un cervo; nonostan-



Fig. 13 - Le cascate nei pressi del mulino, formate dal rio di Serra Alta (a sinistra) e dal rio Pajé (a destra).
- ph L. Crippa

te le grandi dimensioni (fino a 50 mm) e il suo aspetto minaccioso, il maschio è inoffensivo, mentre la femmina può anche pizzicare con forza. Un altro coleottero presente nel territorio è il cerambice della quercia (*Cerambyx cerdo*), che è classificato fra le specie vulnerabili, a causa dell'impoverimento delle foreste italiane.

Nelle "catinaie", dove l'acqua attraversa il cuore del mulino per azionare le pale, è stato individuato il geotritone (*Speleomantes italicus*): è un anfibio simile a un tritone, lungo una decina di centimetri, attivo soprattutto di notte, che vive in ambiente roccioso e di grotta, sfruttando fessure e interstizi della superficie in situazioni di umidità, ad esempio vicino ai torrenti.

I punti del torrente in cui l'acqua forma delle pozze poco profonde in estate sono punteggiati da numerosi girini di rana rossa (*Rana temporaria*), e si possono incontrare esemplari di biscia dal collare (*Natrix natrix*); questa, per eludere i predatori, si riversa sul dorso fingendosi morta.

- Il progetto

Il Molinello è stato acquistato all'inizio del 2021 con l'intenzione di riportarlo in vita tramite la ristrutturazione dell'edificio e la cura dell'ambiente che lo ospita. Una parte della struttura verrà destinata all'accoglienza dei viandanti della Via degli Dei. L'intento è quello di condividere questo luogo meraviglioso, nella memoria delle tradizioni rurali e nel rispetto della natura.

BIBLIOGRAFIA

- Guida al territorio del Parco Storico di Monte Sole, Medie valli del Savena e del Reno e valli del Sambro e del Setta – CAI 04 BO, 2017
- Corbet, Ovenden, Guida dei mammiferi d'Europa – Franco Muzzio & C., 2012
- Peterson, Mountfort, Hollum, Guida degli uccelli d'Europa – Franco Muzzio & C., 2002
- Chinery, Guida degli insetti d'Europa Guida degli uccelli d'Europa – Franco Muzzio & C., 2010
- AA.VV., Fauna minore – Tutela e conservazione in Emilia-Romagna – Regione Emilia-Romagna – Casa Editrice Mattioli 1885, 2013
- P. Bassani, Boschi e fiori dell'Appennino – Giunti editore, 1987
- Il profumo dei ricordi: Monzuno – pubblicazione a cura del Comune di Monzuno – Edizioni del Loggione, 2018 (si ringrazia Ermanno Pavesi)
- U. Fusini, Il Mulinello: una bellezza fiabesca – Savena, Setta, Sambro Anno XXXI num. 60

SITOGRAFIA

- www.ambiente.regione.emilia-romagna.it
- www.viadeglidei.it
- www.trackguru.net
- www.actaplantarum.org
- www.aiams.eu
- https://geo.regione.emilia-romagna.it/cartografia_sgss/user/viewer.jsp?service=geologia
- <https://servizimoka.regione.emilia-romagna.it/mokaApp/apps/FORESTEHTM5/index.html>

HABITAT

- 91AA - Boschi orientali di quercia bianca



Alto Appennino Modenese



Lago Turchino e Lago Torbido



Parco Alto Appennino Modenese

Valle delle Tagliole - Lago Turchino, Lago Torbido

testo e foto di Loretta Ferraguti - CAI Modena



INTRODUZIONE

Le mete proposte sono "le imperdibili" sia per gli escursionisti seriali amanti dell'alta montagna che per i camminatori occasionali della domenica. Un itinerario classico, di grande soddisfazione, che ci dà la possibilità di osservare e analizzare vari ambienti: dal bosco ai rii dai percorsi più svariati, dalle zone umide alle praterie sommitali e vaccinieti dai macereti fino al maestoso circo glaciale del monte Rondinaio dove stazionano i nostri due preziosi laghetti. Il percorso è ambientato nella valle delle Tagliole che, insieme al rio che la percorre da sud-nord per tutta la sua lunghezza, prende il nome appunto dal paese di Tagliole. La valle è delimitata a sud dalle alte cime della Femmina Morta, Rondinaio e Giovo, a est c'è il paesino di Rotari con il monte Modino, la Fiancata e il Balzo delle Rose, a ovest il crinale che dal passo Boccaia va al monte Nuda. Il rio delle Tagliole si getta nello Scoltenna che più a valle formerà il Panaro. Il sentiero è poco conosciuto e frequentato, nessun bar, nessuna delle attrattive presenti nell'altra parte della vallata, solo natura. Nel corso dei secoli ha visto passare cacciatori affamati che rincorrevano cervi e cinghiali, poi i boscaioli che lo hanno spogliato delle sue profumate e alte conifere; poi sono arrivati i carbonai, poi i trallicci della luce... un viavai pazzesco di gente poi più nessuno e si è lasciato andare! Ma oggi è pronto ad accoglierci!

DESCRIZIONE ITINERARIO

La nostra bandierina di partenza (m 1120) è posizionata sulla carrozzabile che collega la frazione di Tagliole a quella di Rotari, 200 metri prima del ponte sul Tagliole (provenendo da Fiumalbo) un km dopo il borgo di Ca' di Gallo. All'ingresso del bosco c'è un rassicurante cartello segnava CAI Mo n.517... siamo nel posto giusto! Un muretto a secco, testimone di un'antica frequentazione sulla via dei commerci fra Emilia e Toscana, ricoperto di verdissimo muschio, ci fa strada verso una zona boscosa mista di piante ed arbusti di aceri, faggio, salicini, ginepro, ginestre. Costeggiando per un po' il torrente, con una vegetazione ancora più ricca e rigogliosa, sbuchiamo in una radura fiorita. Che meraviglia! La luce diretta fa sì che in un contesto erbaceo/arbustivo con felci, ginepri, lamponi, fragoline, intervallate da sassi, crescano piantine coraggiose dall'aspetto veramente fragile. Prime a fiorire sono le orchidee, le aquileghe, il fior di stecco (*Daphne mezereum*), gli anemoni del bosco, il "Non ti scordar di me" (*Myosotis arvensis*) che, si sta lì, ma che, a testimonianza del suo

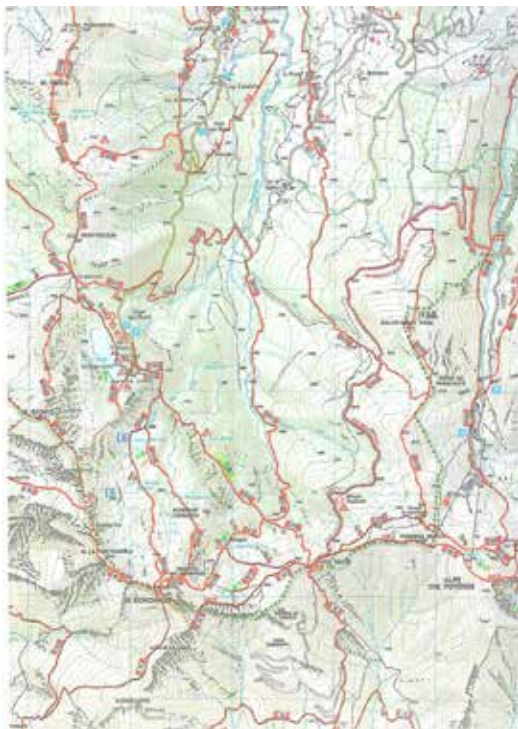


Fig. 1 - Carta Escursionistica CAI Modena - 1:25.000

nome, vedremo anche molto più in alto, sulle sponde del rio Tagliole...non lo si può proprio dimenticare, con i suoi delicatissimi e giovani fiori rosa insieme a quelli più adulti azzurri! A giugno-luglio appare in tutta la sua eleganza, il giglio martagone (*Lilium martagon*) e nel tardo agosto la grande genziana asclepiadea (*Gentiana asclepiadea*). Attraversiamo il Fosso dei Bifolchi, cerchiamo di individuare la zona di Pian d'Antenna curiosi di capire la storia che sta dietro a questi nomi... senza accorgercene siamo dentro al bosco. La luce che i faggi lasciano filtrare è veramente poca, serve a loro per stare bene; sono alberi un po' prepotenti ed egoisti, ma intelligenti! I tanti polloni, di grandi dimensioni, ci raccontano un passato di bosco a ceduo ora abbandonato dall'uomo, sceso dai monti a cercare una vita più comoda. Le piante sono in buona salute, ben distanziate, le chiome folte, allargate a captare tutta la luce e l'umidità possibili. Chi può crescere ai loro piedi? E così cominciamo a guardare il terreno su cui camminiamo e ci rendiamo conto che ci sono solo foglie e faggioline, muschi sulle possenti radici e sui massi, licheni sui tronchi e lussureggianti felci qua e là. L'ambito incontro con re porcino, abitante del luogo, s'ha da aspettare! Ecco!... un'acia carbonile, ne vedremo varie. Qui era il regno dei carbonai: veri operai specializzati, i Tajolari, bravissimi e molto richiesti in Toscana e Sardegna dove emigravano d'inverno, ma che vita dura la loro! Il sentiero sale deciso, da una parte la costa Femmina Morta, dall'altra il Torrente; siamo sempre nel bosco, si sta bene, rilassati, in armonia con ciò che ci circonda, non c'è noia! Lì, sulla sinistra, su quella costa ripida, prima di arrivare al Fosso del Terzino, ci sono tre faggi che stigmatizzano il loro stile di vita... il primo si è piegato a valle per sopportare il peso della neve, due metri più in alto, al centro, c'è il Boss, alto, diritto, consapevole della sua forza per avere sviluppato un apparato radicale imponente in tutte le direzioni, sta in piedi, sicuro di sé. A lato c'è una ceppaia su cui sono cresciuti tanti giovani polloni, con una bella corteccia grigia, lucida e sottile ma, con radici piccolissime, si sono schiantati; non sono riusciti a difendersi dalla tanta, tantissima neve pesante caduta. A picco sul torrente svetta un altro faggio monumentale! Le sue radici sono una vera scultura, geniali, tutte spostate a monte, abbarbicate al terreno, ricoperte di un muschio verde umido che le tiene toniche fornendo loro l'acqua a piccoli sorsi. Un altro faggio particolare... tutto ricoperto di licheni biancastri, nella penombra del bosco, sembra illuminato! Ci siamo distratti e così abbiamo già raggiunto il Fosso del Terzino che, data la bella stagione, attraversiamo comodamente; da evitare in inverno poiché gela e in primavera perché, gonfio d'acqua, è troppo impetuoso. La salita continua fino all'attraversamento del Rio Tagliole che in questo punto scivola su una larghissima e piatta lastra di arenaria, alquanto inconsueta. Con un po' di lingua fuori arriviamo a ciò che è rimasto del traliccio dell'alta tensione e della casa del guardafilii e in pochi minuti sbuchiamo in una ampia radura "Le Gore" (m 1502), ricca di



Fig. 2 - Crinale M. Rondinaio - M. Rondinaio Lombardo - ph L. Ferraguti

acque sorgive, solcata da tanti piccoli rivoletti che, al centro, la trasformano in una palude-torbiera con vegetazione tipica. Ai tempi della glaciazione Würm doveva essere un bacino lacustre! A valle c'è uno sbarramento morenico e a monte tanti salti rocciosi e detriti di frana. È un ambiente "sui generis": il limite del bosco che abbraccia il prato umido è un tappeto di mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), falso mirtillo (*Vaccinium gaultherioides*) e ginepro nano (*Juniperus communis*) mentre nel piano acquitrinoso, bordeggiano i rivoli, i cuscini di muschio e la calta palustre con la sua esplosiva fioritura gialla. In centro, nel tappeto erboso, a giugno-luglio, il pigamo colombino (*Thalictrum aquilegifolium*), troppo carino, con i suoi minuscoli petali e le foglie simili all'aquilegia, si innalza ad ammirare la vetta dirupata del Rondinaio Lombardo (m 1821). Aggiriamo con circospezione il pianoro e seguiamo ora il 519, modificato nel suo percorso per evitare un disagiata e scivoloso terreno sassoso, fra boschetti e zone a mirtillo; oltrepassiamo il manufatto diroccato di protezione del traliccio della luce fino ad uscire nell'ambiente aperto, magnifico, per ripidi prati, fin su a Foce Giovo (m 1674) dove è situata anche una cappelletta, datata anno 1920. Questo è il punto più alto raggiunto dalla strada del Duca che da qui scende in Garfagnana. Foce a Giovo è il luogo di osservazione per eccellenza sulla valle delle Tagliole, sulla val Fegana, sulle Apuane e su tutto il crinale! Nella zona della Borra al Fosso il crinale è alquanto imperioso e roccioso e il sentiero 00 si mantiene sotto di qualche metro, nel versante modenese. Si imbrocca subito dopo la cappella ed è una traversata magnifica con vista su tutto il circo glaciale del Rondinaio, la valle delle Tagliole e le vette che la racchiudono. Attraversiamo pendii detritici con grossi massi di arenaria - qui scopriamo la vedovella delle Apuane (*Globularia incanescens*) - che si alternano a prati fioriti, sorgenti avvolte da tappeti di muschi e acqua che riappare un po' più a valle, in fondo al pendio e, subito, coraggiose piantine di calta palustre (*Caltha palustris*) e billeri a foglie rotonde (*Cardamine asarifolia*) si vanno a posizionare ai bordi godendo dell'acqua gelida, pulitissima che scorre placidamente. Sono veramente "speciali" queste piante, medaglie d'oro dell'adattamento e del saper vivere di niente, solo la neve le protegge per lunghi periodi. E non notiamo le macchie verde chiaro là, su quel pendio umido, di pingüicola (*Pinguicula vulgaris*) che si è dovuta inventare un lattice appiccicoso per potersi nutrire? E tutti i ciuffi bianchi dell'erioforo (*Eriophorum angustifolium*), bandierine sventolanti in quella torbiera sotto quel pendio? Non ci sono parole, meglio guardare in silenzio la bellezza della natura. Camminiamo sulle praterie sommitali colonizzate da bassi cespugli di mirtillo; che spettacolo quando le foglie, in agosto, cominciano a cambiare colore diventando rosse e nascondono il nero dei piccoli frutti saporiti e... che buoni! Anche la nostra vista ci sarà grata per questa scorpacciata di mirtillo, ricchi di vitamina A e C, di antociani che la proteggono dai raggi UV! I mirtillo si frammischiano al



ginepro, le cui bacche maturano in due anni, e il fiore giallo dell'iperico punteggia questi prati che ricoprono tutto il terreno. A un bivio segnalato abbandoniamo lo 00 e riprendiamo il 517 per scendere giù al lago Torbido (m 1674). In estate è quasi sempre asciutto e il suo nome probabilmente è legato al colore della terra: da torbo, che in tajolaro vuol dire sporco, a Torbido. Occupa la parte alta del circo glaciale del Rondinaio ed è trattenuto a valle da due salti di roccia: il primo coperto da detriti di formato grossolano e il secondo suddiviso in conche pure esse originate dal ghiacciaio. Sopra il laghetto (pozza permanente è un termine troppo triste!), in mezzo alla costa detritica, vive una colonia di marmotte importate intorno agli anni '50 e che hanno fatto da traino al ritorno dell'aquila. Nel macereto ai piedi del Torbido che si sviluppa verso la finestra del Rondinaio, fanno bella vista la splendida genziana purpurea (*Gentiana purpurea*) e la grande genziana maggiore (*Gentiana lutea*), entrambe specie rare del nostro Appennino. Saltellare sui grandi macigni dei macereti per vedere cosa si nasconde fra le rocce è una vera passione! L'ambiente è adatto a muschi e licheni, ma negli anfratti, dove c'è maggior disgregazione di terra e rocce e il clima è fresco, la felcetta crespa (*Cryptogramma crispata*) si va a posizionare ed emerge con la sua chioma soffice e quasi riccioluta. È una pioniera e si adopera per preparare il terreno al mirtillo nero e al ginepro nano. Ad osservarla attentamente si notano due tipi di foglie, quelle sterili senza spore, dotate di segmenti piatti per assimilare le sostanze e quelle fertili che producono spore su segmenti cilindrici e sottili. Proseguiamo oltre e scendiamo al Lago Turchino (m 1613). È un piccolo laghetto permanente, di forma rotondeggiante, di scarsa profondità (50 cm-1 m) alimentato da una fonte e da probabili sorgenti sotterranee. È situato in un ampio piano con numerose pozze e ruscelletti meandrici ed è chiuso a nord da uno sbarramento morenico di una decina di metri, ben visibile con rocce montonate. Il panorama, ampio e aperto sulle cime è sempre superbo. Tutto intorno, con varie sfumature di colori, vaccinieti e prateria a cervino (*Nardus stricta*); è passato da poco un gregge di pecore che si sono mangiate la genziana maggiore (*Gentiana lutea*) ma non quest'erba dura, pungente per niente appetitosa! Sotto il ruspele Rondinaio Lombardo, fra varie specie di felci, vive una piccola popolazione di genziana maggiore mentre è un po' più numerosa la presenza della purpurea. A curiosare, forse, si è fatto tardi ed è tempo di scendere! Ci sono due possibilità: seguire il 517 fino al punto di partenza oppure quando il 517 incrocia il 519, possiamo seguire questo fino al parcheggio del Lago Santo, proseguire su strada asfaltata per circa un chilometro e imboccare il 531 che ci porterà dove avevamo lasciato le auto. Per chi ha voglia di salire sulle cime, escludendo il Lago Turchino, al Torbido si prende il 517/A fino alla Finestra del Rondinaio (m 1847) poi il 521 fino al lago Baccio e arrivo al parcheggio del Lago Santo. Si può salire anche al monte Rondinaio (m 1964)! Varie opzioni in base al tempo, atmosferico e non, alla gamba, alla voglia di andare oltre... Buona escursione a tutti!

FLORA E VEGETAZIONE: APPROFONDIMENTI

***Aquilegia volgare* (*Aquilegia vulgaris*)**

Della grande famiglia delle Ranunculaceae come *Aconitum*, *Anemone*, *Pulsatilla*... velenosa, condivide lo stesso am-



Fig. 3 - *Gentiana asclepiadea*



Fig. 4 - *Gentiana lutea*



Fig. 5 - Non ti scordar di me

biente di genziana asclepiadea. Il suo nome deriva dal latino *Aquilegus*, (da *aquam lego*: raccolgo acqua) riferimento alla forma a imbuto dei petali atti a raccogliere l'acqua. Il fiore elegante è caratteristico per i lunghi speroni, per il colore blu-intenso e per la sua conformazione è facile all'ibridazione e alla disseminazione. Si diffonde spontaneamente, anche a notevole distanza, assume colorazioni sempre nuove e crea varietà con caratteristiche originali e imprevedibili.

Giglio martagonae (*Lilium martagon*), riccio di dama

Lilium, nome latino del giglio che deriverebbe dal greco *leirion*; *martagan* = voce spagnola che significa riccioli di capelli di dama, o forse derivante dal turco *martagan*, turbante, per la forma del fiore. Appartiene alla famiglia delle liliacee, pianta sacra al dio della guerra Marte, accompagnava i soldati sul campo di battaglia come un amuleto. È una pianta elegante, di forme preziose, dal colore rosa carico, reso più appariscente dai tepali di una tonalità più scura e screziati, più vistoso dagli stami color oro, in numero di 6, ricchi di polline che fuoriescono dall'involucro floreale. Assume una peculiare forma globosa, a turbante, a causa dei tepali che si incurvano all'indietro quasi a toccare lo stelo. Gli stami rivolti verso il basso non favoriscono l'impollinazione, gli insetti non riescono ad appoggiarsi, per cui può essere fecondato solo da insetti dotati di una lunga proboscide-spirotromba, e in grado di rimanere sospesi in volo, come gli sfingidi. Gli sfingidi hanno attività crepuscolare e notturna per cui il giglio martagone, durante il giorno, non diffonde il suo odore restando impercettibile agli altri insetti impollinatori e solo al crepuscolo libera il suo profumo non particolarmente gradevole. Appariscente anche per il numero dei fiori, da tre a venti che aumentano di dimensione dal basso verso l'alto, fino a raggiungere i 5 cm. Fiorisce nei prati riconquistati dalla flora spontanea, nei pascoli umidi, nei pendii esposti al sole e in mezzo ad arbusti su suoli calcarei o neutri, dai 300 ai 2000 m. Fiorisce da giugno alle latitudini più basse mentre i bulbi che radicano in quota, su terreni umidi e poco soleggiati, posticipano la fioritura a luglio e oltre. È una specie protetta a livello regionale e la minaccia alla sua sopravvivenza è data dai cinghiali che ne distruggono il bulbo. Pianta officinale di cui sono utilizzate in erboristeria le radici del bulbo per le proprietà emollienti, espettoranti, diuretiche. Il giglio è sinonimo di amore e innocenza, fertilità e purezza, esprime nobiltà e fierezza d'animo. Nell'iconografia cristiana è un simbolo associato alla Madonna, all'arcangelo Gabriele, a S. Antonio da Padova.

Genziana asclepiadea (*Gentiana asclepiadea*)

Il nome della sua famiglia, le Gentianaceae, secondo *Plinio* deriva dal latino *Gentius* e risale a *Gentios*, ultimo re degli Illiri che, per primo, scoprì nelle radici della genziana lutea proprietà antimalariche e usò la pianta come medicamento. Asclepiadea è in onore a Esculapio, dio della medicina, figlio del dio Apollo che, osservata la propensione del figlio al campo 'naturalistico', lo affidò al centauro Chirone, conoscitore delle proprietà medicinali, affinché lo istruisse. Esculapio divenne così bravo che nessuno più moriva. È una pianta alta fino a 80 cm, caratteristico è il suo rizoma giallastro e ramificato, le foglie sono opposte, lanceolate, 5/7cm di lunghezza con evidenti nervature parallele al margine; i fiori, posti all'ascella delle foglie, hanno una



Fig. 6 - Pigamo colombino



Fig. 7 - Aquilegia volgare



Fig. 8 - Giglio martagone

forma tubulosa-campanulata, molto particolare, con corolla allargata in 5 lobi, di un inconfondibile colore azzurro-viola. I frutti sono capsule bivalvi e i semi contenuti sono alati. In associazione con altre genziane fa parte dei distillati liquorosi. In questo ambiente, di terreno calcareo, umido, in mezzo ai cespugli e nelle radure, vive bene.

Genziana maggiore (*Gentiana lutea*)

È una specie officinale che contiene sostanze amare, alcaloidi (genzianina), mucillagini, tannini. È una pianta fortemente amara, tonica, ad azione antipiretica e antinfiammatoria, stimola l'apparato digerente, il fegato e la cistifellea. Si usa la radice essiccata che è prevalentemente utilizzata nell'industria liquoristica per la preparazione di amari e vini aromatizzati. Ha azione febbrifuga e antielmintica. Le foglie della genziana maggiore e del veratro si assomigliano: quelle della genziana sono opposte, il veratro le ha alterne. Facciamo attenzione soprattutto nella fase di crescita quando non ci sono fiori perché il veratro è specie tossica per l'uomo e gli animali. Curiosità: come da foto la pianta è alta da 40 a 150 cm, con appariscenti fiori gialli ma fino al 1940 non era mai stata segnalata nel modenese. Negodi corresse l'errore di determinazione in quanto rilevata come pannonica. In tutte le carte vegetazionali risulta solo in una piccola stazione zona lago Santo ma è presente sia al lago Turchino che nel macereto sopra il Torbido, molto rigogliosa e florida. Questo vale anche per la genziana purpurea che ha 3 aree ben popolate.

Pinguicola comune (*Pinguicula vulgaris*) - Erba unta

Il suo nome curioso deriva dal latino *pinguis* (grasso) e *culex* (zanzara) e si riferisce alle 'foglie unte' e vischiose che catturano zanzare e altri piccoli insetti, in particolare moscerini. È una specie legata ad ambienti umidi come le torbiere e rocciosi con stillicidio di acqua. Questi sono ambienti difficili a bassa concentrazione di sostanze nutritive e per vivere si è adattata a costruire trappole per catturare chi può fornirle gli elementi che le servono e non sono presenti nel suo habitat; le foglie sono incaricate di questa operazione di cattura e digestione per cui le radici, esautorate dal ruolo di carte assorbenti, sono piccole e poco ramificate. È una piantina piccola, alta da 3 a 15 cm, all'apparenza così innocua ma sa il fatto suo! Le foglie basali, da ovate ad oblunghe, di colore verde chiaro, formano una rosetta al suolo; il fiore, su un lungo stelo, di colore da bianco a porpora, è a forma di imbuto e appare fra giugno-luglio. Arriva dal nord dell'Europa, da luoghi con inverni rigidi e quando la temperatura scende in picchiata, va in ibernazione producendo degli ibernacoli, gemme resistenti al freddo. Pianta insettivora per catturare e digerire le prede, le foglie usano due tipi di ghiandole specializzate, sparse lungo la superficie delle foglie, nella pagina superiore. Un tipo di ghiandola secerne una secrezione mucillaginosa che forma delle goccioline visibili su tutte le foglie: questo aspetto bagnato può attirare gli insetti che cercano acqua e che vengono così predati e intrappolati. Nel frattempo entrano in azione le altre ghiandole poste sulla superficie delle foglie che producono enzimi simili ai nostri succhi gastrici, che digeriscono l'insetto. Non è ingorda, il sistema di secrezione funziona una volta quindi viene digerito un insetto per volta. È comprensibile ora perché i fiori siano portati da steli lunghi! Gli insetti impollinatori non devono essere intrappolati!



Fig.9 - *Caltha palustris*



Fig. 10 - *Genziana purpurea*



Fig. 11 - *Pinguicula comune*

Il bosco - tecniche selvicolturali

Le tecniche selvicolturali adottate nel governo del bosco sono state due: a ceduo (semplice e matricinato) e a fustaia. La tecnica a ceduo sfrutta la capacità di alcune latifoglie di produrre polloni. I polloni provengono da gemme dormienti e proventizie che si trovano nel colletto di questi alberi e si sviluppano dopo il taglio della pianta, nella parte epigea. Sono collegate al sistema vascolare della pianta, quindi hanno una crescita rapida, sono stabili e forti. La matricina è "la pianta madre", nata da seme in semenzaio o come pollone lasciato quando viene effettuato il taglio, favorisce il rinnovo di ceppaia vecchia, garantisce una copertura minima del suolo, diminuisce l'impatto ambientale e paesaggistico. La cedua-zione viene effettuata ogni 16-30 anni in dipendenza del tipo di pianta: 30 anni per il faggio che cresce lentamente, 15 per il castagno a crescita più rapida; al termine del turno, cioè alla maturità dei polloni, si procede con un taglio raso di tutti questi, lasciando 30-60 matricine che saranno tagliate al termine del turno successivo. Si ottiene in questo modo un bosco disetaneo. Con l'alto fusto la rinnovazione si ha per via gamica (sessuale) attraverso i semi che, spontaneamente, germogliano nel bosco e sviluppano altre piante che vivranno e sopravviveranno autonomamente. L'alto fusto a volte si ottiene anche tramite talee da piante madri vigorose e resistenti.

Il faggeto e la sua fisionomia

Tra gli 800 e i 1700 metri di quota si estende la fascia montana o fascia sub-atlantica e qui il faggio trova condizioni favorevoli alla sua crescita. Le oscillazioni della temperatura sono poco ampie, l'umidità è sempre moderata, ma presente. La temperatura media varia fra i 6 e i 10 gradi con temperature minime -4°C , max $+12^{\circ}$ e una piovosità media maggiore di 1000 mm/anno, discretamente distribuita nell'arco delle stagioni. Il faggio è la specie dominante a questa quota; le altre specie arboree e del sottobosco che lo accompagnano si distribuiscono in modo diverso, spesso relegate ai margini, al variare dell'altitudine, del tipo di terreno, del soleggiamento. Come gli umani anche le piante hanno affinità e contrasti: il nostro faggio è un po' "indisponente" e si associa a pochi.

Il faggio: che tipo è?

Un albero tenace che non si arrende e risale le montagne, sempre più in alto, alla ricerca di fresco e umidità. I suoi semi sono volati dalle Alpi agli Appennini e così è arrivato dappertutto affermandosi come l'albero forestale predominante nel nostro territorio. In che modo? Si è sempre adattato, lo sa fare bene, cambia il suo portamento e comportamento secondo necessità. Può essere un "alto fusto" e raggiungere anche 40 m, può curvare il suo tronco sotto il peso della neve, può contorcersi e unirsi al compagno vicino per diventare più forte e resistente, si può trasformare in un arbusto, contorto fino allo spasimo quando sale al limite degli alberi e il vento non gli dà tregua. Quando scruti come risale i pendii, ai tuoi occhi appare un esercito compatto che si protegge con lo scudo e avanza determinato, inarrestabile! È equilibrato, non ama gli eccessi, né il troppo freddo (ha una corteccia sottilissima), né il troppo caldo; gli piacciono l'ombra (si dice specie sciafila) e l'acqua, ma non i ristagni; ama un terreno ricco, ben drenato su cui le sue radici - alle quali piace allargarsi - possano appoggiarsi. Quando raggiungono la maturità i faggi "rinserrano le fila", i rami di piante diverse si avvicinano e le chiome formano una barriera pressoché impenetrabile così da acchiappare la maggior parte di luce e trattenere l'umidità. Appartiene alla famiglia delle



Fig. 12 - Il faggio - disegno F. Ferraguti

Fagacee il nostro *Fagus sylvatica*, è un albero caducifoglio, a crescita molto lenta con foglie ovali, alterne sui rami, brevemente picciolate, verdi e lucide su entrambe le facce e a margine ondulato. Sono elastiche e morbide, e nelle case in montagna venivano usate per imbottire materassi e cuscini. È una pianta monoica, ha cioè fiori maschili e femminili sulla stessa unità, in posizioni diverse; i fiori maschili sono riuniti in amenti tondi e penduli con un lungo picciolo, quelli femminili si trovano a coppie in un involucro detto cupola. Di solito fiorisce a maggio. I fiori sono impollinati dal vento e i frutti, le faggiole, sono contenuti in un involucro spinoso che a maturazione si apre in quattro valve con due acheni. Hanno forma di mandorla sottile e sono commestibili, venivano usati come surrogato del caffè, come farina. L'olio contenuto nelle faggiole è di ottima qualità. Gli involucri delle faggiole bollite servivano per tingere i tessuti di colore giallo. Per quanto riguarda la fruttificazione, il faggio non ha un comportamento uniforme ma va a intermittenza: a volte produce tanto seme, a volte poco a volte niente; recenti studi collegano questi comportamenti, sincronizzati in luoghi diversi, con sequenze climatiche particolari: quando ad estati calde e secche segue un'estate fresca e umida si ha un aumento di fiori e frutti. È stato molto usato nel passato come legna da ardere (che risulta essere di ottima qualità) e per fare il carbone, mentre la cenere veniva usata, bollita in acqua, per preparare la lisciva per il bucato. Il suo legno è ideale per fare mobili, attrezzature da cucina e attrezzi da lavoro perché dotato di grande elasticità: sopporta bene le torsioni così da essere curvato come nessun altro legno, tanto che è stato il primo materiale usato per le sedie Thonet. Michael Thonet (1796-1871) era un ebanista austriaco e per anni sperimentò varie modalità per piegare il legno con lo scopo di rendere le sedie più eleganti e robuste. Venne insignito del titolo di Falegname della Real Casa d'Austria dal Principe Metternich proprio per l'invenzione della tecnica che modella il legno di faggio - messo in acqua - in forme sinuose. I trucioli messi nel vino ne facevano un buon aceto mentre il legno di scarto veniva anche usato per affumicare la carne, darle un buon sapore e, grazie al creosoto, migliorarne la conservazione. Il creosoto ha proprietà disinfettanti ma ad alte dosi è velenoso! È stato usato molto anche nelle travi delle cucine. Il momento migliore per apprezzare il faggio è l'autunno, quando le sue foglie cambiano colore e cadono a terra in sfumature variabili dal giallo al rosso e al marrone, suscitando emozioni infinite. Il turismo del "fall foliage" cioè osservazione, documentazione e studio della caduta autunnale delle foglie è diventato una moda degli ultimi anni.

FAUNA

L'osservazione diretta è spesso deludente. Si possono incontrare esemplari di lepore comune (*Lepus europaeus*) nel bosco iniziale; nella zona con rivoli a scorrimento lento è visibile la rana montana (*Rana temporaria*); qualche passeriforme tenta un timidissimo canto; si incontra qualche invertebrato del genere *Lumbricus*, topi di montagna (*Apodemus sylvaticus*), tante farfalle (lepidotteri diurni) e girini al lago Turchino. Numerose sono invece le marmotte.

La marmotta (*Marmota marmota*) è, tra i grandi roditori, lo sciuridae più conosciuto. La sua presenza è la più sonora, i suoi fischi annullano il grande silenzio di questo severo ambiente, e rende visibile, vitale, il mondo animale. Osservarla per un po' è un vero piacere. È tozza e robusta, può raggiungere i 70 cm di lunghezza e i 9 kg di peso. Sul nostro Appennino è stata reintrodotta intorno al 1950, in Europa è localizzata dalle Alpi ai Carpazi. Al suo grasso erano assegnate proprietà terapeutiche contro le malattie da raffreddamento e reumatismi e ciò ha provocato il suo sterminio in alcune regioni. Vive sui pascoli alpini fra gli 800 e i 2400 m, posti a mezzogiorno e nei pressi dei nevai. I territori di vita sono ben delimitati dai gruppi che hanno una vita sociale. Le marmotte hanno una doppia vita: quella della buona stagione (aprile-settembre) dove si riproducono e cambiano il grasso, e quella ipogea nel periodo del letargo invernale (ottobre-marzo). È il sistema endocrino che regola e condiziona la loro vita. Nella prima quindicina di aprile si risvegliano ed escono dalle tane profonde alla ricerca di erbe per ripulire il loro intestino. A maggio avvengono gli accoppiamenti; dopo 35 giorni di gravidanza nascono da 2 a 7 piccoli ciechi. Vengono allattati per 20 giorni al termine dei quali aprono gli occhi e spuntano gli incisivi. Fino a 40 giorni l'alimentazione è mista di latte e erbe. Nella prima decade di luglio escono e iniziano la vita di gruppo procurandosi il cibo autonomamente. Dopo 2 anni sono pronti per la riproduzione. All'inizio di settembre, raccolgono erbe, le fanno parzialmente seccare al sole e le portano nelle tane profonde. Prima di entrare in letargo si nutrono di erbe per tenere l'intestino vuoto. Chiudono l'imboc-

co delle tane con terra impastata di saliva, erbe e semi, poi si radunano in grandi famiglie, si arrotolano su se stesse vicine le une alle altre, e si addormentano. La temperatura della tana si avvicina allo zero e l'umidità al 95%. La marmotta è preda per i grossi rapaci (aquila) e carnivori (volpe).

L'aquila reale (*Aquila chrysaëtos*)

Chi l'ha vista? Gli addetti al monitoraggio dei rapaci diurni all'interno del Parco del Frignano! Così è confermata la presenza stabile di una coppia da almeno 20 anni. Finora sono state studiate 5 coppie. I nidi sono costruiti in pareti rocciose fra gli 800 e 1000 m ammassando rami secchi, e rivestiti di foglie, ciuffi di peli, piume, muschi. La riproduzione non sempre va a buon fine; nel periodo di monitoraggio, per 3 anni, a cova iniziata, si sono verificate condizioni avverse: per due anni una frana ha schiacciato le uova, poi è morto il maschio e nessun pullo è stato generato. L'aquila è inserita nella lista delle specie minacciate come "vulnerabile" per la scarsa prolificità. Si distingue in volo per le ali ampie, lunghe e arrotondate alle estremità, per la testa massiccia e il volteggiare maestoso ad ali ben tese. Una volta avvistata la preda, piomba in picchiata alle spalle con una velocità di 100 km, artiglia direttamente la vittima o la sorprende con volo silenzioso. Il nome reale è dovuto al colore del piumaggio dorato sulla testa, nuca e spalle. La maturità sessuale è raggiunta verso il quinto anno di età. In aprile sono deposte 2 uova che vengono covate a turno dal maschio e dalla femmina per 35-40 giorni: solo un piccolo arriva all'involo, che si registra a metà luglio. I puli effettuano il primo volo con l'assistenza della madre ma ben presto cercano un territorio tutto loro.



Fig. 13 - Aquila reale - ph Wikipedia

GEOMORFOLOGIA

Valle delle tagliole e glaciazione di Würm. Su, da Foce Giovo, c'è una vista illuminante sulla conformazione della nostra Valle: una classica, didattica sezione trasversale a "U" dal fondo pianeggiante ed ampio, tipica delle valli glaciali, determinata dalle masse di ghiaccio che partivano dal Monte Nuda, Giovo e Rondinaio. Ciò che vediamo ora è il risultato del logorio provocato da quella lingua di ghiaccio, a partire dall'ultimo periodo glaciale, il Würm, che si è esteso su un arco temporale che va da 110.000 a 10.000 anni fa. Un abbassamento globale della temperatura di pochi gradi centigradi, insieme ad un aumento delle precipitazioni, portò il ghiaccio a ricoprire più di un quarto delle terre emerse, compresa tutta l'Europa settentrionale e l'intero arco alpino. Nel periodo di maggior estensione il ghiacciaio di Tagliole raggiunse 6 km di lunghezza, 1 km di larghezza e 150 m di altezza, spingendosi oltre il paese di Tagliole. Con il ritirarsi della lingua glaciale valliva rimasero solo i ghiacci delle principali cime nel loro bacino di alimentazione. A questa seguì la fase di circo; il ghiaccio si ritirò nella propria conca e si depositarono le morene del Monte Nuda (frontali) e quelle

più arretrate del Lago Santo e Baccio che a tutt'oggi formano gli sbarramenti dei due laghi. Il Lago Turchino rimase ad occupare il fondo del circo glaciale del Rondinaio. Le aree umide, a diversità di vegetazione da torbiera a prati umidi, sono ancora visibili sul percorso di discesa dalla Foce verso il Turchino, dove il tipo di substrato morenico e archi morenici impediscono all'acqua raccolta di confluire a valle, ed essa ristagna. L'opera di modellamento dei ghiacci è simile al lavoro di una ruspa che scava (esarazione glaciale), trasporta e deposita altrove i materiali solidi. Una volta ritirato il ghiacciaio è subentrata l'opera di modellamento degli agenti atmosferici; gelo, disgelo, neve, acqua di fusione provocano la graduale demolizione delle rocce formando depositi di detriti ai piedi delle pareti rocciose mentre più a valle questi detriti vengono stabilizzati dalla crescita della vegetazione.

Il fascino delle rocce. La parte del crinale che percorriamo è costituita prevalentemente da arenarie (formazione del Macigno), rocce sedimentarie formatesi nel bacino toscano. Sono arenarie di origine torbiditica stratificate in potenti bancate spesse anche vari metri, cementate e intercalate a sottili strati argillosi. Gli strati di arenarie sono più duri e resistenti all'erosione e spesso sporgono rispetto agli altri più fragili e facilmente erosi dagli agenti atmosferici. La stratificazione rende visibili le anticlinali che disegnano queste cime, creando un paesaggio affascinante. Le arenarie della formazione del Macigno si sono depositate tra 28 e 20 milioni di anni fa (Oligocene Superiore-Miocene inferiore).



Fig. 14 - Arenaria macigno - ph L. Ferraguti

STORIA DELLA VALLE IN PILLOLE

Risalgono al XII secolo le prime testimonianze di una organizzazione sociale delle popolazioni del Frignano e in particolare della valle del Pelago: è documentata come "*Comune et Universitas Plebatus Pelagi*", organizzazione facente parte, a sua volta, del Comune federativo del Frignano. Pievepelago, l'antica "*Plebs de Pellavo*" era il centro della vita politica, religiosa e commerciale; oggi come ieri Pievepelago è il punto di riferimento per gli abitanti di Tagliole.

Tagliole: la sua nascita. Chi poteva venire a vivere qui? Era terra di confine e di contesa infinita fra Repubblica di Lucca, Ducato Estense e Granducato di Toscana, interessata da guerre, saccheggi, carestie; tuttavia la valle attirava per la sua bellezza; era fertile, ricca di legname, pascoli, selvaggina e acqua, così incominciarono a stabilirvisi cacciatori, boscaioli, pastori; all'inizio solo d'estate poi si passò ad abitazioni stabili e la valle iniziò a popolarsi. Il paese di Tagliole appare per la prima volta nel 1580, indicato con tre case e due

abefi, fra le pitture della Galleria delle Carte Geografiche, nei musei vaticani, dove sono raffigurati il Ducato di Ferrara (Ferrariae Decus) comprendente anche il Ducato di Modena e il territorio della Garfagnana. Interessante è l'analisi del numero degli abitanti nel corso dei secoli: nel 1637 fu istituita la parrocchia di Tagliole, su richiesta dei fedeli che ormai in numero di 200 erano costretti a recarsi a Pievepelago per le esigenze religiose e spirituali, con una mulattiera di 6 km, stretta e tortuosa e tanti disagi soprattutto d'inverno. I coriacei abitanti dovettero aspettare il 24 giugno 1924 per avere una strada carrozzabile che, nel 1962, venne prolungata fino al Lago Santo. Nel 1970 anche Rotari e Tagliole ebbero un loro vero collegamento stradale! Nel 1907 l'archivio parrocchiale di Tagliole riporta 470 abitanti. In 250 anni la popolazione era raddoppiata, fino a raggiungere i 500 residenti nel 1940; seguì poi il declino e l'abbandono. Ora a Tagliole risiedono 50 persone di cui 5 hanno più di 80 anni; i nati dal 1990 sono 28 e 40 hanno meno di 50 anni. A Rotari, frazione dirimpettaia di Tagliole ma amministrata dal comune di Fiumalbo, vivono 40 persone divise in 21 famiglie. Ora i pochi residenti attivi si occupano di turismo e attività ricreative soprattutto nella zona Lago Santo e Baccio. Gli antichi mestieri rappresentano la storia: i boscaioli, i carbonai, i contadini, i produttori di calce e concime non ci sono più, così come la gran parte dei pastori. A dire il vero qualche gregge nei prati sotto il Rondinaio c'è ancora e al Turchino una pecora nera si è mangiata la genziana lutea incurante del fatto che è specie rara e tutelata! Una curiosità riguarda il nome delle famiglie: c'erano pochi nuclei famigliari e i matrimoni si celebravano fra le famiglie del luogo, le occasioni per ampliare le conoscenze erano pari a zero e i cognomi erano sempre gli stessi, per cui sorse la necessità di usare soprannomi per distinguere i vari "ceppi" di provenienza. Va detto che solo le famiglie ivi residenti da tempo potevano esibire un "sovranómmo" che, come nella cultura latina, poteva originare da caratteristiche fisiche, attività particolari, comportamenti un po' strani. La famiglia Serafini è la più antica e ha tanti soprannomi legati alla località: i Bida, i Bidin, i Bidon, i Pigon, i Battistin...! Fino a poco tempo fa c'erano famiglie storiche con un passato quattrocentesco! Gli abitanti di Tagliole, da quelli di Pieve, sono soprannominati "I Codghin".

La casa del guarda-fili era l'alloggio degli operai addetti alla sorveglianza e riparazione dei fili della linea elettrica. La costruzione in sasso ha la porta di ingresso in alto che si raggiunge con una scaletta esterna, certamente per facilitare l'entrata in presenza della tanta neve che cadeva in inverno. All'interno c'è un camino in basso, mentre il tetto è completamente crollato. Poco distante dalla casa, in mezzo ad enormi massi di macigno c'è il traliccio con carrello e coperture isolanti di ceramica. Prima di arrivare a Foce Giovo è visibile un altro manufatto con i resti di uguale traliccio, e nel versante della Val Fegana esiste un'altra casa del guarda-fili. Da questo è intuibile che i cavi elettrici scavalcassero il crinale lì a Foce Giovo. Prima della nazionalizzazione l'energia elettrica era prodotta e distribuita da una molteplicità di aziende private di piccole dimensioni, sparse sul territorio, collegate e controllate da poche aziende più grandi. In questa zona operava la Società Mineraria ed Elettrica del Valdarno; nel 1933 la Valdarno si fuse con la società Ligure Toscana di elettricità creando la SELT-Valdarno, che restò fino alla nazionalizzazione. Il 6 dicembre 1962 il Parlamento italiano votò l'istituzione dell'ENEL, che venne sottoposta al controllo del Ministero dell'Industria. Quella legge rappresentò un campo di battaglia ideologico sull'idea riformista e liberista dello Stato e dell'economia. Fu un momento importante di discussione sul concetto di monopolio e sviluppo economico legati a doppio filo alla produzione energetica.

Altre tappe del progresso: apertura di un ufficio postale nel 1907; nel 1922-23 costruzione della strada che collega Tagliole alla statale per Pievepelago - S. Anna. Nel 1956 costruzione dell'acquedotto da parte di una cooperativa formata dagli abitanti, che portò l'acqua in tut-



Fig. 15 - Via dei Remi - antica mappa

te le case. Per l'istruzione fino agli anni '60 non ci fu una vera scuola, bensì aule di fortuna con doppi turni o giorni alterni. Il primo insegnante fu il parroco, poi arrivarono le maestre statali. La scuola funzionò per poco a causa della diminuzione dei bambini e venne definitivamente chiusa nel 1974.

TOPONIMI

Strade antiche e nuove: Fosso dei bifolchi – Pian d'Antenna – Pian dei remi - Via dei Remi. Questa quaterna di nomi riassume la richiestissima attività di prelievo e trasporto del legname in tempi antichi, fonte dei commerci fra Toscana ed Emilia. I bifolchi erano i conduttori di buoi adibiti al trasporto di legname che veniva prelevato dai boschi dell'Alto Appennino. Pian d'Antenna e Pian dei Remi erano punti di stoccaggio del materiale tagliato e pronto per essere trasportato. "Antenna" significava albero di nave, era una lunga perca di legno che attraversava, inclinato, l'albero della nave, a cui veniva allacciata la vela triangolare o latina dei velieri che fino alla metà del XVIII secolo solcavano i mari, con la forza del vento e dei rematori. Per i remi dei velieri, galee e galeoni venivano usati i tronchi di faggio di 10-12 metri, robusti, lisci e senza nodi, mentre per le alberature servivano piante secolari ben selezionate di tronchi di abete; Pian d'Antenna individuava una parte di bosco dove crescevano alti abeti. Il Granducato di Toscana abbisognava di legname per l'arsenale militare di Pisa, e i tronchi venivano portati giù in valle tramite i corsi d'acqua. Non c'era una viabilità, come la intendiamo noi, ma stradacce senza manutenzione in zone impervie, non si poteva sconfinare dai territori di pertinenza, così si sfruttavano i fiumi e l'energia dell'acqua. Sono riportate nelle antiche mappe due "Vie dei Remi", una Via antica o lasciata, secondo la terminologia del tempo e una Via nuova. Nella Via nuova i tronchi venivano fatti salire al Passo della Boccaia, scendere a Barga e da qui attraverso il Serchio arrivavano al Mar Tirreno.

Tagliole. Sull'origine del suo nome sono tramandate varie ipotesi: 1) la tradizione orale racconta che i primi abitanti fossero banditi: da qui "taglia", che rimanda ai ricercati sulla cui testa pendevano taglie e che per sfuggire alla giustizia si rifugiarono in questa valle; 2) da "tagliole", trappole per la cattura della selvaggina (Gimorri); 3) da "taleolae" (Giornale del Frignano n.4 di aprile 1978) in latino diminutivo di talea – ramoscello e in senso più lato taglio di piante; 4) da "taedae" (Sorbelli) pini o abeti resinosi di cui la zona è ricca.

Monte Rondinaio Toscano (m 1964) e **Monte Rondinaio Lombardo** (m 1825). Nel corso dei secoli, osservando mappe e carte il Rondinaio ha avuto vari nomi: rondinaia e rondinara, perché frequentato da rondini o meglio rondoni, potenti volatili che ghermiscono gli insetti al volo e nidificano fra le rocce. In uso fino a 200 anni fa, forse il più bello, Balzo Rondinaio perché la sua cima sembra fare un balzo sulle cime circostanti. Il Rondinaio spinge a nord una diramazione rocciosa all'estremità della quale si trova il fratello minore: il Rondinaio Lombardo. Toscano perché esattamente sul confine spartiacque e geografico tra il versante tirrenico e adriatico, in Toscana. Lombardo perché? Indirettamente lo spiega il Pascoli nell'introduzione ai "Canti di Castelvecchio" dove dice che da 1000 anni i toscani chiamano "lombardi" i montanari reggiani e modenesi. In passato tutta l'Emilia faceva parte di una maxi regione "Longobardia", oggi Lombardia, perché abitata dai Longobardi.

Gore e lamacce. La "lama" indicava una zona umida con acqua di modesta profondità presente tutto l'anno, spesso associata a sorgenti in loco e deputata all'abbeveramento delle greggi. Gore ha un significato simile ma con carattere di maggiore dinamicità: ruscelletti a lento corso.

Rotari (Minghelli): *Plinio*, nella "*Naturalis historia*", parla di una "*herba quam Galli rodarum vocant*" che ha le caratteristiche dell'ombrellifera angelica selvatica (*Angelica sylvestris*), pianta che può raggiungere i due metri di altezza, endemica sul nostro Appennino nei luoghi umidi e abbandonati e di cui sono pieni i prati del borgo. Pianta officinale, tossica da cui i pastori tenevano lontano le greggi.

Lago Turchino. Su questo nome non esiste un'antica leggenda, ma alcuni anziani di Tagliole hanno inventato una storia molto carina: una grande aquila viveva sulle rocce del Monte Rondinaio e dopo tanti anni di vita in solitudine, sentì che stava arrivando il suo momento di morire. Aveva spesso sorvolato nella sua vita tutte le cime della valle. Pensò che non era onorevole per lei morire dentro il proprio nido. "Volerò in alto!" disse "Salirò verso il sole fin

dove me lo permetteranno le forze poi prenderò un pezzo di cielo e lo porterò sulla terra". L'aquila cominciò a volare dritta verso l'altissimo cielo azzurro. Mentre si avvicinava al sole i raggi infuocati cominciarono a bruciare le sue vecchie penne. Improvvisamente cominciò a precipitare a terra e cadde vicino ad una sorgente del Rondinaio. Dopo alcuni giorni la sorgente si trasformò in un piccolo lago dalle acque color turchino.

CULTURA: RIMEDI ANTICHI

Un tempo non esisteva il Servizio Sanitario Nazionale, pochi si potevano permettere le cure di un medico, e le persone praticavano ciò che oggi è l'automedicazione. Erano bravi, imparavano a conoscere ciò che la natura offriva e a curarsi con quello. Di sicuro qualche guaio capitava ma allora la sofferenza e la morte erano un avvenimento naturale! Il decotto di bacche di ginepro curava i reumatismi, le foglie fresche della mora, trasformate in impiastro, venivano applicate su ascessi e foruncoli. Il decotto di foglie di mirtillo veniva usato come tonico e astringente della pelle e si diceva che facesse bene alla vista. Malva, camomilla, sambuco, figlio, genziana sono preparati erboristici usati anche ai nostri giorni anche se la tecnica di preparazione si è molto raffinata.

Per concludere, una ricetta salutare: "l'acqua pazza". Versare in una pentola d'acqua salata una abbondante manciata di foglie secche di erba pazza (così è chiamato il Timo serpillio dai tajolari) e lasciare bollire per cinque minuti. Colare e versare nel piatto dove sono state poste fette di pane raffermo per farne una zuppa. Condire con un cucchiaino d'olio crudo e formaggio grattugiato! Buon appetito.

BIBLIOGRAFIA

- Bertolani M., Minghelli F. (1979), *Pievepelago e l'Alto Frignano*, Modena Aedes Muratoriana.
- Marchiorri A. (1995), *L'Alto Appennino modenese*, Arti Grafiche Tamari.
- Autori Vari (1998), *Alto Appennino Modenese*, Giunti Editori
- Rabacchi R., Marsigli S. (1991), *Appenninia*, Mundici & Zanetti
- Autori Vari (2013), *Fauna minore*, Mattioli
- Alessandrini A., Foggi B. (2003), *Flora di altitudine dell'App. T.E.*, Tipografia Moderna
- Ferrari C. (1987), *I boschi dell'Emilia Romagna*, Grafiche Zanni.
- Pirola A. (1980), *Flora e vegetazione dell'Emilia Romagna*, Grafiche Zanni.
- Ferrari C. (1992), *Oltre il limite degli alberi*, Officine Grafiche Bolognesi.
- Serafini V. (2004), *Fin che vive il Maggiociondolo*, Cartografica Artigiana Ferrara.
- Pini A. (2016), *Le campane raccontano*, laccheri Editore Pavullo.
- Reader's Digest (1981), *Guida pratica agli alberi e arbusti in Italia*, Reader's Digest Association Ltd. Londra.
- Anceschi A. (2018), *Geografia degli antichi stati emiliani*, Incontri Editrice.
- C.A.I. Sez. Modena (2021), *Alto Appennino modenese – Carta escursionistica 1:25000*, Maptreck Italia

SITOGRAFIA

- <https://it.wikipedia.org/>
- <https://www.cai.it/>
- <https://www.ascuoladaglialberi.net/>
- <https://www.mrsntorino.it>
- <https://www.actaplantarum.org>

HABITAT

- 4060 - *Lande alpine e boreali*
- 7110 - *Torbiere alte attive*



*Geosito delle grotte di Soprasasso
Grotta dei Piatti*

Soprasasso: il vento fa il suo giro

di Sara Giulia Milner - CAI Bologna



GEOLOGIA

L'area delle grotte di Soprasasso (censita come geosito di rilevanza locale, Fig. 2) è costituita da un contrafforte arcuato di arenaria che sostiene il ripiano sommitale con l'omonimo borgo. Si possono osservare tre cavità naturali poco profonde (grotta di Soprasasso propriamente detta, grotta buia, grotta dei piatti, Fig. 3) ma l'intera struttura dei banconi di arenaria è stata modellata dall'erosione eolica (corrasione) e dall'acqua di condensazione. Le meravigliose morfologie di degradazione si chiamano tecnicamente "tafoni" e, quando di piccoli dimensioni, assomigliano a una struttura alveolare. L'arenaria è una roccia granulare tipicamente sedimentaria e appare come una sabbia variamente compattata nella quale è solitamente possibile individuare a occhio nudo i singoli granuli che la compongono (la composizione mineralogica dei granuli invece varia). Queste pareti di arenaria chiara e poco cementificata sono costituite da granuli vetrosi di quarzo (minerale molto resistente all'abrasione e all'alterazione chimica) di colore grigio chiaro e da feldspati bianco-latte.



Fig. 2 - Perimetro del geosito di Soprasasso su carta geologica regionale e legenda

I banconi di arenaria di Soprasasso hanno avuto origine grazie a un lungo processo di sedimentazione legato a correnti di torbida in un paleoambiente sottomarino. Tali correnti cariche di sedimento in sospensione sono spesso innescate da terremoti e portano il materiale delle scarpate continentali sui fondali marini.

ITINERARIO

Escursione naturalistico-culturale tra i contrafforti arenacei a nord di Riola, attraversando antiche case-torri, scuole mediche medioevali, grotte intagliate dal vento, memorie della seconda guerra mondiale e ampi panorami sul Medio-Alto Reno.



Fig. 1 - Mappa itinerario

PARTENZA/ARRIVO: Riola di Vergato (m 265), La Serra, Casa Costonzo (a), Grotte di Soprasasso (b), Torre di Nerone (c, m 686), Castellaccio d'Affrico, Palazzo d'Affrico (d), Riola di Vergato

COME ARRIVARE: con treno

PERCORSO: circa 14,6 km

DISLIVELLO: ± 775

DIFFICOLTÀ: E

DURATA: circa 6 ore

PERIODO: primavera/inizio estate, autunno

INTERESSE: geologico, storico, antropico, vegetazionale, faunistico, paesaggistico

DESCRIZIONE ITINERARIO

Lasciata la stazione di Riola, ci si incammina verso sinistra, seguendo via Nazionale fino a dove si sale in forte pendenza dove si sale in forte pendenza lungo via della Quiete (sentie-



Fig. 3 - Geosito delle grotte di Soprasasso: particolare della parete - ph Sara Milner

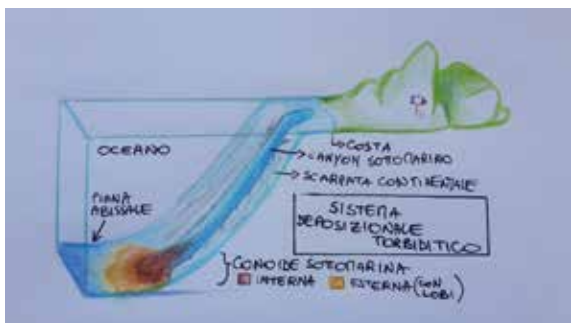


Fig. 4 - Sistema deposizionale torbiditico, canyon – conoide sottomarini - disegno Sara Milner

I sistemi deposizionali torbiditici sono tipici di aree tettonicamente attive come le avansosse, bacini marini al margine di catene montuose in fase di sollevamento. In particolare, i sedimenti sono messi in posto tramite flussi gravitativi caratterizzati dagli elementi sottomarini canyon-conoide (sulla scarpata continentale e alla base della stessa, rispettivamente, Fig. 4). La conoide è un sistema deposizionale che comprende un ambiente interno e canalizzato (dove si deposita il materiale più grossolano) e un ambiente esterno di avanzamento frontale, dove arriva il materiale più fine. Sulla conoide esterna, tramite correnti successive che rimettono in moto parte del sedimento, si sovrappongono delle strutture dette lobi.

L'unità geologica affiorante nelle pareti di Soprasasso è il membro di Anconella (ANT4) della Formazione di Antognola, la cui "area tipo" (il riferimento stratigrafico ufficiale) è data dagli affioramenti presenti presso il Borgo di Anconella, in provincia di Bologna (successione epiligure). Più specificatamente, l'insieme dei caratteri fisico-chimici (cioè la litofacies, che permette anche di ricostruire l'ambiente di sedimentazione) è stata definita come arenaceo-pelitica: questo indica che il ma-

ro CAI 162). Si prosegue fino a incontrare via Mondarca sulla destra e al primo bivio si gira a sinistra su sterrata in salita. Al bivio successivo si prosegue lungo il sentiero – segnato per un breve tratto come 164 per Affrico (CAI 162 e 164 hanno la stessa origine e poi proseguono in parallelo). Al bivio CAI 162/CAI 164 si segue il 162 fino alla località La Serra, camminando tra roverelle e alberi da frutto abbandonati fino a raggiungere un'area caratterizzata da ampi campi coltivati. Qui il sentiero CAI 162 rientra sulla viabilità comunale per un breve tratto, per girare poi a sinistra e incrociare l'accesso a Casa Costonzo, un meraviglioso complesso fortificato che ha ospitato un'importante scuola medica medioevale. Questo nucleo è di proprietà della famiglia Schiavina – che ne ha curato il restauro utilitaristico e conservativo – ed è visitabile solo esternamente, previo accordo con le proprietarie. Da Casa Costonzo, tornando indietro sulla viabilità comunale, si abbandona il sentiero CAI 162 e si prosegue su strada asfaltata fino all'incrocio con Monte Chini/Monte di sopra. Qui si lascia la strada comunale per proseguire lungo il bordo di un campo in direzione Montecavalloro. In lontananza si può infatti scorgere l'antica chiesa sconsacrata di San Giorgio, ormai in rovina. Oltrepassato il campo sportivo della località La Ghina, si incrocia la via comunale Serra di Montecavalloro. A destra si può ammirare la casa-torre medioevale di Monzone tra campi e vigneti e, sullo sfondo, Montovolo. Si prosegue su strada asfaltata, direzione via Ca' Precaria, fino a incontrare sulla sinistra una carrabile a fondo bianco con segnaletica realizzata da volontari di Riola, a indicare il sentiero per le grotte di Soprasasso. Qui l'ambiente naturale comincia a farsi più umido (sono infatti presenti anche moderni impian-

teriale è stato depositato nei lobi sabbiosi esterni del sistema deposizionale torbiditico ad opera di correnti successive all'evento principale, sul fondo dell'antico oceano ligure (Fig. 4). Tale fenomeno avvenne circa 25 milioni di anni fa, nell'Oligocene superiore, considerato un'epoca di transizione da un mondo arcaico "tropicale" agli ecosistemi moderni del Miocene.

ASPETTI VEGETAZIONALI

I querceti a roverella (*Quercus pubescens*) caratterizzano il paesaggio dell'area in esame. Data la sua resistenza all'aridità, questa specie colonizza i terreni aridi e poco profondi come i crinali e i versanti ripidi e assolti, inospitali per altre latifoglie più esigenti. Nei versanti più freschi, a fianco delle roverelle compaiono - il più delle volte in forma appena arbustiva - orniello (*Fraxinus ornus*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), acero campestre (*Acer campestre*) e castagno (*Castanea sativa*), quest'ultimo anche in forma di ceppaie pollonanti, chiaro residuo della tradizione di castanicoltura ormai quasi del tutto abbandonata.

Nello strato arbustivo sono presenti: maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), rosa canina (*Rosa canina*), biancospino (*Crataegus monogyna*) e prugnolo spinoso (*Prunus spinosa*). Presenti anche specie lianose o sarmentose come rovo (*Rubus ulmifolius*), vitalba (*Clematis vitalba*), asparago selvatico (*Asparagus tenuifolius*), edera (*Hedera helix*) e salsapariglia (*Smilax aspera*). Il sottobosco vede la presenza di ciclamino napoletano (*Cyclamen hederifolium*), garofano a mazzetti (*Dianthus armeria*), fragola (*Fragaria vesca*), primula (*Primula vulgaris*), polmonaria della Vallarsa (*Pulmonaria vallisarsae*), viola (*Viola odorata*) e, nelle zone più umide, anche felce aquilina (*Pteridium aquilinum*) ed equisetolo (*Equisetum telmateia*).

Sul versante meridionale che ospita le grotte di Soprasasso è presente un ambiente microclimatico e pedologico particolare, caratterizzato da elementi tipici della macchia mediterranea. Tuttavia, la presenza di sempreverdi mediterranee come il leccio (*Quercus ilex*) è quasi del tutto trascurabile, diversamente da quanto riscontrabile lungo le assolate pareti del Contrafforte pliocenico. Le formazioni boscate continuano a essere caratterizzate in prevalenza da roverella. Nel sottobosco è diffusissimo il pungitopo (*Ruscus aculeatus*), oltre a erica arborea (*Erica arborea*) e vescicaria (*Colutea arborescens*). Lungo le rupi rocciose più assolate prevalgono invece piante dalla grande capacità di adattamento tra cui elicriso (*Helichrysum italicum*), ginestra (*Spartium junceum*) e ginepro (*Juniperus communis*). I ripiani sommitali presentano borghi attornati da paesaggi agricoli. Dal XX secolo lo spopolamento delle aree montane rurali ha innescato un'espansione della vegetazione spontanea. È frequente dunque trovare alberi da frutto abbandonati (ciliegi, meli, peri, noci) al limitare del bosco o del sentiero, in aree ricoperte da specie invasive a rapido accrescimento (rovi, robinie).

ti idrici) ed è presente un fitto sottobosco di difficile manutenzione che, oltre a edere e rovi presenta anche felci ed equisetolo. Poco prima della località Cà Precaria si arriva a una fontana con acqua non controllata e si piega decisamente a sinistra, per entrare in una carrabile privata. Superato l'abitato di Favale, si prosegue lungo il muretto a secco per addentrarsi nuovamente nel bosco. Il sentiero diventa d'ora in poi abbastanza stretto, ed è stato rafforzato dai volontari con tronchi laterali e gradini. Dopo aver lasciato un'area di bosco caratterizzata da alcuni castagni abbandonati che inframmezzano le frequenti roverelle, il sentiero inizia a salire più decisamente, in un'area dove - quasi cancellate dal tempo - si scorgono alcune trincee della seconda guerra mondiale. Ci si sta infatti avvicinando alla cosiddetta Linea Gotica, che intersecheremo più avanti nel punto più alto del nostro percorso (presso Torre di Nerone). A questo punto dell'itinerario, il sottobosco inizia a essere contraddistinto da una popolazione di pungitopo sempre più nutrita, che ci accompagnerà fino alle straordinarie grotte di Soprasasso. Questo geosito comprende pareti arenacee erose dal vento in forme suggestive e cavità naturali, affacciate sulle valli del Reno e del Limentra. Le complesse strutture alveolari che si dipanano verso l'alto catturano subito l'attenzione, ma non è anche la poesia dei particolari minori come semicerchi disegnati da fili d'erba sulla sabbia, tracce di animali e venature nel materiale sedimentato. Per quanto riguarda il paesaggio, si spazia dai rilievi di Montovolo, Monte Vigese e Sasso di Vigo sulla sinistra, alla Linea Gotica e al crinale Tosco-Emiliano sulla destra. Si intravede anche il Lago di Suviana, che delimita a nord la Valle del Limentra. L'itinerario lascia poi questi ampi

FAUNA

In generale, tra le aree boschive di questa zona del Medio-Alto Reno stanzia una popolazione numerosa di cinghiali (*Sus scrofa*) e caprioli (*Capreolus capreolus*), in graduale espansione negli ultimi anni. La loro presenza ha incentivato il ritorno del lupo (*Canis lupus*, Fig. 5), specie protetta in Italia dal 1971. Restando nell'ambito dei predatori, si possono annoverare il tasso (*Meles meles*) e la faina (*Martes foina*), animali con abitudini essenzialmente notturne. Negli ambienti boschivi o marginali si contano poi numerose specie di roditori, tra cui lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) e il ghiro (*Glis glis*); è importante anche la presenza dell'istrice (*Hystrix cristata*), in recente espansione a partire dalla zona



Fig. 5 -Probabile fatta di lupo - ph Sara Milner

tiarenica.

Nella zona delle grotte risiedono sia pipistrelli che rapaci, di cui si segnala la presenza dei diurni poiana (*Buteo buteo*) e falco pellegrino (*Falco peregrinus*). Lungo il terreno sabbioso al limitare delle grotte è possibile trovare traccia di molti animali (orme, giacigli temporanei, escrementi).

STORIA, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI

- Montecavalloro

Montecavalloro, dominando il fondovalle del fiume Reno, era uno dei più importanti centri medievali dell'Appennino. Inizialmente possedimento matildico, divenne poi di proprietà dei Vescovi di Ravenna e Bologna. Nelle antiche mappe veniva indicato come "Monte Cava l'oro", anche se questo è probabilmente solo un gioco di parole più che un riferimento alla presenza di questo metallo. Prima della galleria di Riola, si può vedere sulla destra la chiesa sconosciuta di San Giorgio di Montecavalloro, purtroppo in avanzato stato di degrado. Dopo l'inaugurazione della Porrettana, gli abitanti della zona si sono infatti progressivamente spostati nella più collegata Riola. Qui, dopo la costruzione della chiesa di Santa Maria Assunta, progettata dall'architetto Alvar Aalto, sono state trasportate le campane originali di Montecavalloro.

panorami per tornare nel bosco e immergersi nuovamente su sentiero CAI 162 (indicato in realtà dai volontari di Riola come CAI 164 - Labante). Dopo aver passato Ca' Torziano, arrivati in località Casone, il CAI 162 prosegue a destra verso "Monte Pergola" (congiunzione con CAI 166). L'itinerario gira invece su asfalto verso sinistra, salendo brevemente lungo la statale e immergendosi nel sentiero CAI 166a (nome non segnato), che inizia sotto il piccolo cavalcavia. Dopo un tratto in falsopiano che ci porta sopra la Valle dell'Aneva (ricca di antichi mulini per la macinazione delle castagne), ci si ricongiunge al CAI 166 che proviene da S. Cristoforo di Labante e si sale verso Torre di Nerone. In questo luogo, come accennato in precedenza, l'itinerario interseca la cosiddetta Linea Gotica (tratto Pietracolora - Castelnuovo), teatro di duri scontri durante l'inverno del '44-'45. Questo luogo (che originariamente era un borgo medioevale) è stato il primo sito conquistato in zona dalla Forza di Spedizione Brasiliana.

Dal crocevia di Torre di Nerone si inizia la discesa verso Riola seguendo il sentiero CAI 164, accompagnati nuovamente da bellissimi panorami (sulla sinistra ora si può vedere anche il contrafforte di Soprasasso con l'abitato sul ripiano sommitale). Si tocca dapprima l'antico agglomerato di Castellaccio d'Affrico (anticamente provvisto di ponte levatoio), poi la pieve di San Lorenzo e infine il suggestivo borgo medioevale di Palazzo d'Affrico. Da qui la discesa ci porta lungo il bordo di campi coltivati e castagneti curatissimi (si prega ovviamente di rimanere lungo il sentiero e non raccogliere i frutti), in un paesaggio vasto e riposante. Si rientra poi in un canale dominato da roverelle, per scendere nuovamente nel bosco dove i sentieri CAI 162 e 164 si congiungono.

- Case torri

L'itinerario proposto è caratterizzato dalla presenza di case torri (dette anche Case-Forti) di epoca medioevale, incastonate in piccoli borghi (Palazzo d'Affrico) o isolate (Casa Costonzo, Ca' Monzone). Questa tipologia di opera in muratura, caratteristica dei borghi del medio-alto Appennino, si diffuse specialmente nel XV e XVI secolo anche se si hanno grandiose opere dei maestri comacini databili già nel XIII secolo (vedi prossima sezione). Le forme più antiche di case torri raramente superavano il secondo piano, accessibili internamente tramite una scala di legno, analogamente alle torri dei castelli. Non esistevano camini (probabilmente si usavano bracieri posti al centro della stanza) e le rade finestre erano poco più che strette aperture. Successivamente, le case torri si svilupparono su tre o più piani a pianta quadrata, con tetto a quattro falde. Le torri divennero quindi parte di case fortificate private. Questi piccoli fortilizi comprendevano spesso una corte, dove si custodivano i viveri, e una colombaia dall'ultimo piano della torre (con elementi di ceramica agli angoli, per evitare predazioni). Nell'insieme, l'estrema semplicità delle linee architettoniche e le pareti di arenaria squadrata a martello conferiscono a queste costruzioni una solennità e un fascino particolari.

L'uso delle torri cambierà nel corso del tempo: da strutture proprie dei castelli - gli edifici torreggianti più antichi di cui abbiamo testimonianza - a modello trasferito nelle città attraverso l'inurbamento dell'antica nobiltà. Questi elementi architettonici torneranno poi nel contado nel periodo delle prime signorie. La nobiltà terriera ricorrerà infatti alle case torri già dal XIII/XVI secolo, per difendersi dai frequenti fenomeni di banditismo. A poco a poco, questa struttura architettonica non fu solo appannaggio della nobiltà terriera ma si diffuse anche tra i medi e piccoli proprietari terrieri. La funzione della torre dunque si evolve e si trasforma durante i secoli: da strumento per il controllo del territorio a ostentazione di ricchezza e potere. Col tempo, declassata a semplice colombaia, la torre continuerà però a essere elemento emergente del paesaggio. Queste testimonianze di architettura civile rurale sono state documentate da Luigi Fantini nella sua importante opera "Antichi edifici della montagna bolognese".

- Casa Costonzo

All'inizio del percorso proposto, con una piccola deviazione, si incontra questo affascinante edificio fortificato databile tra il XIII e XIV secolo e citato nell'Albo dei monumenti della Provincia di Bologna (Fig. 7). Il complesso appartiene alla famiglia del Geometra Enrico Schiavina, che l'ha tolto al degrado con un restauro insieme conservativo e utilizzativo. Il Sig. Schiavina credeva infatti che le opere murarie antiche, specie se isolate, andassero incontro a una 'condanna al degrado differita' se restaurate con criteri puramente archeologici: "Non credo che nei castelli ci debbano stare solo i fantasmi: l'odore del soffritto, nel bene e nel male, è odore di vita". Si può ammirare (dall'esterno, previo accordo con le proprietarie) il mirabile intervento di consolidamento che non ha alterato l'estetica dell'edificio, conservandone l'unità di stile. La casa di Costonzo, insieme a Palazzo d'Affrico e Riola vecchia di Montecavalloro testimoniano l'arte dei maestri comacini, trasferitisi in queste zone (e nelle città toscane) tra il XIII e XIV secolo in cerca di ingaggi e poi qui stabilmente integrati.



Fig. 6 - Stampa su carta di Luigi Fantini (cat. FANT 0577). Montecavalloro (Vergato), casa "Costonzo": lato nord della torre



Fig. 7 - Casa Costonzo (nell'angolo in alto a sinistra della torre si può intravedere una rifinitura in ceramica, per proteggere la colombaia dai predatori) - ph Sara Milner

Questi maestri appartenevano a una corporazione antichissima la cui attività venne regolata già da disposizioni contenute negli editti di Rotari (643 d.C. - legge longobarda).

Nel XIV secolo Casa Costonzo appartenne al celebre medico Patarino e ai suoi discendenti, divenendo centro dell'esercizio dell'arte medica e sede della prima scuola medica medievale dell'Appennino Bolognese. Patarino non si era formato a Bologna (l'obbligo di un esame generale per i medici risale solo alla fine del XIV secolo, per togliere "scandala et graviora pericola") ma aveva probabilmente appreso l'arte medica a Pisa, essendo la sua famiglia discendente di un certo Pisano Rolandi, il primo proprietario conosciuto di questa casa. La presenza pisana nell'Appennino Bolognese è documentata dagli antichi estimi del territorio e dalla diffusione del cognome Pisani o Pisi nella zona già dal XIII secolo.

I guadagni dei medici erano molto elevati (ad esempio, curare una ferita a un braccio rendeva anche 10 lire bolognesi, corrispondenti al valore di un bue) e largamente tutelati dalla legge longobarda, dato che il pagamento per le prestazioni effettuate aveva precedenza su altri eventuali debiti. Ai proventi derivanti dalle cure mediche si aggiungevano quelli dalla vendita di unguenti e pozioni medicinali. Non stupisce quindi che i medici di Casa Costonzo fossero i più ricchi proprietari della zona di Montecavalloro.

L'arte medica che si praticava durante il Medioevo era largamente empirica, molto influenzata dalle scienze occulte e tramandata da medici più anziani. Tale empirismo terapeutico iniziò a mutare grazie alle influenze della cultura araba e alle crescenti relazioni con i centri più urbanizzati: per il territorio dell'Appennino Tosco-Emiliano, questi centri erano rappresentati dalle città toscane, soprattutto Pisa. Pisa faceva da ponte con l'Oriente sia per i numerosi rapporti commerciali con la Spagna sia per il movimento delle Crociate, a cui presero parte molti pisani e numerosi nobili provenienti dall'Appennino. Attraverso questi canali, giunsero nelle zone appenniniche droghe, spezie e nuove conoscenze mediche. A testimonianza di questo passato, durante il restauro di Casa Costonzo, furono rinvenuti frammenti di boccali provenienti da botteghe toscane e nove vasi da farmacia risalenti al XIV secolo

e contraddistinti da simboli alchemici (Fig. 9). Verosimilmente, tali terracotte erano usate per contenere gli ingredienti delle pozioni che venivano preparate e vendute dai medici della Casa, seguendo – dato il patrimonio culturale dell'epoca – principi empirici conditi di astrologia, scienze occulte e superstizioni. Sempre riguardo allo smercio di farmaci esotici, il nome "Costonzo" sembra derivare proprio dal "costontium", un unguento prezioso preparato con il "costum", una pianta indiana. Nel cortile del complesso di Costonzo si trova traccia anche di un altro proprietario, tale Gaspare Parisi della Scola. Un'iscrizione sopra la trave di una finestra recita infatti: "1517, Dominus Gaspare et Fratres". Durante il XVII secolo, questo nucleo venne a poco a poco abbandonato dalla piccola nobiltà di montagna perché il territorio era diventato poco sicuro. Vi rimasero solo le famiglie contadine (qui vissero infatti fino a otto nuclei familiari) e il complesso di Casa Costonzo finì per andare incontro a un crescente stato di degrado, fortunatamente interrotto dall'ultimo restauro.

- Palazzo e Castellaccio d'Affrico

Palazzo d'Affrico è un piccolo borgo con alcune case torri di architettura comacina (sec. XIV- XV). Verso la fine della seconda guerra mondiale, data la vicinanza al crinale sede della Linea Gotica, il borgo ha ospitato un ospedale da campo dell'esercito americano. Il vicino nucleo di Affrico (chiamato Pitigliano in antichità) è tra le più antiche frazioni di Gaggio Montano e sede dell'importante pieve di Pitigliano documentata nel 969. Una delle ipotesi riguardo al curioso nome "Affrico" è che sia legato al vento di sud-ovest che vi spira frequentemente. Inerpicato su uno sperone di roccia sopra Palazzo d'Affrico - lungo il sentiero CAI 164 che da Torre di Nerone scende a Riola - si trova il borgo di Castellaccio d'Affrico. Dell'antico castello non rimane più nulla ma fino al '700 era ancora presente l'antico ponte levatoio. L'oratorio di San Lorenzo sorge sul nucleo dell'antica chiesa parrocchiale "del Castellaccio" dedicata a San Lorenzo (probabilmente sec. X), sussidiaria della pieve di Pitigliano.

- Linea gotica

Il territorio lungo cui si snoda il percorso conta numerosi luoghi della memoria dell'ultima guerra, dato che sul crinale sovrastante si estendeva una porzione della cosiddetta Linea Gotica (tratto Pietracolora-Castelnuovo, Fig. 10). Torre di Nerone – il punto più alto del nostro percorso, un antico borgo medioevale in disfacimento – è stato il primo sito occupato dalla Forza di Spedizione Brasiliana (FEB), che qui si scontrò duramente con le truppe tedesche. Per Linea Gotica ("Grüne Linie") si intende quella fascia di sbarramento difensivo che tagliava in due la penisola italiana, andando da Massa-Carrara fino al versante adriatico, tra Pesaro e Rimini. Particolarmente imponenti erano le difese attorno al passo della Futa, collegamento tra Firenze e Bologna. Questo sistema di trincee, campi minati, fossati anticarro e bunker fu pianificato dall'Organizzazione Todt dopo lo sbarco alleato in Sicilia, mobilitando 50.000 operai italiani, spesso in modo coatto. Le opere furono modellate sulla



Fig. 8 - Nel cortile sono esposte due "pietre per battere il grano" che, tramite animali da soma, venivano trascinate sopra tappeti di spighe di grano mietuto, per separare i semi dalla pula - ph Sara Milner



Fig. 9 - Uno dei nove vasi di terracotta rinvenuti a Casa Costonzo, contraddistinto da simboli alchemici. Da Riola a Savignano Longareno: idee per la valorizzazione di un territorio. Enrico Schiavina

morfologia del territorio per ottimizzare le risorse. Dopo l'ingresso a Roma degli alleati (4 giugno 1944), le armate naziste si assestarono lungo questo sistema difensivo basato sul concetto di "difesa in profondità" (si parla infatti di Linea Gotica I e II: la seconda linea è spostata a nord rispetto alla prima di circa 20 km). Lungo la Linea Gotica venne schierata la Quinta Armata americana (di cui faceva parte il contingente brasiliano della FEB, tristemente poco equipaggiato) e l'Ottava Armata britannica. Dalla fine dell'estate del '44 vennero sferrati numerosi attacchi senza riuscire a sfondare il fronte. Dopo gli eccidi ai danni della zona di Monte Sole (dal 29 settembre al 5 ottobre 1944), i tedeschi abbandonarono Riola, distruggendone la stazione. Con lo sgombero del territorio tra Gaggio e Livergnano (per rimanere nel bolognese), i nazisti crearono una "terra di nessuno", assestandosi più a nord. Il fronte conobbe dunque una lunga stasi durante l'inverno '44-'45, mentre i bombardamenti alleati continuarono invece a colpire pesantemente queste zone. La formazione partigiana del battaglione "Pilota" (dal nome di battaglia di un proprio caduto), fu però in grado di oltrepassare la "terra di nessuno" e le linee tedesche. Giunti a Castel di Casio e poi nel comune di Grizzana, i partigiani compirono una serie di missioni per conto dell'OSS (i servizi segreti statunitensi) e attività di guida per gli alleati. A novembre del '44, partigiani "GL" e "matteottini", in collaborazione con soldati americani (schierati in questa zona in vista dell'Operazione Encore, finalizzata a sfondare le difese tedesche a nord-ovest del Reno e a preparare la marcia in direzione di Bologna e Modena) occuparono la frazione di Affrico. A febbraio del '45 gli alleati conquistarono le vette dei monti della Riva e Belvedere, il monte Castello e Castelnuovo di Vergato, mentre le posizioni tedesche vennero bombardate senza sosta. In queste occasioni, le grotte di Soprasasso costituirono un prezioso riparo per gli abitanti di Palazzo d'Affrico e delle zone limitrofe. L'Operazione Encore si concluse con l'arrivo delle truppe americane della X Mountain Division in una Castel d'Aiano ormai distrutta, il 5 marzo del 1945.

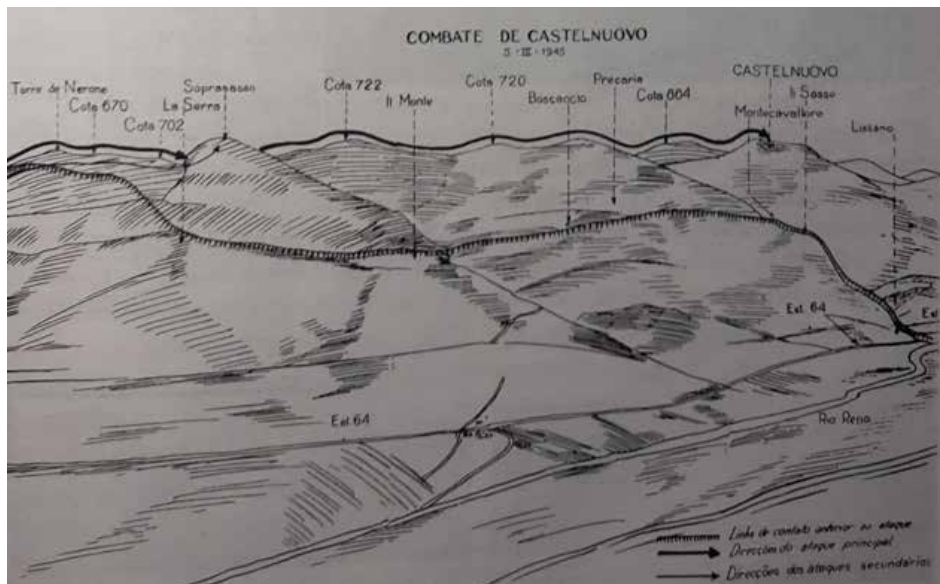


Fig.10 - Posizione delle due linee del fronte – zona Castelnuovo/Torre di Nerone - "Gli eroi venuti dal Brasile" di G. Sulla e E. Trota

ULTERIORI PUNTI DI INTERESSE RAGGIUNGIBILI

- Itinerario della linea gotica che collega Bombiana a Vergato passando per Castelnuovo: percorso di crinale che passa per luoghi della memoria.

- Santa Maria di Labante (grotte e sorgenti pietrificanti di Labante) passando per la Valle dell'Aneva. Possibile ritorno per Vergato (CAI 152).
- Belvedere Sasso del Corvo in località C`à del Vento (da Torre di Nerone, continuare con un anello addizionale che segue il sentiero 166 + 182a).

BIBLIOGRAFIA

- Da Riola a Savignano Longareno: idee per la valorizzazione di un territorio / Enrico Schiavina. Mestre-Venezia: In Pagina, 2001
- Gente di due fiumi, un paese: Riola e Marano. Comitato Riola di Più, amici per lo sviluppo del paese, 2007. A cura di Ottorino Gentilini.
- Gente della Linea Gotica. Comitato Riola di Più, Amici per lo sviluppo del paese, 2010. A cura di Ottorino Gentilini
- Antichi edifici della montagna bolognese, Luigi Fantini. Bologna, Alfa, 1971, vol. II/196
- Medici e pazienti nella montagna bolognese dal Medioevo a oggi, Mario Facci. In: Homo appenninicus. Donne e uomini delle montagne. Atti delle giornate di studio (Cappignano, 8 settembre 2007 - Porretta Terme, 10 novembre 2007), a cura di Renzo Zagnoni, Porretta Terme - Pistoia, 2008, pp. 107-117.

SITOGRAFIA

- <http://antonioiannibelli.it/2020/07/14/le-grotte-di-soprasasso-e-la-chiesa-di-montecavalloro/>
- <https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=107>
- <https://vergatonews24.it/2020/11/09/va-sentiero-il-gruppo-sentiero-delle-grotte-di-soprasasso-sul-geosito-di-rilevanza-locale>
- http://www.lineagotica.eu/Chi_siamo.aspx
- https://geo.regione.emilia-romagna.it/cartografia_sgss/user/viewer.jsp?service=geologia
- <https://collezioni.genusbononiae.it/> - (archivio fotografico di Luigi Fantini)

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano: Giovanni Gentilini (per la grande pazienza e disponibilità) e tutti gli altri volontari di Riola che hanno aperto e segnalato il sentiero delle Grotte di Soprasasso; Antonio Iannibelli - fotografo e scrittore naturalista con una grande vena poetica; la famiglia Schiavina e la custode di Casa Costonzo; Lorenzo.

HABITAT

- 8310 - *Grotte non ancora sfruttate a livello turistico*
- 8240 - *Pavimenti calcarei*



Riserva di Sassoguidano

di Luca Minelli - CAI Pavullo nel Frignano



INTRODUZIONE

L'itinerario proposto si sviluppa quasi interamente all'interno della Riserva Naturale Orientata di Sassoguidano, situata nel medio Appennino Modenese, più precisamente nel cuore dell'unica subregione del versante Emiliano dell'Appennino settentrionale: il Frignano. Il toponimo deriverebbe dall'antico popolo preromano dei Liguri Friniani i quali, a causa dell'invasione degli Etruschi e dei Galli Boi, furono costretti a stabilirsi nella montagna di Modena dove, aiutati dalla geografia del territorio, riuscirono a resistere per molto tempo alla conquista romana.

La Riserva, estesa per 280 ettari, è ricompresa nella parte settentrionale di una zona protetta ben più ampia di interesse europeo: il Sito di Interesse Comunitario (SIC) nonché Zona di Protezione Speciale (ZPS) "Sassoguidano-Gaiato", che si sviluppa per ben 2.413 ettari sulla sinistra idrografica del torrente Scoltenna e del fiume Panaro, nei comuni di Pavullo nel Frignano, Montese e Sestola. L'area è stata istituita con l'obiettivo di garantire la conservazione dei 20 habitat di interesse comunitario presenti, 6 dei quali prioritari, e proteggere i luoghi in cui nidificano i rapaci rupicoli. Istituita nel 1995 dalla Regione Emilia-Romagna, la Riserva rappresenta un'oasi di biodiversità per il medio Appennino Emiliano, in cui trovano dimora numerose specie vegetali e animali, alcune rare e protette. Nonostante la ridotta estensione, la varietà paesaggistica è notevole. Si passa dall'imponente dorsale rocciosa del Cinghio di Malvarone, che domina maestosa sulle morfologie più dolci sottostanti, dal vasto altopiano dall'aspetto gentile di Sassoguidano, costellato da numerose conche doliniformi. In una di queste si raccolgono le acque che danno vita allo Stagno di Sassomassiccio; piccolo ma importante ambiente umido, acquistato dal WWF nel 1994 con precise finalità di conservazione e di

ITINERARIO

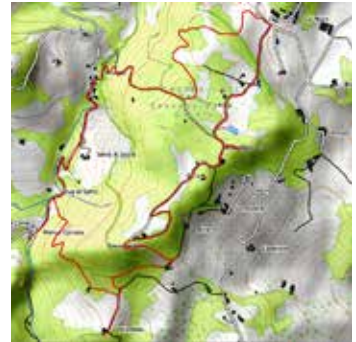


Fig. 1 - Mappa del percorso

PARTENZA/ARRIVO: dal parcheggio all'ingresso della Riserva

COME ARRIVARE: coi mezzi propri, da Pavullo si prende la SP 27 in direzione di Verica fino ad incontrare la strada per Sassoguidano, che va percorsa per quasi 2 km. Raggiunto un quadrivio, si lascia l'auto nel parcheggio che si trova all'inizio di via Sassomassiccio. Per chi proviene dalla SP 4 Fondovalle Panaro, prendere sempre la SP 27 in direzione di Verica. Superato l'abitato, imboccare a sinistra la strada per Sassoguidano e proseguire come indicato sopra

PERCORSO: circa 10 km

DISLIVELLO: ± 400

DIFFICOLTÀ: T

DURATA: circa 3,30 ore + soste

PERIODO: tutto l'anno, in particolare in primavera per ammirare le fioriture e in autunno il foliage

ATTREZZATURA: abbigliamento adatto da escursioni, scarponcini o scarpe da trekking, giacca antipioggia e antivento. Si consiglia l'uso dei bastoncini. Premunirsi di acqua.

CARTOGRAFIA: Carta Escursionistica del Territorio del Comune di Pa-



Fig. 2 - Inquadramento territoriale - Regione Emilia Romagna

ricerca, conosciuto per la presenza di specie vegetali rare in Emilia-Romagna, come il ferto (*Hottonia palustris*). Sull'altopiano l'escursionista potrà osservare il tipico mosaico culturale del medio Appennino Emiliano, caratterizzato da estesi boschi di latifoglie alternati a prati. Queste distese erbacee vengono regolarmente sfalciate per ottenere il foraggio da destinare all'alimentazione dei bovini, dai quali si ottiene il latte che le aziende agricole locali trasformano nel prestigioso Parmigiano-Reggiano. Il paesaggio della Riserva si arricchisce inoltre di alcuni insediamenti storici dal fascino discreto e misterioso. Su tutti la chiesa di Sassoguidano, che sorge sull'altopiano in posizione dominante tra le valli del Lerna e del Panaro, dal cui sagrato si apre allo sguardo un incantevole panorama su un vasto tratto di Appennino.



Fig. 3 - L'imponente mole del Cinghio di Malvarone - ph Luca Minelli

GEOLOGIA

L'escursione permette di osservare due importanti geositi che conservano significative testimonianze della storia geologica e geomorfologica del territorio: le doline di Sassoguidano e Sassomassiccio e la dorsale rocciosa di Sassoguidano e del Cinghio di Malvarone.

Per quanto riguarda il primo, trattasi di una estesa area dove sono ben osservabili alcune conche doliniformi ed inghiottitoi, conseguenze di fenomeni paracarsici, quindi sempre legati al calcare ma poco sviluppati, poiché le rocce hanno un contenuto di carbonato di calcio troppo basso (circa il 60%). La dissoluzione interna si è potuta sviluppare solo in parte ed esclusivamente lungo fratture di origine tettonica, ma successivamente ampliate da fenomeni di decompressione lungo i margini di placca e da frane presenti al contorno delle stesse.

La manifestazione geologica più spettacolare che si osserva lungo il percorso è il contrafforte roccioso del Cinghio di Malvarone e la dorsale di Sassoguidano, che

vullo nel Frignano, scala 1:25.000

DESCRIZIONE ITINERARIO

dal parcheggio all'ingresso della Riserva, si prende la strada bianca che sale sull'altopiano di Sassoguidano. Dopo circa 800 m si scorge sulla sinistra lo stagno di Sassomassiccio. I pannelli informativi aiutano l'escursionista a riconoscere il suo simbolo floreale: la violetta d'acqua, conosciuta con il nome scientifico di *Hottonia palustris*. La tappa successiva conduce alla scoperta dell'oratorio di Sassomassiccio, legato alle vicende dell'eremita Francesco Antonio Muzzarelli, che qui visse per 29 anni tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento. Si prosegue in direzione di Sassoguidano tra boschi e praterie, passando prima di fianco ad un maestoso castagno plurisecolare, poi al grazioso cimitero di Sassoguidano, fino allo splendido punto panoramico da cui si può ammirare la valle del Panaro fino al crinale che corre dal Corno alle Scale al Monte Cimone. Qui sorge il piccolo agglomerato di Sassoguidano, con alcuni edifici ottimamente restaurati, come il centro visite della Riserva e un vecchio metato, ma il piccolo gioiello che si raggiunge in pochi minuti, è la chiesa di San Paolo, posta su una rupe sul punto più alto dell'altopiano, a 705 m. Dalla sottostante area pic-nic si prende il sentiero che scende nel bosco, poi la strada bianca che conduce a La Torre, una delle corti chiuse settecentesche meglio conservate del territorio. Dall'antica mulattiera, in parte ancora selciata, si devia a sinistra nel bosco fino alla località Vallestino, punto di vista privilegiato per ammirare l'imponenza della principale emergenza geomorfologica della Riserva: la

si estende in direzione SW-NE complessivamente per circa 1,5 km, trasversalmente alla valle del torrente Lerna, dal quale è interrotta con una profonda e stretta incisione. La formazione rocciosa fa parte dell'unità Epiligure, Formazione di Bismantova, e risulta sovrapposta a quella Ligure, più antica di natura prevalentemente argillosa, che rientra nel Complesso caotico indifferenziato, più conosciuto come argille scagliose. La dorsale è formata da calcareniti, che si sono formate dalla sedimentazione di particelle in prevalenza calcaree su fondali marini poco profondi durante il Miocene inferiore-medio (17-15 milioni di anni fa). Nello specifico, si tratta di un'unità denominata Membro di Pantano costituita da arenarie calcaree e calcareniti fini e medie a cemento calcareo di colore grigio o giallo per alterazione, la cui stratificazione è quasi sempre indefinita e massiccia. L'occhio più attento può notare lungo la dorsale vari ingressi di grotte, che rivelano lo sviluppo di fenomeni di dissoluzione carsica. La maggiore ha uno sviluppo di 40 m e una profondità di 15 m. La fitta rete di fratture che attraversa gli affioramenti ha creato cenge, diedri sporgenti e rientranze e favorisce il distacco di blocchi rocciosi che poi si accumulano alla base delle pareti formando delle grossolane falde di detrito.



Fig. 4 - Tratto di sentiero selciato tra La Torre e il torrente Lerna - ph Luca Minelli

Le formazioni argillose che si sviluppano alla base della dorsale, la cui origine sedimentaria si colloca tra il Cretaceo e l'Eocene (100-40 milioni di anni fa), sono composte da un complesso litologico eterogeneo, ed appaiono nella maggior parte degli affioramenti come masse argillose inglobanti blocchi litoidi di svariate dimensioni. Assumono un aspetto disordinato e profondamente deformato, dovuto alle lunghe e tormentate vicende geologiche che hanno accompagnato il sorgere dell'Appennino.

dorsale rocciosa del Cinghio di Malvarone-Sassoguidano, incisa nel corso dei millenni dal torrente Lerna. In questo luogo, oltre ai ruderi di un complesso di edifici rurali giustapposti, è ancora possibile vedere una di quelle piccole costruzioni secondarie che un tempo sorgevano prossime alle abitazioni dei contadini: il forno con la cupola in mattoni, con al fianco il pollaio e sotto il piccolo porcile. Risaliti alla mulattiera, si scende fino a raggiungere il punto più basso dell'escursione: il mulino Còrnola a 460 m, che merita una visita per l'enorme ruota verticale in ferro che lo caratterizza. Ottimamente restaurato, è uno dei sette mulini che un tempo punteggiavano la valle del torrente Lerna, detta "la valle dei mulini", che si percorre lungo la strada a tratti asfaltata fino al borgo di Niviano. Si intraprende ora l'ultima parte del percorso che ricalca l'antico tracciato della via Romea nonantolana, uno dei numerosi itinerari di epoca medievale che raggiungevano Roma, ora sentiero CAI 500. Si sale così nuovamente sull'altopiano, incontrando più volte tratti ancora selciati, fino a raggiungere una sommità da cui si può ammirare il territorio a nord della Riserva, da cui spunta, su un boscoso colle, il castello di Semese. Ora non resta che completare l'anello, scendendo il sentiero che riporta al parcheggio.

ASPETTI VEGETAZIONALI

L'itinerario si addentra più volte nei vasti boschi misti a latifoglie decidue che caratterizzano la Riserva. A prima vista sembrerebbero naturali, in realtà sono il frutto delle interazioni avvenute tra uomo e natura nel corso dei secoli; trattasi infatti di boschi un tempo governati a ceduo per la produzione di legname. La copertura arborea cambia a seconda dell'esposizione. Le zone più assolate e asciutte sono caratterizzate da un querceto



Fig. 5 - Il decano dei castagni della Riserva - ph Luca Minelli

misto xerofilo, con specie forestali adatte a sopravvivere a lunghi periodi di siccità, come roverella (*Quercus pubescens*) e orniello (*Fraxinus ornus*). La roverella è una quercia che raggiunge i 15-20 metri d'altezza e la si distingue per via della fitta peluria che ricopre la parte inferiore delle foglie, da qui deriva l'aggettivo pubescente che la contraddistingue, dalla cupola della ghianda ricoperta da squame lanceolate e per il fatto che durante la stagione invernale mantiene le foglie secche attaccate ai rami. In questi boschi si trovano anche arbusti amanti della luce, come il biancospino (*Crataegus monogyna*), che si riconosce per i rami dotati di spine, l'intensa fioritura bianca primaverile e i frutti costituiti da piccole bacche rosse che permangono a lungo durante il periodo autunnale. Nel versante meridionale dell'altopiano è usuale imbattersi nel pungitopo (*Ruscus aculeatus*), arbusto sempreverde alto fino ad 1 m con foglie (in realtà rami modificati) ovato-lanceolate, rigide e pungenti, terminanti con una piccola spina apicale. Le "foglie" portano al centro il fiore e successivamente il frutto che matura in inverno, consistente in vistose bacche rosse di 1 cm di diametro. Ora utilizzato come decorazione durante le feste natalizie, un tempo veniva raccolto dalla popolazione locale e impiegato per tenere lontani i roditori dalle provviste di cibo. Nelle radure e nelle brulle zone argillose si trovano arbusteti con specie adattate a situazioni di estrema aridità come ginepro (*Juniperus communis*), ginestra odorosa (*Spartium junceum*), rosa canina (*Rosa canina*) e prugnolo selvatico (*Prunus spinosa*). Nelle zone più ombrose e fresche si trova un querceto misto mesofilo, con la roverella via via sostituita da cerro (*Quercus cerris*) e la presenza di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*). Il cerro, rispetto alla roverella, presenta dimensioni decisamente maggiori poiché può raggiungere i 30-35 metri d'altezza; le foglie sono spesso più grandi e con lobi molto incisi che terminano a punta, mentre la cupola della ghianda è ricoperta da squamette allungate e incurvate simili a riccioli. Ciò che invece identifica il carpino nero è l'infruttescenza pendula che compare all'inizio dell'estate, caratterizzata da acheni a grappolo lunghi all'incirca 5 cm, dapprima bianchi poi brunicci. Fra le specie arbustive che caratterizzano questi boschi, che talvolta assumono la forma di piccoli alberelli, ricordiamo il nocciolo (*Corylus avellana*) i cui frutti, le nocciole, sono il cibo preferito di ghiiri e scoiattoli, il velenoso maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*) dagli attraenti fiori penduli gialli e il corniolo (*Cornus mas*), conosciuto per il

suo legno particolarmente duro e resistente, che anticamente Greci e Romani utilizzavano per costruire le aste delle lance e delle frecce.

Sull'altopiano l'escursionista ha l'occasione di incontrare diversi castagni (*Castanea sativa*), superstiti di più ampi castagneti che un tempo l'uomo manteneva "puri", proteggendoli dalla competizione di altre specie vegetali, per ricavarne i preziosi frutti. Ora i castagni si trovano sofferenti in modo più o meno grave per l'attacco di alcuni funghi patogeni, che causano in particolare il cancro del castagno, insieme ad altre specie come orniello (*Fraxinus ornus*), roverella (*Quercus pubescens*) e acero campestre (*Acer campestre*). Gli esemplari più in salute sono quelli innestati, da cui si ottengono frutti più grandi e saporiti, i cosiddetti marroni, decisamente richiesti dal mercato. Lungo il fondovalle del Lerna, la zona più umida della Riserva, la vegetazione è costituita da una fascia boscata di pioppo nero (*Populus nigra*), salice bianco (*Salix alba*) e ontano nero (*Alnus glutinosa*).

Infine, non si può non citare il piccolo ma importante stagno di Sassomassiccio; lo specchio d'acqua, asciutto durante le estati più siccitose, è un importante biotopo per la presenza di specie idrofile che contribuiscono ad aumentare la biodiversità della Riserva, come la già citata violetta d'acqua (*Hottonia palustris*). Ancorata sul fondo fangoso, ha delle foglie di forma pennata divise a pettine completamente sommerse, tranne in quei periodi in cui il livello d'acqua si riduce drasticamente. A maggio è possibile vederla nel suo massimo splendore in quanto dall'acqua emergono i fusti che portano i suoi graziosi fiori di colore bianco con sfumature lilla.

FAUNA

La grande varietà di ambienti finora descritti crea le condizioni di vita ideali per una fauna ricca e diversificata. All'interno della Riserva, i volontari della LIPU hanno censito ben 143 specie di animali. Tra tutti i mammiferi presenti, gli ungulati sono quelli più facilmente osservabili sia per le loro abitudini che per le loro dimensioni. La presenza del cinghiale (*Sus scrofa*) è chiaramente indicata da orme, pozze fangose in cui ama rotolarsi e soprattutto da ampi scavi effettuati nella cotica erbosa, dando l'impressione che il terreno sia stato "arato". Le piccole dimensioni, il mantello rossastro in estate e grigiastro in inverno, la macchia bianca posteriore e i corti palchi dei maschi permettono di distinguere il capriolo (*Capreolus capreolus*) da tutti gli altri cervidi. Infine il daino (*Dama dama*) che, come il capriolo, cambia il colore del mantello a seconda della stagione, ma si distingue per le dimensioni maggiori, la pomellatura bianca nel mantello estivo e dai grandi palchi a forma di pala rivolti all'indietro.

Numerose sono le specie di uccelli. Solo per citarne alcune, sorvolano il territorio della Riser-



Fig. 6 - Stagno di Sassomassiccio - ph Luca Minelli

va la capinera (*Sylvia atricapilla*), la cinciallegra (*Parus major*), il codirosso spazzacamino (*Phoenicurus ochrurus*). La presenza di piccoli fori sui tronchi degli alberi stanno a testimoniare la presenza del picchio rosso maggiore (*Dendrocopos major*), il quale li effettua con il robusto becco per cercare le larve di insetto di cui si nutre. Si possono osservare anche diversi rapaci come la poiana (*Buteo buteo*) e il lodolaio (*Falco subbuteo*), ma il simbolo della Riserva è il falco pellegrino (*Falco peregrinus*), che frequenta il Cinghio di Malvarone e vi nidifica. Prende il nome dal piumaggio sul capo, che ricorda un copricapo scuro indossato nel Medioevo dai pellegrini durante i loro viaggi di devozione. È l'animale più veloce al mondo in quanto in picchiata può superare i 300 chilometri orari.

Il torrente Lerna e lo stagno di Sassomassiccio sono i luoghi ideali, in particolare il secondo per l'assenza di pesci, per incontrare diverse specie di anfibi, quali rana verde (*Pelophylax esculentus*), rana agile (*Rana dalmatina*), raganella (*Hyla arborea*) e tre diverse specie di tritone: il crestato (*Triturus cristatus*), il punteggiato (*Lissotriton vulgaris*) e il meno comune tritone alpestre (*Ichthyosaura alpestris*).

STORIA, STORIE, CURIOSITÀ TOPONOMASTICHE, BENI ARCHITETTONICI E CULTURALI

La storia di Sassoguidano è legata alle vicissitudini del Frignano. Su una delle rupi dell'altopiano sorgeva una primitiva "torre segnaletica", inserita nel sistema difensivo facente capo al "Castrum Feronianum" (sec. VI-VIII). In seguito, intorno ai secoli XI-XII, venne costruito un castello diventato presumibilmente il centro della vita sociale, economica, politica e religiosa per gli abitanti della zona. Nel XIII secolo fu conteso dalle potenti fazioni dei Gualandelli e dei Montecuccoli, con i secondi che ebbero la meglio, riuscendone a mantenere il controllo nei secoli successivi.

Dell'antico castello non rimane alcuna traccia, forse a causa di movimenti franosi, come attesta una relazione del 1636 che narra di una frana che avrebbe coinvolto case, la vecchia chiesa e la canonica. Il territorio è ricco di edifici sacri e civili storici le cui origini si perdono nel tempo, ma il loro aspetto attuale risale a scelte compiute a partire dal XVII secolo. Il primo che si incontra lungo il percorso è il grazioso oratorio di Sassomassiccio, dedicato alla Beata Vergine Assunta.

La chiesetta presenta una facciata con una semplice struttura a capanna, semi-rosone e finestrelle laterali. Restaurata nel secolo scorso, nel tempo si è arricchita di una canonica



Fig. 7 - Oratorio di Sassomassiccio - ph Luca Minelli

e un campanile a torre, con quattro monofore arcuate, contenente due campane della seconda metà dell'Ottocento.

Già menzionata nel secolo XIII, ebbe una seconda vita verso la fine del secolo XVII, grazie all'opera del Frate Francesco Antonio Muzzarelli. Le fonti narrano che nel 1690 il frate francescano, partito da Sassuolo e diretto in pellegrinaggio ad Assisi, si imbatté in una cappella in rovina. Affranto dalla fatica decise di sostarvi per una notte. La Madonna gli apparve in sogno e gli disse di restaurare l'edificio. Il frate, già brillante ufficiale delle Milizie Ducali, cominciò senza indugio il lavoro di restauro e si fermò a vivere di preghiera ed elemosina per ben 29 anni, fino a quando non lo colse la morte nel 1719.

Ben presto tra gli abitanti dei luoghi vicini si diffuse la fama dell'Eremita e la gente iniziò ad accorrere per chiedere consigli e ricevere grazie, come una vecchia donna vedova che viveva in ristrettezza a Beneverchio di Niviano: il marito le aveva lasciato un po' di denaro, che serviva alla povera donna per vivere, e che teneva dentro una vecchia fodera nascosta sotto il materasso di foglie di granoturco. Un giorno, ritornata a casa, non trovò la vecchia fodera con dentro il denaro; presa dalla disperazione, si recò presso l'eremita di Sassomassiccio raccontandogli l'accaduto. Il frate, raccolto in preghiera, disse alla donna di non agitarsi più, di andare a casa che sul pavimento della cucina avrebbe trovato la vecchia fodera con tutto il denaro. Così fu. La signora era sicura che il misericordioso Dio, pregato dal buon eremita, le aveva fatto il miracolo.

Nella parte sommitale dell'altopiano domina la chiesa dedicata a San Paolo apostolo. Ricordata negli antichi cataloghi delle chiese Modenesi dei secoli XIII e XV, l'attuale chiesa è frutto di un rifacimento generale avvenuto tra il Sei e Settecento. Costruita probabilmente sul "podium" dell'antico castello, fondata su intera viva pietra, la particolarità che si osserva è la facciata a capanna asimmetrica. Su di essa si apre un notevole portale in pietra con un architrave triangolare sostenuto da mensole concave, nella cui gola sono scolpiti dei risalti curvilinei. La porta superiore è coronata da un cippo monolitico a forma di triangolo equilatero sul quale sono incise a bassorilievo quattro strisce di scritturazione molto corrose, ancora oggetto di studi storici.

Unito alla chiesa, innalzato a picco sulla roccia nella seconda metà del Settecento, il campanile a torre con quattro campane del 1884. All'interno della chiesa spiccano una splendida balaustra in legno, a protezione dell'altare maggiore, con al centro un



Fig. 8 - Chiesa di Sassoguidano - ph Luca Minelli

cancelletto dall'alto valore artistico in quanto finemente intarsiato, paliotti in marmo, ma soprattutto una copia della tavola che raffigura la Madonna col Bambino, attribuita al periodo di Giotto. L'originale si trova a Pavullo, nella chiesa di San Bartolomeo.

Sassoguidano si caratterizza anche per la presenza di un piccolo agglomerato di edifici rurali, alcuni ottimamente restaurati, in cui l'escursionista può apprezzare le tecniche e i materiali di costruzione impiegati dalle maestranze di un tempo. Poco distante si trova il suggestivo cimitero, delimitato dal muro perimetrale in sasso ricoperto da coppì nel quale è inserita sul lato nord, di fronte all'ingresso, la cappella, sovrastata da un grandioso esemplare di pino silvestre (*Pinus sylvestris*). Non si conosce il periodo esatto di edificazione, ma è di sicura origine ottocentesca in quanto prima a Sassoguidano, così come altrove, si usava seppellire in chiesa. Ai piedi della roccaforte naturale di Sassoguidano si trova una straordinaria testimonianza di casa a corte chiusa denominata La Torre. È un complesso di grande mole, che ebbe una formazione graduale tra i secoli XVI e XVIII. Il toponimo ci ricorda la presenza un tempo di una torre posta a controllo dell'antica strada che collegava Pavullo con Montese. La sistemazione attuale invece si compone di due costruzioni: l'ala a monte è costituita dall'oratorio, direttamente affacciato alla strada, e da un lungo edificio di servizio agricolo collegato all'oratorio da un portico; l'ala a valle è costituita da un palazzo di dimensioni cospicue a pianta quadrata su due piani più sottotetto e la vecchia ala di abitazione a pianta rettangolare. Questo secondo edificio presenta nel sottotetto una cornice in mattoni disposti a dente di sega tipica del '500 e sul prospetto interno un portale tamponato ad arco a tutto sesto che risale al '700. Sul colmo del tetto è situato un campaniletto a vela che starebbe ad indicare la presenza di una cappella all'interno della casa, prima della costruzione dell'oratorio. Le due ali sono unite davanti mediante la tradizionale arcata di accesso presente nelle corti chiuse settecentesche. L'oratorio, dedicato a San Giovanni Bosco, è servito un tempo come tomba di famiglia dei proprietari Ferrari. Risalendo la valle del Lerna si incontra il piccolo borgo di Niviano, le cui testimonianze storiche consistono in una torre mozza di pianta quadrata, ridotta a circa un terzo della sua altezza primitiva, che resta ad attestare l'esistenza di un castello a sorveglianza della valle e della salita a Sassoguidano; e da una casa-torre con balchìo, con a piano terra un bel portale a tutto sesto e chiave di volta su cui è inciso lo stemma dei Montecuccoli, datato 1543. Purtroppo dell'oratorio di S. Rocco, eretto a ricordo della peste del 1630, non rimangono che i muri perimetrali alti poco più di 2 metri. Ancora oggi la popolazione più anziana è solita indicare il centro con l'antico nome di Gallinamorta. Il curioso toponimo deriverebbe da una sanguinosa battaglia in cui morirono moltissimi Galli uccisi dai Romani. Ma ancora più singolare è stato il cambio del toponimo avvenuto nel XVIII secolo da parte del Conte Tardini, feudatario del luogo. Il Conte era originario di una località denominata "La Volpara". Per causa di quel nome, la gente cominciò a dire che alla volpe era toccata la gallina morta! Il Conte riuscì ad ottenere, per concessione ducale, il cambio del nome nel 1710 e proibì ai sudditi, sotto certa pena pecuniaria, di chiamare il Comune col nome antico.



Fig. 9 - Panorama dall'altopiano verso il crinale dal Corno alle Scale al M. Cimone - ph Luca Minelli

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., "Flora e vegetazione dell'Emilia-Romagna", Regione Emilia-Romagna, 1980.
- AA.VV., "Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000, foglio 236, Pavullo nel Frignano", Firenze, S.EL.CA., 2002.
- AA.VV., "Parco Regionale Alto Appennino Modenese", Prato, Giunti, 1998.
- Albani D., "Il Frignano", Volumi 1 e 2, Bologna, Mareggiani, 1964.
- Colli D., Garuti A., Pelloni R., "Il bel Panaro un fiume generoso e umile", Modena, Artioli, 1989.
- Cristofolini G., Galloni M., "Guida alle Piante Legnose dell'Emilia-Romagna", Bologna, Editrice Compositori, 2001.
- Fondazione Villa Ghigi (a cura di), "Riserva Naturale Sassoguidano", n° 20, Regione Emilia-Romagna, Provincia di Modena, Comune di Pavullo n/F., 2011.
- Pedroni G. M., "L'Appennino Modenese Tesori & Meraviglie", Vol. 2, Finale Emilia, CDL, 2005.
- Richeldi F., "Niviano, Montorso e Sassoguidano di Pavullo", Modena, TEIC, 1987.
- Venturi S., Emiliani A., Cervellati P. L., "La fabbrica dell'Appennino. Architettura, struttura e ornato", Casalecchio di R., Grafis, 1988.

SITOGRAFIA

- Caratteristiche e strumenti di gestione del SIC di Sassoguidano e Gaiato, <https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000/rete-natura-2000/siti/it4040004>, consultato il 05/08/21.
- Doline di Sassoguidano, <https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=1210>, consultato il 05/08/21.
- Falco pellegrino, <http://www.lipu.it/articoli-natura/5-conservazione/1095-falco-pellegrino>, consultato il 10/08/21.
- Fauna e vegetazione della Riserva, <http://www.lipumodena.it/r.n.s..html>, consultato il 10/08/21.
- Geosito di Sassoguidano, <https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=1273>, consultato il 05/08/21.
- Storia del Frignano, <https://sites.google.com/site/raimondomontecuccoli/tracce-del-passato-1/documenti-storici-on-line/per-una-storiografia-del-frignano/la-storia-del-frignano>, consultato il 05/08/21.

HABITAT

- 9260 - *Boschi di Castanea sativa*



Da Succiso al Passo di Pietratagliata

Camminando nella storia di un paese "alpestre d'Appennino", distrutto da terremoti e frane, marinato più in alto di prima, in uno dei paesaggi montuosi più selvaggi e aspri dell'Appennino, tra racconti epici e leggende di condottieri con la barba rossa, e di ultimi lupi

di Carlotta Olmi - CAI "Canisciolti" Caviago (RE)



DESCRIZIONE ITINERARIO

Nell'abitato di Succiso Nuovo si imbecca il sentiero in corrispondenza della fontana a fianco della chiesa del paese. Si sale su carraia con segnavia 653-655, quasi immediatamente i due sentieri si dividono: si prosegue diritto lungo il sentiero 653, carraia immersa nel bosco che percorre in saliscendi la vallata del Torrente Liocca ("la" Liocca).

Dopo circa 20 minuti si traslascia a destra un bivio per il sentiero 653 (direzione per il rifugio Sarzana, Lagastrello, M. Acuto) e si prosegue diritto lungo il fondovalle della Liocca, su tratti superstiti della mulattiera secolare di valico, in diversi punti scalzata dall'alluvione del 1972: procedendo si nota come la vegetazione d'alveo, dopo un quarantennio, si stia ricostituendo soprattutto con salici, mentre la faggeta cresce sui due lati, assieme a maggiociondoli, sorbo degli uccellatori, ontano bianco. Si supera in guado il Rio Pascolo presso la sua confluenza nel torrente Liocca, e dopo circa 1 km il Rio Ramiseto.

Segue una salita più accentuata ai piedi del versante occidentale della Spiaggia Bella (la vetta dell'Alpe, 2017 m), e a quota 1360 m si raggiunge il sentiero 673 che si segue a destra guardando la Liocca. In breve si risale la valletta di un piccolo affluente, ove sono ancora le tracce di dighe di fluitazione risalenti alla guerra 1915-1918 quando prigionieri di guerra ungheresi tagliavano e fluitavano il legname delle faggete secolari che vennero allora distrutte.

Si sbuca poco dopo sulla piana di origine glaciale detta i Ghiaccioni (1375 m, 1,30 ore). Qui, a pochi metri dalla piana, è stato creato un piccolo bivacco attrezzato, utile punto di ricovero. Il Bivacco Ghiaccioni ha una struttura costituita da un solo locale attrezzato con stufa a legno, tavolo, panche e due letti a castello. Nella radura antistante il bivacco si trovano tavoli, panche e a poca distanza una sorgente di acqua freschissima. È presente un pannello solare per fornire un minimo di energia. Il locale è sempre aperto ed agibile. Concluso nel luglio del 2011, dopo due anni di lavoro e collaborazione tra la Sezione CAI Bismantova e il Consorzio Alpe Succiso-Valle dei Cavalieri, è stato realizzato recuperando un vecchio rudere a quota 1410 m risalente alla prima guerra mondiale: era stato costruito qui, ad un'ora e mezzo a piedi dall'attuale Succiso Nuovo, per ospitare dei prigionieri di guerra austro-ungarici che lavoravano alla "chiusa" della Liocca per consentire la fluitazione del legname. Successivamente fu utilizzato come ricovero dai pastori, dai carbonai e poi abbandonato.

La piana dei Ghiaccioni si colloca all'incrocio dei sentieri per i rifugi Sarzana e Rio Pascolo e sulla mulattiera principale Succiso-Passo di Pietratagliata, che stiamo percorrendo. Il toponimo rende giustizia all'origine glaciale della valle, che qui si allarga in una testata complessa, con l'Alpe di Succiso a sinistra, il M. Alto e la cresta dei Groppi di Camporaghena di fronte, la Punta Buffanaro a destra (e non visibile il M. Acuto al di sopra dei gradoni morenici dei laghi omonimi). Si prosegue sul 673, che risale ora, dopo le ultime macchie di faggi, la testata aperta della valle Liocca.

La vallata a tipica sezione a U della morfologia glaciale, si presenta come una valle alpina, lunga e con la testata dominata da vette seghettate di altezza doppia rispetto al fondovalle, senza altre valli appenniniche nel parco nazionale di tale maestosa possenza. Serpeggiando tra i dossi e i solchi dei fossi che convergono sul fondo del catino glaciale, la mulattiera storica punta sulla sinistra, alla finestra, ora visibile, detta Pietratagliata, tra l'antico M. Conca (ora ufficialmente Groppi di Camporaghena), e la Spiaggia Bella, come la chiamavano a Succiso (tutti gli altri la chiamano Alpe di Succiso...). Un ultimo strappo e si sbuca sul Passo di Pietratagliata (1750 m, 2,50 ore).

La conformazione degli strati subverticali di arenaria macigno si prestano alla leggenda della forzatura del passaggio ad opera di un esercito intero, che racconta il passaggio nientemeno di Federico detto il Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero e grande imperatore germanico, durante la sua fuga dall'Italia, inseguito dalla Lega Lombarda. Secondo la leggenda sarebbe passato attraverso la valle del Liocca, alle pendici dell'Alpe di Succiso, per poi riparare in Liguria. In quell'occasione il suo poderoso esercito avrebbe addirittura cambiato la faccia della montagna aprendosi a forza il passo di Pietratagliata, così da poter discendere in massa al passo del Cerreto. Come prova di questo, gli abitanti della zona esibiscono con orgoglio e convinzione due spade di antica fattura, che sarebbero state ritrovate in loco all'inizio del secolo scorso.



Fig. 1 - Verso il passo di Pietratagliata - ph Elio Eufemi

CONTESTO STORICO-CULTURALE

Nel panorama dell'Appennino Tosco-Emiliano, Succiso ricopre un posto speciale.

Sarà per quell'Alpe quasi sempre innevata che porta il suo nome e ne fa un paese alpestre in Appennino. Sarà per quella serie infinita di maestà bianche e bellissime, di marmo apuano, incorniciate di arenaria, pietra del luogo che gli abitanti lavorano da secoli.

Sarà anche perché Succiso è paese di racconti epici di cavalieri e condottieri, e delle leggende di lupi che abitavano i monti e arrivavano fino a ridosso delle case nelle notti di luna, fra il rumore dell'acqua delle vicine sorgenti e il mormorio lontano del torrente Liocca, e di quell'ultimo lupo, catturato dagli uomini di Succiso in un freddo inverno del 1949 e portato in trionfo di paese in paese.

Speciale è anche, Succiso, perché non solo ha conosciuto l'abbandono tipico di tutta la montagna, ma soprattutto la violenza della natura, la distruttività, prima di un terremoto e poi di una frana, che hanno spezzato fisicamente il paese, rinato con una doppia identità: Succiso vecchio e Succiso Nuovo, ricostruito più alto e più lontano, ma accanto all'altro, il vecchio, che non vuole morire. Succiso si colloca in quelle che vengono ancora oggi chiamate Valli dei Cavalieri, le quali si estendono nella parte montuosa del territorio reggiano verso il confine parmense e il confine toscano. La linea che le racchiude non è mai stata precisa e definita in ogni suo punto e per questo molte volte venne contestata nel corso dei secoli.

Come tutte le comunità di confine anche Succiso era frequentemente coinvolta in liti derivanti da sconfinamenti e rivendicazioni territoriali. Nella realtà le motivazioni dei contrasti accesi nei secoli trovavano origine dalle difficoltà di sopravvivenza delle popolazioni residenti, per le modestissime risorse economiche del territorio montagnoso, che offriva disponibilità di pietre, acque, boschi estesi ma non sempre fruttiferi, di prati ma non sempre abbondanti, e che era carente di risorse alimentari, in particolare granaglie, selvaggina, frutti.

Nella articolata trama di percorsi che rendevano possibile le comunicazioni tra la Pianura Padana e la Toscana non fu mai attraversata direttamente da un asse viario facente capo ad un valico, ma era prossimo alla strada denominata pamesana.

L'insediamento umano di Succiso, peraltro non accorpato, essendo suddiviso in tre minuscole comunità, ville, era importante parte integrante di quelle aree di confine poste in prossimità del crinale della catena montuosa che faceva da spartiacque tra la Garfagnana e l'alta Valle dell'Enza e del Secchia. Il fatto di essere collocato in una valle chiusa accentuava l'isolamento della comunità, tagliata fuori dal passaggio delle merci e dei viandanti. Marginalità attenuata soltanto dallo spostamento dei pastori e delle loro greggi durante la transumanza. Nelle lotte di confine, Parma e Reggio ebbero sempre la preoccupazione di legare a sé questi domines terrarum militum, la più lontana terra di confine, avanguardia, per avere la prima difesa verso la Toscana.

- Terre di milites et homines de vallibus, vale a dire di cavalieri e uomini delle valli.

Milites, cioè cavalieri, nobili signori che hanno dato il nome a queste valli, ancor oggi chiamate Valli dei Cavalieri. Ma anche *homines*, vale a dire gli uomini che le hanno abitate, i capifamiglia, gli uomini comuni con i loro campi, le case e gli armenti. Questa terra aspra e selvaggia è tutto questo nella sua complessità, e non solo: ci sono le corti dei Vallisneri, le capanne dei pastori, le tracce dei castelli e le strade di pietra dei borghi. Il paesaggio superbo dell'Alpe di Succiso e i sentieri tortuosi dei tratturi di valico, gli echi della grande storia e le piccole lotte private per i confini dei pascoli, le testimonianze dell'antica nobiltà cavalleresca e la presenza di una povertà insistita che ha segnato la vita degli uomini per generazioni.

Nel XII secolo i *milites* delle valli erano ancora cavalieri armati. Avevano giurisdizione sul territorio montuoso del nostro Appennino al confine tra Reggio, Parma e il Marchesato dei Malaspina. All'inizio del XII secolo la famiglia dei nobili di Vallisnera è la più importante delle valli. Nel 1357 troviamo citata per la prima volta la villa di Succiso in alcuni atti nati per stipulare accordi e dirimere questioni di confine e divisioni di beni comuni, assieme ad altre ville che avevano costituito fino a quel momento le terre della Corte dei Vallisnera.



Fig. 2 - Paesaggio Succiso - ph <https://valledecavalieri.it/wp/>

I documenti che riguardano le valli nell'arco del 1400 ci consentono di seguire abbastanza da vicino le vicende di Succiso non solo per quanto concerne l'aspetto politico, cioè dei rapporti con i suoi milites o con le altre ville. Sulla base di un censimento compilato nel 1415 Il marchese Niccolò d'Este registra la situazione della Valle dei Cavalieri villa dopo villa con i nomi dei capifamiglia e componenti delle famiglie, terreni, case, stalle, bestie. L'abitato di Succiso risultava così composto:

"Tre case paleate, cioè fatte di paglia, altre due non ben definite né murate né paleate, ovvero in muratura con tetto a piagne di pietra, 34 bocche in tutto con 20 Ovini, 8 suini, 7 bovini."

La situazione delle valli non risulta cambiata a metà del 1400. Vengono sempre restituite le stesse situazioni di povertà e disagio. Nel 1448 iniziò la sconfitta dei cavalieri con l'inizio della decadenza dei Vallisneri e quindi dell'intero sistema delle valli, e anche in qualche modo la fine di una storia. Ormai il nome di Succiso ricorre con frequenza nei documenti, non solo in quanto luogo che ha una certa rilevanza nella geografia delle valli, ma anche in carte che documentano situazioni private. Saranno ancora e quasi sempre questioni di confine a vedere coinvolto Succiso, anche per le perenni questioni di pascolo con la confinante villa di Miscoso, Cerreto e con la Toscana.

La storia più recente è segnata da due momenti molto tristi: il terremoto del 1920 e una frana negli anni '50 di cui il territorio porta ancora le ferite. La scossa tellurica del settembre 1920 colpì gravemente tutta la montagna reggiana e fu particolarmente pesante per l'abitato di Succiso.

Gli abitanti reagirono insieme, come avevano sempre fatto e ricostruirono persino la chiesa con i proventi di un taglio di macchia comune. Ma la frana degli anni '50 toglierà al paese anche questa chiesa, ora in completa e inarrestabile rovina. Le prime ordinanze di sgombero per la minaccia della frana arrivarono nel '56 ma alcune famiglie non vollero mai abbandonare le case. Si trattava di un movimento franoso vasto e destinato ad aumentare, con un fronte di 600 metri, pericoloso per tutte e tre le ville dell'abitato di Succiso. Il tempo e la cattiva stagione, con varie alluvioni tra cui quella del '72, peggiorarono rapidamente la situazione. Consolidare gli edifici esistenti risultava inutile. Si giunse così alla decisione di costruire 22 baracche temporanee assegnate entro gli anni Settanta e poche casette in



Fig. 3 - Centro visite - ph <https://valledeicavalieri.it/wp/>

muratura. Si era deciso di ricostruire il paese in un altro luogo. Fu scelta la piana di Varvilla, sul versante all'"arbasina" (esposto a settentrione) perché su terreno morenico stabile, creatosi durante le glaciazioni da blocchi di arenaria macigno trascinati dal ghiacciaio del Rio Pascolo. Quasi al centro del paese nuovo si trova l'agriturismo Valle dei Cavalieri, con Centro Visite del Parco nazionale. Nel 1974 Succiso Nuovo è pronto. Negli anni successivi, il paese iniziò a soffrire di un male comune a tutti i borghi di montagna: lo spopolamento per cause economiche. Ma, a differenza di altri, gli abitanti di Succiso seppero trovare una soluzione pratica e originale: istituirono una cooperativa di comunità fra i paesani, che fu capace, con il contributo di tutti, di rilanciare il territorio e farne una meta turistica di successo, senza usare facili "scorciatoie", ma con proposte fortemente legate alla tradizione locale e alla frequentazione consapevole e responsabile del territorio.

La cooperativa "Valle dei Cavalieri", prima cooperativa di comunità del mondo, nasce nel 1991 da quelli che erano i giovani del luogo, come risposta sociale ed economica, proponendo un agriturismo, un ristorante e nuove offerte turistiche in collaborazione con il Parco Nazionale. Crebbe poi con la nascita di una azienda agricola per la produzione di pecorino DOP, con l'acquisto di un pulmino per il trasporto degli alunni, dei rifornimenti alimentari e di medicinali. È stata premiata come eccellenza proprio dall'Organizzazione Mondiale del Turismo.

L'origine del nome Succiso per alcuni si ritiene provenga dal verbo latino "caedo" (tagliare), per la sua posizione sotto al "monte tagliato", ossia un monte visibilmente spezzato da una frana. Per altri dal verbo "cedo" (ritirarsi), in riferimento al "nascondersi" dei primi abitanti di Succiso che certamente furono gente fuggita da stati vicini, per nascondersi in un territorio difficilmente accessibile.

PECULIARITA' PAESAGGISTICHE

L'Alpe di Succiso, 2017 m, è la più alta vetta del massiccio e si protende a nord dello spartiacque principale, su un crinale che parte dal M. Alto e separa i bacini dell'Enza e del Secchia, entrambi affluenti del Po. Si tratta della vetta più occidentale e vi si gode di un panorama estesissimo. I valloni e le creste conferiscono un aspetto selvaggio e grandioso difficilmente riscontrabile in altre aree dell'Appennino settentrionale. Considerato un unico monte, sebbene massiccio ed esteso, ebbe il nome di Alpe nel significato di "alto pascolo degli uomini di Succiso", in quanto tutti i versanti appartenevano a essi, mentre come montagna è sempre stato chiamato Casarola, con l'appendice occidentale più elevata ma meno evidente chiamata Spiaggia Bella, per la favorevole esposizione dei pascoli. Il panorama si estende in condizioni ottimali a tutto l'arco alpino, alla Corsica e all'arcipelago toscano, oltre al resto dell'Appennino settentrionale.



Fig. 4 - Antiche carte Vallisneri dal volume "Hanno per scuola l'Alpe" (Briselli L.)



Fig. 5 - Ultimo lupo - dal volume "Hanno per scuola l'Alpe" (Briselli L.)

Sotto il profilo geologico, i terreni attraversati appartengono per intero alla formazione oligocenica del macigno toscano costituita dalle arenarie torbiditiche che emergono in prossimità del crinale toscano-emiliano. Queste rocce, che si sono formate in un ambiente marino piuttosto profondo, mostrano anche qui le caratteristiche alternanze ritmiche dei sedimenti grossolani sovrastati da quelli più fini.

ASPETTI VEGETAZIONALI

Dalla fascia della faggeta, dove sono abbondanti e ben conservate le tracce della passata attività di produzione del carbone, a quello delle praterie culminanti, la vegetazione risente delle caratteristiche geografiche e climatiche della zona. Sono presenti oltre alla faggeta anche molte piante erbacee tipicamente alpine e rari endemismi appenninici di grande interesse fitogeografico.

- La flora erbacea della faggeta

Il faggio (*Fagus sylvatica*), l'albero in assoluto più diffuso nell'Appennino Reggiano, domina pressoché incontrastato una fascia vegetazionale di circa 1000 metri (da 800-1000 m a 1700-1800 m) di altitudine nell'Appennino settentrionale. Il faggio è una specie sciafila (amante dell'ombra) con un forte potere di concorrenza, almeno in condizioni climatiche ottimali, sia per la grande capacità di rinnovazione, sia per la capacità di espandere la chioma e chiudere i "vuoti" che per un qualche motivo possono venirsi a creare. La faggeta è dunque un popolamento tipicamente monospecifico anche se, al variare dei diversi fattori ambientali (altitudine, esposizione, suolo, ecc.), può variare la composizione grazie all'ingresso di altre specie arboree.



Fig. 6 - Faggeta - ph Matteo Cavalletti

Specie erbacee tipiche del sottobosco della faggeta sono: erba lucciola maggiore (*Luzula nivea*), lattuga montana (*Prenanthes purpurea*), caglio odoroso (*Galium odoratum*); una rubiacee formante estesi tappeti, riconoscibile per i piccoli fiori bianchi e le inconfondibili foglie verticillate, il sigillo di Salomone (*Polygonatum verticillatum*); una asparagacea utilizzata durante il Medioevo per curare piaghe, ferite e ossa rotte, il giglio martagone (*Lilium martagon*); uva di volpe (*Paris quadrifolia*), caratterizzata da un verticillo di quattro foglie sovrastato da un unico piccolo fiore verde; belladonna (*Atropa belladonna*) e morella rampicante (*Solanum dulcamara*), due specie tanto belle quanto pericolose. Sono da segnalare, inoltre, le numerose orchidacee appartenenti soprattutto ai generi *Cephalanthera*, *Listera*, *Epipactis*. Numerose sono pure le felci quali la felce femmina (*Athyrium filix-femina*), la felce delle querce (*Gymnocarpium dryopteris*) e la felce maschio (*Dryopteris filix-mas*). Inoltre risulta presente un endemismo rarissimo, la cui presenza è limitata alle montagne più alte del reggiano e parmense: la primula appenninica (*Primula appennina*).

- Le carbonaie

Dove la faggeta diventa più matura si rinvengono numerose carbonaie ormai dismesse;

alcune di queste conservano pressoché intatto il muretto di sassi di sostegno. L'intensa attività di produzione di carbone nella zona è testimoniata da una grande quantità di piazzole talora vicinissime tra loro ed alla presenza di alcuni ruderi adibiti probabilmente a ricovero per pastori e carbonai. Sin dalla seconda metà del Cinquecento in tutto l'alto Appennino Reggiano si sviluppò notevolmente la selvicoltura. Ai mulattieri incaricati del trasporto del legname era affidato il compito di produrre il carbone, un lavoro ingrato che richiedeva grandi sacrifici e notevole esperienza nell'allestimento delle carbonaie. Queste erano generalmente ubicate all'interno dei faggeti a quote attorno ai 1500-1700 m e in subordine nei castagneti in associazione a querce e carpini neri. Il legname veniva a formare una sorta di cono tronco generalmente su piazzole che sui versanti esposti erano sostenute da muretti a secco di forma circolare. La catasta veniva poi ricoperta con zolle di terra e fogliame di faggio o castagno lasciando alcune fessure per permettere al fumo di fuoriuscire, e un foro centrale sulla parte sommitale indispensabile per l'alimentazione iniziale. Il carbone si formava lentamente e i carbonai, a cui spesso era affidata la sorveglianza di più cataste, rimanevano per diversi giorni sul posto passando le fredde notti in gruppi di tre o quattro all'interno di ricoveri in sassi o capanne di cui resta ancora traccia. Del prodotto nulla restava inutilizzato e anche le ceneri del faggio venivano spesso recuperate e usate per la produzione del vetro. La grande richiesta di carbone dovuta al notevole consumo che se ne faceva nelle città e per l'industria favorì lo sviluppo di questa remunerativa attività in buona parte dei boschi appenninici fino al nostro secolo, con massicci disboscamenti che hanno provocato la pressoché totale scomparsa dei faggi secolari, rimasti rarissimi e isolati.



Fig. 7 - *Primula appenninica* - ph Carlotta Olmi

- **Il vaccinieto e le praterie extrasilvatiche**

Tra il limite degli alberi e le ripide pareti rocciose dell'Alto Appennino Emiliano si trova una fascia intermedia di vegetazione arbustiva in cui prevalgono i mirtilli: mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), falso mirtillo (*Vaccinium uliginosm*) e mirtillo rosso (*Vaccinium vitis idaea*) danno il nome alla formazione detta vaccinieto. Su questi suoli freschi e brulli prosperano anche brugo (*Calluna vulgaris*), rosa alpina (*Rosa pendulina*), ginepro nano (*Juniperus communis*), numerosi licheni, muschi e piante erbacee. Queste piante ben adattate alle alte quote, resistono a temperature estremamente basse, fino a meno 30-40 gradi centigradi. Nelle praterie extrasilvatiche la pastorizia ha favorito lo sviluppo di altre piante erbacee sgradite agli ovini come l'erba Cervinia (*Nardus stricta*), fine e tagliente. La descrizione del nardeto è trattata nel box di approfondimento degli habitat, curato dagli operatori TAM regionali.

- Il vaccinieto e le praterie extrasilvatiche

Tra il limite degli alberi e le ripide pareti rocciose dell'Alto Appennino Emiliano si trova una fascia intermedia di vegetazione arbustiva in cui prevalgono i mirtilli: mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), falso mirtillo (*Vaccinium uliginosm*) e mirtillo rosso (*Vaccinium vitis idaea*) danno il nome alla formazione detta vaccinieto. Su questi suoli freschi e brulli prosperano anche brugo (*Calluna vulgaris*), rosa alpina (*Rosa pendulina*), ginepro nano (*Juniperus communis*), numerosi licheni, muschi e piante erbacee. Queste piante ben adattate alle alte quote, resistono a temperature estremamente basse, fino a meno 30-40 gradi centigradi. Nelle praterie extrasilvatiche la pastorizia ha favorito lo sviluppo di altre piante erbacee sgradite agli ovini come l'erba Cervinia (*Nardus stricta*), fine e tagliente. La descrizione del nardeto è trattata nel box di approfondimento degli habitat, curato dagli operatori TAM regionali.

FAUNA

In questo selvaggio angolo di Appennino è rappresentata la fauna tipica dei torrenti appenninici, dei faggeti e delle praterie d'alta quota.

Gli uccelli soprattutto rivestono un ruolo di primo piano, si tratta perlopiù di passeriformi di piccole e medie dimensioni legati al bosco e alle praterie, in particolare lo spioncello (*Anthus spinoletta*), che abita preferenzialmente le brughiere di mirtilli e frequenta spesso i suoli umidi delle torbiere e delle raccolte d'acqua temporanee; ma anche il sordo-

ne (*Prunella collaris*), il fanello (*Linaria cannabina*), il codirosso (*Phoenicurus phoenicurus*), il saltimpalo (*Saxicola torquatus*), il culbianco (*Oenanthe oenanthe*), l'allodola (*Alauda arvensis*). Grazie alla loro struttura vegetazionale, praticamente priva di alberi, le praterie e le brughiere di altitudine si prestano bene quale ambiente di foraggiamento per numerosi cacciatori aerei, insettivori che volano incessantemente al di sopra della vegetazione fra cui il rondone (*Apus apus*) e il balestruccio (*Delichon urbica*) oltre ad alcuni rapaci diurni quali il gheppio (*Falco tinnunculus*), la poiana (*Buteo buteo*) e l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*).



Fig. 8 - *Microtus nivalis* - ph Wikipedia

L'aquila reale ha territori amplissimi che possono andare dai 100 ai 300 km in funzione inversa della densità delle prede e dalle possibilità offerte dal territorio per l'esercizio della caccia. All'interno del suo territorio la coppia ha generalmente più siti di nidificazione, che usa alternativamente, dislocati in pareti rocciose al di sotto delle praterie d'altitudine, ambiente di caccia preferenziale.

I mammiferi esclusivi dell'ambiente cacuminale dell'Appennino Emiliano sono due roditori: la marmotta (*Marmota marmota*), e l'arvicola delle nevi (*Microtus nivalis*). In realtà la presenza della marmotta è dovuta ad una recente introduzione, in quanto dopo l'ultima glaciazione è sopravvissuta naturalmente solo sulle Alpi. L'immissione di esemplari è avvenuta sporadicamente dal primo dopoguerra.

Svariate altre specie di mammiferi possono frequentare la fascia oltre il limite degli alberi: la lepre (*Lepus europaeus*), la volpe (*Vulpes vulpes*), la donnola (*Mustela nivalis*), la martora (*Martes martes*), la faina (*Martes foina*). Fra gli ungulati ruminanti il cervo (*Cervus elaphus*). Infine il cinghiale (*Sus scrofa*), ampiamente diffuso nella fascia appenninica in seguito alla reintroduzione a fini venatori. Pur essendo specie fondamentalmente forestale, frequenta le brughiere e le praterie d'altitudine in cerca di frutti, bulbi, larve di insetti e altro provocando la tipica "aratura", che costituisce uno dei fattori della dinamica foresta-prateria, in quanto favorisce l'attaccamento dei semi di piante arboree anche al di fuori del limite attuale del bosco.

Un'eccessiva abbondanza di cinghiali è impedita dall'incremento del suo naturale predatore, il Lupo (*Canis lupus*) che ha in modo naturale ricolonizzato l'intero territorio appenninico a partire dagli anni Settanta.

PASTORIZIA

Si calcola che sul finire dell'Ottocento, sulle montagne reggiane fossero presenti oltre 150 pastori, tutto sommato pochi se si considera che in occasione di un censimento del 1630 effettuato in Garfagnana fu riscontrata una presenza stagionale di oltre 600 pastori e aiutanti provenienti dall'Appennino Reggiano, con circa 25.000 capi di bestiame, soprattutto pecore e capre. Questi numeri, se paragonati alla situazione odierna, forniscono un'idea del ruolo che doveva avere la pastorizia nei secoli passati fino agli inizi del '900. Oggi a conservare vivo questo tradizionale mestiere di montagna restano pochissimi pastori che mantengono tuttora gli antichi ritmi legati al cambiamento stagionale. In estate le greggi venivano condotte alle quote più elevate dell'Appennino, poi agli inizi dell'autunno gli animali erano progressivamente trasferiti presso i borghi, infine con il sopraggiungere dell'inverno i pastori si radunavano e, talora in piccoli gruppi, partivano per la Pianura Padana, in particolare alla volta delle aree golenali del fiume Po, ma anche di terreni presi in affitto, o per la Toscana, soprattutto verso le province di Massa Carrara, Livorno e Grosseto, dove trascorrevano l'intera stagione fredda. Il lungo e faticoso viaggio della transumanza, effet-



Fig. 10 - Arenaria Macigno - ph Carlotta Olmi



Fig. 11 - Morene Liocca - ph Carlotta Olmi

alcuni dei quali continuano incessantemente nella loro opera conferendo al paesaggio particolari forme anche in funzione del tipo di roccia presente; nel territorio del Parco affiorano cinque tipologie principali: i gessi, le arenarie, le torbiditi calcaree, le marne e le argille.

Le arenarie, rocce tenaci e resistenti, rappresentano uno degli elementi paesaggistici più interessanti del Parco costituendo i rilievi più elevati, ad esempio M. Cusna, M. Casarola, M. Ventasso e delle vallate più spettacolari (schicchi dell'ozola del Secchia e di Riaberbo). Sono costituite da granelli sabbiosi, di colore e dimensioni quanto mai variabili, saldamente cementati tra loro. Solitamente presentano un colore grigio o marrone chiaro e sono caratterizzate da una stratificazione molto regolare. Associate alle arenarie affiorano generalmente in piccoli lembi, rocce marnose di colore scuro, a grana fine, costituite da argilla e carbonato di calcio e caratterizzate da una stratificazione generalmente mal definita.

Gli elementi morfologici più interessanti e particolari del Parco sono quelli derivanti dai ghiacciai che ricoprivano estesamente le principali cime appenniniche durante il periodo quaternario (all'incirca compreso tra 75.000 e 10.000 anni fa). Le forme glaciali più tipiche sono rappresentate dai circhi glaciali



Fig. 12 - Maestà - dal volume "Hanno per scuola l'Alpe" (Briselli L.)

e dai cordoni morenici. Ne è un esempio tipico il vallone solcato dalla Liocca che culmina con il passo di Pietratagliata, non a caso definito il Vallone dei Ghiaccioni, in quanto questa zona, a memoria storica, era uno degli ultimi posti in cui la neve si ritirava.

MAESTÀ

Nel territorio di Succiso, come in tutti i borghi della Valle dei Cavalieri, sono presenti svariate maestà, protette da nicchie scavate sui muri delle vecchie case, o in pilastri di sasso fra le siepi o ai confini di proprietà. Dovevano essere oltre 200 nell'intero territorio delle valli, di queste oltre 20 documentate a Succiso, 12 ancora visibili nei luoghi d'origine. La più antica porta la data 1607.

I succisini di oggi continuano la tradizione dei padri che erano soliti commissionare le piccole lastre di marmo ai pastori che tornavano dalle maremme o agli scalpellini di Fivizzano. Fatte sempre allo stesso modo: marmo bianco di Carrara e pietra grigia della Liocca.

Madonnine immobili e silenziose da anni rimangono a raccontare la loro storia a chi vuole ascoltarla con formule brevi e solenni, di voti per pericoli scampati ed eventi tragici come guerre, carestie, terremoti, frane.

BIBLIOGRAFIA

- Escursioni Appennino Reggiano e Parco del Gigante – itinerari fuoriporta- Renzo Rabacchi (Cierre Grafica)
- Flora e Vegetazione dell'Emilia Romagna (Regione Emilia Romagna)
- Ambienti reggiani-Alberto Cenci(AGE)
- La Flora di altitudine dell'Appennino tosco emiliano- Alessandrini, Foggi, Rossi, Tomaselli (Regione Emilia Romagna)
- Hanno per scuola l'Alpe-L.Briselli (Pro Loco Alpe di Succiso)
- Succiso dal vecchio al nuovo-Montruccoli Vittorio (Graficart)

SITOGRAFIA

- <http://www.parcoappennino.it/>
- <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000>

HABITAT

- 6230 - *Formazioni erbose a Nardus, ricche di specie, su substrato siliceo delle zone montane (e delle zone submontane dell'Europa continentale)*
- 8220 - *Pareti rocciose silicee con vegetazione casmofitica*



Coltivazione di girasoli presso l'Azienda Agricola La Torre - ph Raffaella Pedrielli

Dall'Olanda in bicicletta

Persone, agricoltura e nuove vite
a Rocca Corneta
di Raffaella Pedrielli - CAI Bologna



INTRODUZIONE

A partire dall'inizio degli anni '80 è possibile osservare la presenza di un sempre maggior numero di persone di provenienza olandese nel Comune di Lizzano in Belvedere, nello specifico nella zona di Rocca Corneta.

Conoscere un po' più da vicino questo territorio è l'oggetto di questo itinerario, che offre la possibilità di incontrare persone e luoghi silenziosi, valli verdi e profumate, quasi magiche.

ITINERARIO PROPOSTO

L'itinerario proposto intende mostrare alcune particolarità descritte di seguito, oltre a visitare il podere La Torre di Wim Brus e la sua produzione di sementi.

Lasciate le auto nei pressi del cimitero di Rocca Corneta, ci incammineremo sul sentiero 345 verso la cima del Monte Belvedere. Incontreremo gli abitati di La Polla e Corona, luoghi ormai solo di seconde case, ma un tempo mete di turismo. A Corona infatti l'edificio giallo ristrutturato, oggi sede di abitazioni civili, è segno evidente di ospitalità durante gli anni '80. Superata Corona, al pilastro votivo, il sentiero svolta a sinistra e dopo aver incrociato due strade asfaltate, interseca il sentiero 404V che proviene dalla Chiesa di Ronchidoso. Proseguiamo a sinistra per raggiungere la cima, dove visiteremo i resti dell'omonimo Castello, dal quale potremo osservare il verdissimo crinale dei Monti della Riva di fronte a noi e il Corno alle Scale sullo sfondo.

Attraverseremo rigogliosi boschi, pressoché inaccessibili. Scenderemo sul sentiero che parte diretto da Querciola, che costeggia la strada asfaltata, le cui indicazioni sono solo in direzione della salita. Visiteremo l'abitato di Querciola e rientreremo percorrendo la Piccola Cassia (indicazione PC-S), antica strada romana percorsa da eserciti, pellegrini e mercanti, oggi interamente asfaltata, per ritornare sul sentiero 345 iniziale. Arrivati al parcheggio, ci dirigeremo verso sinistra, seguendo le indicazioni per Pianello. Superato il ponte sul Fosso Pra della Villa, il podere La Torre, con bella casa colonica in sasso, rimane sulla sinistra.

STORIA E GEOLOGIA

L'abitato di Rocca Corneta prende il nome dall'importante castello che qui sorgeva, costruito in cima al promontorio su solide rocce arenacee che costituiscono la dorsale del versante destro del Dardagna, caratterizzato da una struttura geologica complessa. Alla sommità affiorano in giacitura rovesciata le arenarie torbiditiche di M. Cervarola a contatto con unità argillitiche cretacee (Brecce Argillose Poligeniche) costituite da depositi di colate miste di fango e detrito in ambiente profondo.

Preistoria. Il ritrovamento di tombe ad inumazione probabilmente di epoca etrusca, ha consentito di accertare che l'Appennino Bolognese fosse già frequentato in epoca preistorica. Si ritiene che i primi popoli a frequentare queste zone fossero Liguri, Etruschi e Galli Boi.

Qualcuno ha per esempio collegato la consuetudine di scolpire teste in pietra (mummie) sulle pareti delle case, con l'antica usanza dei Galli Boi di conservare le teste dei nemici vinti come trofei; in seguito, queste figure dalle sembianze umane avrebbero assunto un significato augurale per gli abitanti della casa.

Medioevo. Ne è testimonianza la suggestiva torre quadrata posta sul punto più alto del promontorio, che ancora oggi domina la valle. Si tratta di quello che resta dell'importante castello che qui sorgeva, grazie al privilegio ricevuto dall'Abbazia di Nonantola per l'utilizzo della vasta estensione di pascoli e foreste nella sommità del Torrente Dardagna, di cui la comunità di Rocca Corneta godeva nel XII secolo.

'900. La zona vede il passaggio del fronte durante le complesse fasi finali della II Guerra

Mondiale, (febbraio 1945) e diviene punto d'interesse lungo la "Linea Gotica". Postazioni tedesche erano sul Monte Belvedere e sui Monti della Riva. A queste si contrapponevano quelle alleate, dislocate attorno a Porretta.

ROCCA CORNETA

Rocca Corneta è un piccolo abitato nel comune di Lizzano in Belvedere, la cui vocazione agricola è ancora fortemente radicata nel tessuto sociale.

Precedentemente nota come "Arce Cornedo", il nome potrebbe derivare dalla forma di corno della roccia su cui sorge il campanile che domina la valle del Dardagna, oppure dalla presenza di cornioli.

Il territorio fu a lungo conteso tra Modena e Bologna e rientrava nella donazione delle terre che il re longobardo Astolfo fece al cognato Anselmo, fondatore dell'Abbazia di Nonantola, quando venne a Fanano nel 749.

La Rocca de Cornito è citata per la prima volta nel 1066 e consisteva in alcune case fortificate alla base della roccia con la torre sulla vetta. Già Comune nel XI secolo, nel 1291 fu scomunicato dal Papa e nel 1515 venne compreso nella contea del Belvedere. La comunità è citata nel 1136, quando l'abbazia di Nonantola le concesse di usufruire della valle del fiume Dardagna come Bene comune.

La chiesa dedicata a S. Martino, assieme alla comunità, è ricordata in una bolla papale di Papa Eugenio III. La festa di S. Martino si celebra l'11 novembre; questa data era considerata un po' il termine dell'anno, poiché in questo periodo si rinnovavano o si chiudevano i contratti agrari, si traslocava, si faceva compravendita di animali, in particolare di grossi animali da lavoro come buoi, tori e vacche. Si pensa che da ciò sia nata la leggenda di S. Martino come patrono dei "cornuti".

Nel 1150 è menzionato un hospitale nella canonica della chiesa.

Con Trignano (Fanano, Modena) condivideva, non sempre pacificamente, il territorio dei monti della Riva, rifugio di briganti, e i pascoli di Pratignano e di Val di Gordo. Le terre del Belvedere entrarono a far parte del territorio del libero comune di Bologna, agli inizi del XII secolo. I bolognesi tentarono di espandere il loro dominio anche verso il vicino Frignano. Nel 1212 il piccolo borgo di Rocca Corneta giurò fedeltà a Bologna, ma solo pochi anni dopo lo dovette nuovamente cedere a Modena. Da allora Bologna fece erigere torri e piccoli castelli difensivi per meglio controllare i punti strategici del territorio. Il castello di Belvedere, infatti, fu eretto in corrispondenza dell'odierno abitato di Querciola, a 1140 m di quota, per la posizione strategica dominante sulle valli del Silla e del Dardagna, per il controllo sul valico di Maserà e la possibilità di comunicare a vista con le torri delle fortificazioni vicine. Quando nel '400 molti castelli bolognesi persero importanza, tra i pochi ad essere conservati ci fu proprio quello di Belvedere. Oggi è ancora possibile osservare diversi massi squadrati e basi

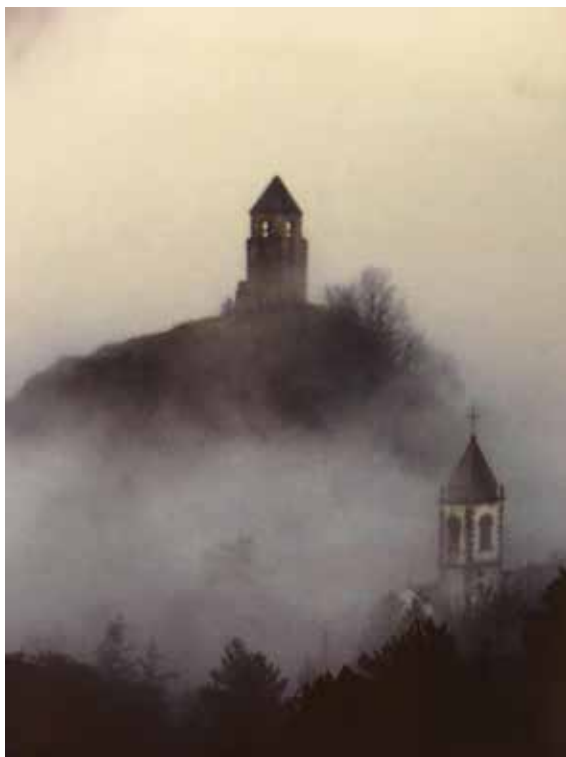


Fig. 1 - La suggestiva Torre del XIV secolo - Gente di Gaggio

in muratura, oltre ad una cisterna riportata alla luce recentemente. Parte dei resti vennero probabilmente utilizzati per la costruzione dei vicini edifici rurali e della chiesa di Gabba. Questo territorio è sempre stato oggetto di contese fin dall' antichità: mentre il confine naturale toscano era ben definito, quello con il Modenese è sempre stato oggetto di contrasti fra le due popolazioni, soprattutto per la disponibilità di pascoli e acque.

Nel 1763 si giunse a un definitivo trattato tra Estensi e Stato Pontificio: per sancire l' accordo vennero posti i cippi confinari di arenaria che ancora oggi sono visibili a demarcazione dei limiti territoriali. È nel 1862 che diviene ufficiale il comune di Lizzano in Belvedere, comprendendo al suo interno Rocca Corneta.

ASPETTI VEGETAZIONALI

I vicini abitati di Lizzano e Vidiciatico costituiscono il limite settentrionale del Parco Regionale del Corno alle Scale. Rocca Corneta trovandosi a 640 m, si trova nella fascia collinare dei querceti, compresa fra i 600 e i 900 m di quota, caratterizzata in prevalenza da boschi misti di caducifoglie: rovere (*Quercus pubescens*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), acero campestre (*Acer campestre*), acero di monte (*Acer pseudo-platanus*), ciliegio (*Prunus avium*) e orniello (*Fraxinus ornus*). Gran parte dei boschi naturali che in passato esistevano nella zona, ha tuttavia subito una importante riduzione dovuta all' espansione della coltura del castagno (*Castanea sativa*).

Lo strato arbustivo è caratterizzato da nocciolo (*Corylus avellana*), maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), biancospino (*Crataegus monogyna*), sambuco (*Sambucus nigra*) e corniolo (*Cornus mas*). Nei versanti a maggior pendenza dominano carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) ed orniello (*Fraxinus ornus*).



Fig. 2 - Coltivazione di tsinia - ph Raffaella Pedrielli

FAUNA

Nel Parco Regionale del Corno alle Scale sono presenti mammiferi di grande importanza ecologica: ungulati, rari predatori come la martora (*Martes martes*) e il lupo (*Canis lupus*), l' arvicola delle Nevi (*Microtus Nivalis*), alcuni del peso di pochi grammi (micromammiferi) come il toporagno (*Sorex araneus*). Tra i roditori il più comune è il topo selvatico (*Apodemus sylvaticus*). Troviamo inoltre lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*) e il ghio (*Glis glis*), e poi donnola (*Mustela Nivalis*), tasso (*Meles meles*), faina (*Martes foina*) e volpe (*Vulpes vulpes*).

Tra gli ungulati sono molti i cinghiali (*Sus scrofa*) e i caprioli (*Capreolus capreolus*) e alle quote più basse i daini (*Dama dama*). Era presente anche il muflone (*Ovis musimon*), ungulato estraneo alla fauna appenninica originaria, introdotto a scopo venatorio, ma ora scomparso probabilmente predato dal lupo

Alle quote più basse, al di sotto dei 1000 m, i boschi misti di querce, carpini neri e ornielli al-

ternati a castagneti, aree incolte e pascoli, ospitano uccelli abbastanza comuni e diffusi nel medio e basso Appennino Emiliano-Romagnolo: merlo (*Turdus merula*), fringuello (*Fringilla coelebs*), pettirosso (*Erithacus rubecula*), verdone (*Chloris chloris*), allodola (*Alauda arvensis*) e cinciallegra (*Parus major*).

Tra i rapaci si segnalano poiana (*Buteo buteo*), falco pecchiaiolo (*Pernis apivorus*) e spari-
viero (*Accipiter nisus*).

VITA IN MONTAGNA

L'Alto Appennino Bolognese è caratterizzato da condizioni climatiche difficili: venti forti interessano i crinali e la neve è presente fino a primavera inoltrata. Per questi motivi la vita in montagna ha sempre richiesto resistenza fisica, sacrifici e capacità d'iniziativa.

L'agricoltura era di tipo povero e non era sufficiente a coprire i bisogni della popolazione. Le vie di comunicazione non erano praticabili agevolmente: solo l'arrivo della Porrettana nella prima metà dell'800 rese più facile il commercio e il superamento del valico, ma deviò il traffico lontano dal comune di Lizzano.

Le principali attività svolte erano l'agricoltura e la pastorizia: limitate coltivazioni di frumento e mais con scarsi risultati, lamponi e mirtilli, noci e castagni.

Un'attività tradizionale era la produzione di olio dalle faggeole: era utilizzato nell'alimentazione e per un periodo fu usato anche come medicinale negli ospedali bolognesi.

La transumanza era un fattore tradizionale per l'Appennino: la pianura bolognese e la Toscana erano i luoghi per lo svernamento per i pastori. Prendevano in affitto un appezzamento, che pagavano con il ricavato del gregge o prestando lavori manuali. Al ritiro della neve in maggio, le greggi risalivano i pascoli in quota. Lo stesso avveniva al termine della raccolta delle castagne.

Dopo l'unità d'Italia si registrano le prime migrazioni oltre confine, in particolare in Francia e America. La principale coltura arborea del Belvedere fu il castagno: la lavorazione tradizionale prevedeva che le castagne venissero portate ai metati (i casoni), dove venivano fatte essiccare per venti giorni, sbucciate e portate al mulino per l'ottenimento della farina. La presenza di vaste superfici boscate ha sempre costituito una delle maggiori risorse dell'Appennino, per mitigare il freddo invernale o come materiale da costruzione. Nasce così all'interno della comunità la figura di governo del bosco, il taglialegna. Il commercio del legname non era molto sviluppato, nonostante la richiesta dalle città, a causa della difficoltà nel trasporto.

Altra importante fonte di reddito era il carbone, mantenuta fino in tempi recenti. Le piazzole venivano allestite un po' ovunque e ancora oggi sono facilmente riconoscibili: si preparava la catasta di legna, in modo da far rimanere un foro centrale per l'alimentazione iniziale; il tutto veniva ricoperto di foglie e terra per una lenta combustione che favoriva la carbonizzazione.

GLI OLANDESI

Dai primi anni '80 si trasferiscono nel Comune di Lizzano in Belvedere per-



Fig.3 - La Vasora - ph Raffaella Pedrielli

sono venute dall'Olanda, innamorate della suggestiva valle del Dardagna e del crinale dei Monti della Riva. Hanno ristrutturato case, goduto dello spazio disponibile e dei terreni, situazione che in Olanda in quegli anni non era possibile affrontare a livello economico. Il costo dei terreni era elevatissimo, perché venivano comprati dalle grandi aziende per la produzione di fiori. Un altro fattore di notevole attrazione è stato che, "in Olanda, come nella Pianura Padana, non vi erano rilievi".

Grazie ad un olandese residente nella zona, venivano pubblicati annunci di case nell'Appennino Bolognese e di terre da coltivare, presso la scuola di agraria.

I primi anni furono difficili: i terreni non rendevano molto, bisognava aprire i mercati, ristrutturare in modo importante le case, tra vicini ci si aiutava attraverso lo scambio di lavoro e a volte i pagamenti avvenivano attraverso lo scambio di beni, anche per anni: "c'era fiducia", "si faceva in economia".

WIM PRODUTTORE DI SEMENTI

Wim è venuto in Italia nel 1984. *"Sono venuto qui un po' per caso"*: ha prestato lavoro per una coppia di olandesi che desideravano ritornare in Olanda per un periodo, portando avanti il loro lavoro. *"Qui vedevo un'agricoltura che da noi in Olanda era quasi sparita"*. *"Durante i fine settimana andavo in giro in bicicletta e andavo alle feste paesane e ballavo"*.

Wim è specializzato nella produzione di sementi. Inizialmente era in affitto, poi è riuscito a comprare: *"dovevo dissodare i campi, perché erano pieni di sterpi"*. *"Faccio una semina, per esempio di bocche di leone, semi piccolissimi, in recipienti con terriccio, poi metto le piantine nate a dimora nel campo"*, tutto a mano. Anche l'irrigazione e la trebbiatura sono manuali. Ogni anno semina varie piante per ricavarne i semi: girasole, porro, zucca, fagiolo rampicante, ribes, sovescio, pilosella, tsinia.

La vasora è lo strumento utilizzato da Wim per trebbiare: è un antico vassoio abbastanza profondo da contenere i fiori essiccati: vengono fatti saltare all'interno dello strumento e attraverso il movimento la parte volatile si stacca, lasciando nel fondo del vassoio le sementi. Un altro importante strumento è la raspa; ha il manico lungo, la base è formata da 3 strati di ferro: uno durissimo all'interno, ricoperto da altri due strati; viene utilizzato per pulire il campo dalle erbacce che crescono tra le piante di fiori. È molto importante tenere il campo pulito, altrimenti le erbe crescono a tal punto da sovrastare le piante.

*"E come mai dall'Olanda sei venuto a finire proprio qui?
Per gli usignoli! (...) Qui si sentono. In Olanda non più.
Qui ci sono ancora i boschi, i prati, le siepi, i cespugli, gli spini, l'erba. (...)
In Olanda non ci sono più usignoli (...)"*

Giorgio Filippi

SITOGRAFIA

- <https://www.bolognacares.it/migranti-agricoltori-con-il-social-farming-al-corno-alle-scale/>
- <https://sites.google.com/site/percorsigeologicaitoreno/rocca-corneta-percorso-geologico-alla-scoperta-della-rocca---lizzano-in-belvedere>
- <https://www.bolognawelcome.com/it/luoghi/borghi/rocca-corneta>
- <http://www.camministorici.it/it/user/4/punti-di-interesse/rocca-corneta>

BIBLIOGRAFIA

- Giunti – Aree protette della Regione Emilia-Romagna – Parco Regionale Corno alle Scale
- Gente di Gaggio – Storia e luoghi d' Appennino – 52 ANNO XXVI DICEMBRE 2015
- La Musola n. 42

HABITAT

- 8210 - Pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica



Il Roccone e i laghi glaciali

Escursione alla scoperta delle zone umide di origine glaciale nella zona del Monte Ragola

di Edoardo Pinotti - CAI Piacenza



ITINERARIO

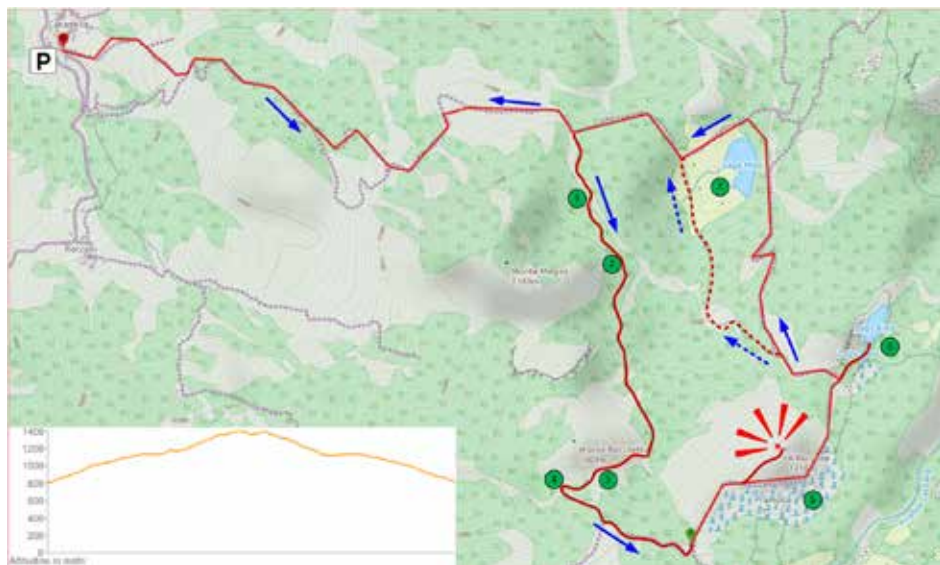


Fig.1 - Mappa percorso

INTRODUZIONE STORICO-CULTURALE

L'itinerario proposto si svolge in alta val Nure, nel comune di Ferriere. Si tratta del comune più vasto della provincia di Piacenza, il cui toponimo è derivato dalle miniere per l'estrazione del ferro, attività particolarmente redditizia nei secoli scorsi, cessata definitivamente negli anni '50 a causa degli elevati costi di trasporto.

Anticamente Liguri e Celti furono i primi abitanti della valle, mentre i Romani, conquistato il territorio, vi costruirono nuovi insediamenti con ponti e vie di comunicazione.

Risale al periodo Longobardo la fondazione di diversi edifici religiosi, quali pievi, chiese e ospitali, come ad esempio la chiesa di Ponte dell'Olio dedicata a S. Giacomo, patrono dei pellegrini e l'annesso xenodochio, oppure l'abitato di Bettola, il cui nome significa "osteria", luogo di accoglienza dei commercianti di passaggio e dei pellegrini, che durante il Medioevo si dirigevano a Roma provenendo dal nord, oppure per quelli che si dirigevano a Santiago de Compostela.

Anche la val Nure faceva parte del feudo monastico di San Colombano con sede a Bobbio in val Trebbia, centro di notevole rilevanza religiosa, nonché culturale e politica.

PARTENZA/ARRIVO: dal parcheggio a circa 3 km dopo Canedello

COME ARRIVARE: con mezzi propri. Da Piacenza imboccare la SP654R fino a Ferriere (60 km circa), appena prima del ponte sul torrente Nure svoltare a sinistra seguendo le indicazioni per Canadello e dopo circa 3,3 km, appena oltre il paese, si troverà il parcheggio nei pressi del cartello turistico indicante "I laghi Moò e Bino".

PERCORSO: circa 14,5 km

DISLIVELLO: ± 600

DIFFICOLTÀ: T/E

DURATA: circa 5 ore + soste

SEGNALETICA: segnavia CAI 021 e MP

ATTREZZATURA: - scarpe da montagna con suola scolpita - pantaloni lunghi (tratti con erbe alte e zone

Dal XIII secolo inoltre la strada della Val Nure fu animata da carovane di mercanti liguri e piacentini che trasportavano le loro merci a dorso di mulo.

Diverse località della vallata divennero punto di scambio e di commercio di prodotti liguri (soprattutto olio e spezie), con prodotti della pianura padana (in particolare i cereali).

Infatti l'abitato di Ponte dell'Olio, alle porte della valle, il cui toponimo deriva proprio dal commercio del prezioso condimento, era la sede principale dello scambio di prodotti agricoli, con l'olio proveniente dal mare. Qui se ne stoccavano grandi quantità, grazie alla presenza di numerosi magazzini.

Resta traccia di questi traffici commerciali anche dalle denominazioni attribuite ai percorsi: per i piacentini era la Via dell'Olio, per i genovesi la Via del Pane!

Dalla fine del XIX secolo e per i successivi 50 anni nella valle ha funzionato un servizio di trasporto su rotaia, a vapore (il Tramvai) e poi sostituito con un più moderno sistema elettrico in funzione fino al 1967.

DAL PASSATO AL PRESENTE: IL "PROGETTO TORBIERE", L'APPENNINO E IL CLIMA CHE CAMBIA

Nel dicembre 2020 sono stati pubblicati i primi risultati del "Progetto Torbiere, l'Appennino e il clima che cambia" che ha visto coinvolta, insieme ad altre, proprio la torbiera del Lago Moò.

Il progetto, attivo dal 2017, prevede la collaborazione tra Servizio Geologico, Sismico e dei Suoli (SGSS) ed ARPAE-Servizio Idro-Meteo-Clima (ARPAE-SIMC), per lo studio di alcune torbiere di alta quota dell'Appennino Emiliano. Il sito della Regione Emilia-Romagna riporta questo in proposito: «Nelle zone di alta quota dell'Appennino Emiliano sono presenti rare torbiere, ambienti peculiari dove la sostanza organica non si decompone e si accumula, in condizioni di saturazione d'acqua e in assenza di ossigeno. Il materiale vegetale formatosi, derivato dal ciclo biologico delle piante, si accumula progressivamente, assieme ai sedimenti dei bacini lacustri che le accompagnano. Per la loro rarità ed il carattere residuale, sono aree protette; sono di grande interesse per studi scientifici multidisciplinari, tra cui quelli sull'evoluzione del clima, trattandosi di veri e propri archivi naturali che, attraverso la composizione dei sedimenti del sottosuolo, registrano ed hanno registrato gli effetti delle intense precipitazioni, tra cui quelle aventi caratteristiche di "eventi estremi". Eventi estremi dovuti a precipitazioni di eccezionale intensità (in base alle evidenze strumentali meteo) si verificano ormai sovente, gli ultimi sono quelli degli inizi di ottobre di quest'anno. Tra gli eventi che hanno interessato bacini idrografici principali nel loro complesso, innescati dalla crisi idraulica dei piccoli bacini montani causata da piogge intense, si ricordano quelli della Val Parma (2014) e Val Nure (2015). L'alluvione della Val Nure,

*umide – consigliate le ghette)
- cibo e acqua*

CARTOGRAFIA: *Appennino Piacentino 2 – Val Trebbia e Val Nure
Carta escursionistica alla scala 1:25.000*

DESCRIZIONE: *Il percorso inizia dall'abitato di Canadello imboccando una larga carraia che porta ad immergersi in un'area caratterizzata da una grande varietà di habitat, dai rilievi ofiolitici alle zone boscate, alternate a pascoli e brughiere.*

Si segue il percorso per circa 4 km di lunghezza e 330 m di dislivello, con possibilità di scelta di rimanere sulla comoda carraia, più adatta ai bambini, oppure abbreviare i tornanti imboccando il più diretto sentiero CAI 021, arrivando al corso del ruscello che rappresenta l'immissario del Lago Lungo – punto della mappa del percorso, uno specchio d'acqua stagionale dalla caratteristica forma allungata e che ospita una ricca comunità di anfibi. Proseguendo nel bosco si incontra un secondo laghetto, senza nome, ma ricco di vegetazione palustre – punto.

Al km 6,5 dalla partenza si esce dal bosco abbandonando il piccolo ruscello che segna questa parte del percorso. Accompagnati dal suono del picchio, che spesso si fa sentire in questa zona, ci si inerpica su una decisa salita che porta a 1300 m di quota tra cespugli bassi e alberelli radi, raggiungendo una bellissima radura che ospita il terzo lago – punto.

Si sale ancora per 5 minuti raggiungendo una piccola sella che porta a scendere in vista del quarto lago – punto, per poi rientrare nel bosco sbucando a metà gita su una carraia che si imbecca verso sinistra, raggiungendo quasi i 1400 m di quota. Dopo 500 m si incontra un cancello che delimita i pascoli alti, da aprire e richiudere come indica il cartello, dove si incrocia il vecchio sentiero 033 decaduto a causa di una frana durante l'alluvione del 2015, ormai

in particolare, è stata all'origine di numerosi effetti al suolo osservabili anche sugli attuali depositi di superficie della torbiera di Lago Moò nel comune di Ferriere dell'Alto Appennino Piacentino, con la messa in posto di depositi grossolani. Da questa osservazione è nata l'intuizione che nel sottosuolo di quella torbiera potevano esserci le evidenze degli effetti geologici di analoghi eventi estremi del passato, come poi è stato dimostrato dagli studi svolti nell'ambito del Progetto Torbiere».

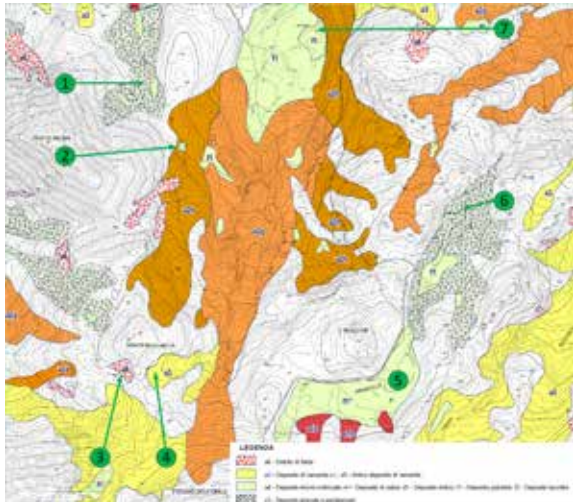


Fig.2 - Contesto geologico dell'area con indicazione delle sette aree umide - Regione ER – carta delle frane

«È noto dalla letteratura scientifica del settore come la frequenza di tali eventi sia collegata al clima ed alle sue variazioni nel corso dei secoli. Datando i depositi grossolani nel sottosuolo delle torbiere, esplorato attraverso sondaggi è possibile ricostruire la frequenza degli eventi estremi nel tempo e quindi l'evoluzione del clima alla scala del tempo geologico. È dalle evidenze concernenti la ciclicità climatica del passato che si interpretano le caratteristiche del cambiamento che stiamo vivendo, oltre che delle possibili tendenze evolutive, ricavando oltretutto dati quantitativi sulla frequenza degli eventi da precipitazioni intense e dati sperimentali (la cui disponibilità è viceversa scarsa) sul tasso di sedimentazione naturale nei bacini montani con torbiere».

«I risultati del progetto sono stati pubblicati sulla rivista on-line "Climate of the Past" collegata all'European Geoscience Union (EGU). European Geoscience Union è un'organizzazione internazionale per la ricerca applicata nel campo delle Scienze della Terra e discipline collegate, che raggruppa 20.000 membri e promuove il più importante meeting annuale del settore in ambito europeo. Ciò allo scopo di validare scientificamente i risultati sin qui ottenuti, rendendoli utilizzabili come conoscenze di elevata affidabilità a supporto delle politiche e delle Strategie regionali per l'adattamento al cambiamento climatico».

CONTESTO AMBIENTALE DI RIFERIMENTO ED ASSETTO PAESAGGISTICO

L'itinerario proposto si trova all'interno della ZSC IT4020008 - Monte Ragola, Lago Moò, Lago Bino. L'area risulta di notevole importanza per gli aspetti geologici-geomorfologici, per la presenza di biotopi rari e estremamente localizzati, per la presenza di formazioni vegetali relitte e per l'elevatissimo grado di naturalità complessivo dell'area. Sono presenti una ven-

convertito in MP (marcia delle Pianazze). A questo punto si giunge in vista di Pramollo e del Roccone. Al km 8,5 si abbandona il sentiero affrontando la breve ma intensa salita al Roccone, unico punto panoramico che ci permette di ammirare contemporaneamente le 3 aree umide principali dell'escursione: Pramollo, Lago Bino e Lago Moò – punti .

Una volta scesi, si riprende il sentiero che costeggia tutto il Pramollo e le sue brughiere, fino ad arrivare in prossimità del Lago Bino. Nella zona circostante il lago si trova una sorgente d'acqua, in prossimità della quale sono stanziati tavoli fissi adibiti ad area ristoro.

Terminata la visita al Lago Bino si riprende il sentiero 021 in direzione lago Moò. Dopo 500 m si sceglie se proseguire dritti sulla larga carraia oppure continuare a seguire lo 021 svoltando a sinistra, inoltrandosi tra bosco e prateria di quota, dove si incontrerà una sorgente ristrutturata da poco.

Ancora 500 metri e si arriva all'ultima tappa dell'intero percorso, il lago Moò. Al limite nord-ovest della larga area occupata dal lago, si imbocca l'ampio sentiero che riporta al punto di partenza.

fina di habitat d'interesse comunitario (6 dei quali prioritari), che ricoprono quasi l'84% della superficie del sito. Tra gli ecosistemi più conservati e caratteristici dell'area, vanno citate le tante stazioni umide caratterizzate da diversi stadi di interrimento, con relative, differenti successioni vegetazionali. Inoltre gli affioramenti ofiolitici conservano evidenti testimonianze della glaciazione wurmiana.

CONTESTO GEOLOGICO

Come già anticipato l'area è caratterizzata dalla presenza di tracce delle coltri di ghiaccio che durante il periodo glaciale würmiano (110.000-12.000 BP, fonte *Geologic Time Scale v. 5.0*) raggiunsero uno dei limiti altitudinali più bassi mai raggiunti in Appennino. Nel periodo di massima espansione il ghiacciaio del Ragola si articolava in tre rami principali:

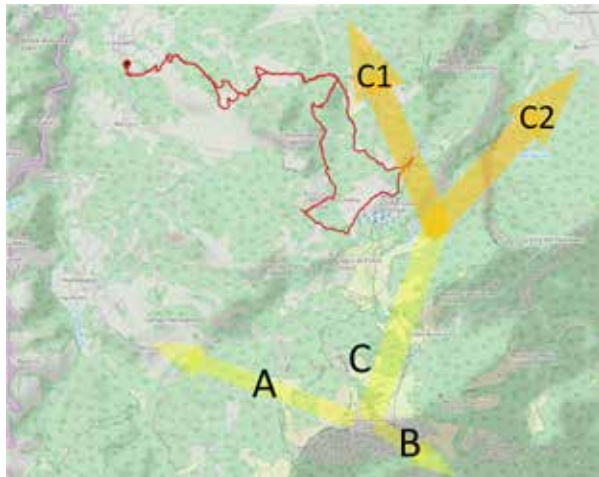


Fig. 3 - Ricostruzione dello sviluppo del ghiacciaio del M.Ragola. - Viewranger

- uno scendeva lungo il versante nord-occidentale sviluppandosi ben oltre la zona dove oggi sorge la frazione di Pertuso (A);
- un altro ricopriva le pendici sud-orientali penetrando nel bacino della Val Ceno (B);
- il terzo, quello che ci riguarda, si estese in direzione nord (C).

Quest'ultimo subì, approssimativamente all'altezza dell'area di Prato Bure - Prato Grande nota come Prato Chiesa, una biforcazione che produsse la formazione di due lingue, ri-

spettivamente dirette a nord-ovest (C1), verso l'area attualmente occupata dal Lago Bino, dal Lago Moè e dall'abitato di Rocca, e a nord-est (C2), ricoprendo il massiccio di Monte Camulara e giungendo presso il paese di Cassimoreno.

In numerosi casi le conche generate e/o scavate dai ghiacciai appaiono sbarrate e circondate da cordoni morenici, accumuli di materiale trasportato e abbandonato dalle lingue glaciali, lungo il loro fronte o lungo i loro margini, il cui studio consente la ricostruzione dello sviluppo passato dei ghiacciai, nel corso delle varie fasi di espansione o ritiro. Localmente sono frequenti i massi erratici.

Le conche sbarrate dai cordoni morenici ospitano le sette zone umide toccate dal percorso, di varie dimensioni e a vari stadi di interrimento: prima laghi poi stagni, paludi, torbiere, praterie umide e infine brughiere, che segnano la fine del processo di interrimento stesso.

LE AREE UMIDE DEL PERCORSO

I primi 4 laghetti minori - punti 1,2,3,4 - sono prevalentemente di natura stagionale e sono alimentati dal deflusso delle acque che scivolano sulle impermeabili rocce ofiolitiche che circondano questi piccoli bacini di raccolta.

Pramollo o Prato Mollo (punto 5) è a tutti gli effetti una torbiera e rappresenta l'ultima fase di trasformazione in prato-brughiera. L'acqua lo attraversa provenendo da sud e defluendo verso nord-est in direzione del Lago Bino. La conclusione del processo di interrimento è facilmente osservabile a Prato Bure e Prato Grande, a nord del monte Ragola, ma non oggetto della nostra escursione.

Le torbiere sono prati umidi caratterizzati da vegetazione igrofila le cui parti morte, data la scarsità di ossigeno, responsabile in natura della decomposizione del materiale vegeta-



Fig. 4 - Pramollo - Mappa percorso - Google Earth

biera, anche a seguito dei cambiamenti climatici, può comprometterne la sopravvivenza. Inoltre ogni contesto torboso appenninico rappresenta un ambiente di tipo relictuale, sia di tipo climatico, in quanto la sua formazione è legata a passate fasi climatiche fredde, piuttosto che alle condizioni attuali, che di tipo biologico, in quanto lontano da biotopi dello stesso tipo, diffusi principalmente nelle Alpi e nel nord Europa. Pertanto la scomparsa di questi ambienti, nella nostra Regione, e in Italia in generale, è nella maggior parte dei casi irreversibile.

Poiché il processo di decomposizione è molto lento, nella torba si conserva il materiale organico presente, in particolare i granuli di polline, caratterizzati da una parete esterna molto resistente. I granuli di polline restano quindi a testimonianza delle piante che li hanno prodotti, nel luogo e nel tempo in cui vivevano.

La torbiera è simile ad un archivio (di storia naturale) con tanti cassettetti: ogni strato di torba rappresenta un cassetto che ha conservato dentro di sé i pollini di tutte le piante che crescevano in quel momento nell'area ad esso circostante, cioè la vegetazione di quell'area.

Partendo dagli strati alla base del deposito, l'analisi pollinica permette di "scattare" tante "foto" dei paesaggi vegetazionali quanti sono i livelli in cui si effettua l'analisi e, in base ad essi, ricostruire anche le condizioni climatiche.

Il Lago Bino (punto 6) si presenta di forma allungata circondato sul lato est da un cordone morenico, mentre a nord e a ovest presenta un grosso accumulo di detriti franosi, i quali lo hanno diviso separando così il lago Bino Minore da quello Maggiore: da qui il nome "Bino" (*Binus* in latino).



Fig. 5 - Lago Bino - Google Earth

le, danno origine all'accumulo di biomassa, la torba. Le torbiere sono habitat di interesse comunitario sulla base della Direttiva Habitat (92/43/CEE) e rappresentano aree di elevato interesse conservazionistico.

Accanto al grande valore naturalistico, per la presenza di specie vegetali rare, occorre infatti ricordare che si tratta di ambienti molto fragili dal punto di vista ecologico e con un destino assai precario: ogni modificazione relativa all'alimentazione idrica della tor-

Nella zona più a monte (a sud), tra la sorgente e il lago maggiore, è presente una torbiera, dove scorre l'immissario.

Il Lago Moè (punto 7) è ciò che rimane di un antico bacino di origine glaciale, in avanzato stato di interrimento e destinato probabilmente a trasformarsi completamente in torbiera; presenta una forma el-



Fig. 6 - Lago Maò - Google Earth

litica, ed è posizionato in corrispondenza di una ampia piana delimitata dai rilievi Monte S. Martino a est e Monte Megna a ovest. Nel settore occidentale è visibile una conoide (linea gialla) ed è presente un "occhio" con acque libere nel settore est. L'emissario del bacino è al limite nord e scende a valle immettendosi nel Nure nei pressi della frazione di Perotti, passando per l'abitato di Rocca.

ASPETTI VEGETAZIONALI

L'area interessata dal percorso è caratterizzata da un'elevata ricchezza vegetazionale grazie alla presenza di aree boscate alternate a brughiere, prati, zone rocciose e aree umide.

La vegetazione boschiva è quasi sempre riconducibile a faggete allo stato ceduo, con presenza di faggio (*Fagus sylvatica*), sorbo (*Sorbus domestica*), frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*) e conifere di origine antropica, frutto di rimboschimenti per il consolidamento dei versanti. Nelle brughiere sono presenti mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), mirtillo rosso (*Vaccinium vitis-idaea*), ginepro nano (*Juniperus communis*) e brugo (*Calluna vulgaris*). Le praterie presentano una composizione piuttosto varia per la quale si segnala la presenza della soldanella alpina (*Soldanella alpina*).

Lungo le pendici dei rilievi ofiolitici sono presenti nuclei di pino uncinato (*Pinus mugo subsp. uncinata*), specie di grande interesse biogeografico, gli unici della regione insieme a quelli del vicino Monte Nero.



Fig. 7 - Lago Bino sbarramento lato nord - ph E. Pinotti



Fig. 8 - Nannufero (*Nuphar lutea*) - ph E. Pinotti

Presso i laghi Bino e Moò è presente una ricca comunità di idrofite quali la lenticchia d'acqua (*Lemna minor*), che consiste in una sola piccolissima foglia, ovale o tondeggiante, galleggiante sull'acqua e che misura 2-3 mm di lunghezza, da cui si diparte inferiormente un'unica piccola radice, a forma di filo. La pianta ha una elevatissima velocità di moltiplicazione vegetativa, tale che spesso gli specchi d'acqua sono completamente colonizzati in superficie da un tappeto unico di decine di migliaia di piantine. Tra le idrofite radicanti si segnala la presenza del nannufero (*Nuphar lutea*) con i suoi vistosi fiori gialli, della

lingua d'acqua (*Potamogeton natans*) e del ranuncolo acquatico (*Ranunculus trichophyllus*), rinvenibile anche presso alcune pozze temporanee a Pramollo, e caratterizzato da eterofilia fogliare tra foglie emerse e foglie sommerse.

In particolare la vegetazione del Lago Moò risulta essere particolarmente varia per la presenza di diversi stadi evolutivi del lago. Si trovano infatti equisetum palustre (*Equisetum palustre*), cannuccia di palude (*Phragmites australis*), carice rostrata (*Carex rostrata*), trifoglio fibrino (*Menyanthes trifoliata*), pennacchi a foglie strette (*Eriophorum angustifolium*) e carice fosca (*Carex nigra*); queste ultime due sono rinvenibili anche a Pramollo.

FAUNA

Nelle piccole pozze e nelle torbiere si possono osservare tutte e tre le specie di tritoni presenti nel territorio provinciale: il tritone crestato italiano (*Triturus carnifex*), il tritone alpestre (*Mesotriton alpestris*) e il tritone punteggiato (*Lissotriton vulgaris*). Sono specie ancora relativamente comuni nell'area, sebbene la progressiva riduzione delle zone riproduttive stia influenzando negativamente sulla loro diffusione.

In particolare alcuni siti riproduttivi tradizionalmente utilizzati con successo dai tritoni, negli ultimi anni hanno perduto la loro idoneità a causa dell'immissione di pesci che ne predano le larve.

Il lago Bino minore è inoltre un importante luogo di riproduzione della rana agile (*Rana dalmatina*) e del rospo comune (*Bufo bufo*). Nell'area è anche accertata la presenza di volpe (*Vulpes vulpes*) e lupo (*Canis lupus*). Volgendo invece lo sguardo al cielo si può scorgere la maestosa aquila reale (*Aquila chrysaetos*) che ha assunto a territorio di caccia le praterie culminanti della zona. Poco distante dal lago Bino, dove il torrente Lardana scende verso la valle di Cassimoreno, si trova la cascata più alta della provincia, chiamata appunto la Cascata dell'Aquila, anche perchè lì vicino si trova il Nido dell'Aquila, un anfratto dove la sua presenza è stata documentata per molti anni. All'imbrunire e in prossimità dei boschi, tra i mesi di giugno e luglio, ci si potrà imbattere nel più grande dei coleotteri europei: il cervo volante (*Lucanus cervus*), che può raggiungere 8,5 cm di lunghezza per i maschi e circa la metà per le femmine. Le mandibole dentate del maschio ricordano i palchi dei cervi (da qui il nome), utilizzate per i combattimenti rituali, mentre quelle più ridotte ma acuminata delle femmine, sono più pericolose.



Fig. 9 - Trote al lago Bino Maggiore - ph E. Pinotti

TRADIZIONI

- Pascolo

Le aree prative del lago Moò e di Pramollo sono da sempre utilizzate ad uso pascolo dalle famiglie della zona. Al momento si contano un centinaio di bovini di razze miste da carne e una ventina di cavalli bardigiani. I proprietari dei bovini risiedono a Canadello, mentre quelli dei cavalli abitano a San Gregorio, Rocconi e sempre Canadello. Gli animali vengono condotti in quota di pascoli alti da metà maggio, e lasciati fino a metà ottobre. I capi vagano liberamente nel territorio, scendendo di quota quando c'è più freddo e risalendo quando il clima è più caldo, anche nel corso della stessa giornata. Le famiglie intervistate ci raccontano che questa pratica si effettua da sempre, tramandata di generazione in generazione. In una località non molto distante si effettua una vera e propria transumanza, che diventa anche occasione per richiamare turisti ad assistere alla messa in atto di antiche tradizioni.

Sulle carraie sono presenti cancelli di sbarramento, mentre in area libera i recinti non sono sempre presenti, perché il territorio è vasto ed impervio. Tuttavia gli animali sono abituati ai percorsi. Il loro comportamento è docile e sono abituati alla presenza umana; l'escursionista non deve temere nulla, gli animali si spostano al suo passaggio e se per caso dovessero

avvicinarsi è solo perché riconoscono nell'uomo una fonte di sostentamento, cioè colui che di norma porta loro il cibo. Solitamente i proprietari eseguono controlli in quota ogni 2 giorni compatibilmente con gli impegni lavorativi delle famiglie, anche se può capitare che possano passare 10 o 15 giorni tra 2 visite. Sebbene sia segnalata la presenza di lupo e volpe, non si sono mai registrati incidenti o predazioni.

- Festa in quota

Nel mese di Luglio il comune di Ferriere e la locale Pro loco organizzano al lago Moò la "Festinquota", un raduno di campeggiatori che vede la partecipazione di migliaia di persone provenienti anche dalle province limitrofe, dall'insegna della musica e dell'enogastronomia. Una vera e propria sagra campestre.

CURIOSITÀ E LEGGENDE

- Le streghe del Lago Bino

La leggenda narra che nel periodo tra il XVI e il XVII secolo le autorità locali e il clero fossero accomunati nella lotta alla stregoneria. Si decise di mettere in atto un appostamento schierando soldati in una piana circondata da querce e faggi, dove erano solite ritrovarsi un gruppo di donne, 3 giorni alla settimana, per celebrare incontri segreti con le forze sataniche. Dopo aver comandato l'attacco, i soldati si misero a rincorrere le donne con l'aiuto di cani da caccia tra i sentieri dei monti circostanti, illuminando i boschi con le torce, spingendo nel folto le fuggitive, fino a che esse non si trovarono la strada sbarrata dal lago Bino. A questo punto le donne invocarono un'ultima maledizione e si gettarono nel lago. Al sorgere del sole le guardie cercarono le fuggitive nelle acque, ma trovarono solo delle salamandre; erano le streghe che vedendosi ormai braccate dai soldati chiesero al Demonio di essere trasformate per sempre e sfuggire così a morte certa.

Fonte "Leggende inedite di Terra Bardigiana" di Guido Conte – ARCI circolo Minerva Parma

- Strani eventi al Lago Moò

Secondo un'antica leggenda, alcuni contadini avrebbero abbandonato nelle sue acque grossi tronchi di piante contrassegnati da particolari intagli e colori. Le stesse piante sarebbero poi state ritrovate in mare.

Si narra anche che un paio di buoi aggogati ad una slitta governata da un contadino, sarebbero affondati con tutto il carico, fuggendo per la paura. Gli uomini accorsi alle grida avrebbero visto solo un cappello di paglia.

Fonte www.placentia.eu

TOPONIMI

LAGO MOÒ = con storpiatura di "maggiore" (chiamato anche Mou e Mone) tratto da Vocabolario topografico dei ducati di Parma Piacenza e Guastalla di Lorenzo Molossi 1834

LAGO BINO = dal latino Binus – doppio

FERRIERE = Miniere di ferro

BETTOLA = Osteria

ESERCIZI & GIOCHI

- GLI OCCHI NELLE MANI - Il mio oggetto naturale



Fig.10 - Impronte invernali - ph E. Pinotti

Obiettivo: creare un momento conclusivo per l'escursione

Luogo: ambiente naturale

Materiale: un sacchetto di stoffa

Svolgimento: durante l'escursione ogni partecipante raccoglie un oggetto naturale, che ha attirato la sua attenzione. Con questo oggetto si deve familiarizzare durante la passeggiata, cercando di impararne la forma e i particolari.

Poi ci si ferma e si riuniscono tutti gli oggetti in un sacchetto di stoffa. A questo punto ognuno dovrà ritrovare il proprio oggetto raccolto, cercandolo con le mani, senza guardare, nel sacchetto. Ritrovato l'oggetto, si deve motivare al gruppo il perché della scelta.

- PRESENZE NASCOSTE

Obiettivo: allenare la capacità di osservazione

Luogo: ambiente naturale

Materiale: occhi o fotocamere

Svolgimento: durante l'escursione si osservano tronchi, sassi, rami spezzati, trovando somiglianze con oggetti comuni, animali o particolari che, con un po' di fantasia, possono ricordare figure note o di fantasia, fedeli alla realtà o buffe (Figg. 26 e 27). La fantasia non ha limiti. È possibile utilizzare questa occasione di dialogo per interagire con i partecipanti, raccontando storie e curiosità o chiedendo loro, ad esempio, di inventare un nome simpatico che possa diventare un tema della gita, richiamandolo in diversi momenti della giornata.

Questa pratica è anche nota come Pareidolia o illusione pareidolitica, ossia una tendenza istintiva di trovare forme conosciute, in forme o figure casuali, sia naturali che artificiali.

BIBLIOGRAFIA

- Sito web Ambiente della regione Emilia Romagna – testi e cartine tematiche
- ZSC IT4020008 Monte Ragola, Lago Moò, Lago Bino
- Quadro conoscitivo, Misure specifiche di conservazione, piano di gestione Gennaio 2018- rete natura 2000
- Flora Piacentina – aggiornamento Ottobre 2018 – Enrico Romani
- I quaderni del museo MSN Museo di Storia Naturali di Piacenza
- L'itinerario delle torbiere - Viaggio nei siti della Rete Natura 2000 della provincia di Piacenza
- Fauna del piacentino – Andrea Ambrogio
- Climate of the Past
- Mappe ricavate da Google Earth e Viewranger

HABITAT

- 9340 - *Foreste montane e subalpine di pino uncinato*



Agricoltura eroica in Valmarecchia

Tra tradizione, innovazione
e salvaguardia della biodiversità

di Giorgio Ricci - CAI Rimini



INTRODUZIONE

Il congresso nazionale del CAI svoltosi a Predazzo nel 2008 ha dato l'avvio alla "riflessione sul riposizionamento del sodalizio in una società in trasformazione". Dai lavori congressuali è emersa chiara l'indicazione che il CAI debba oltrepassare gli aspetti ludico-ricreativi ed essere sempre più mediatore culturale tra montagna e città". Si afferma fra l'altro che "dopo l'assunzione di responsabilità sulla questione ambientale il CAI deve ora fare un secondo salto di consapevolezza ossia dar voce alla montagna divulgandone i valori del passato ma anche, e soprattutto, le aspettative per il futuro riscoprendo la "montanità" oltre che la "montuosità"". La montagna non più quindi come un'appendice dimenticata o imolata al godimento turistico-ricreativo ma entità dotata di vita propria, al centro di nuovi ed alternativi progetti di vita ed una diversa qualità dell'abitare.

L'ALTA VALMARECCHIA

Di estensione tutto sommato modesta, lunga circa 70 km e larga al massimo non più di 10, il territorio dell'Alta Valmarecchia occupa principalmente il bacino medio-alto dell'omonimo fiume, un corso d'acqua torrentizio del versante adriatico dell'Appennino che scorre tra Toscana, Marche e Romagna con andamento da sud-ovest a nord-est. La valle è delimitata alla sua testata dai rilievi montuosi dell'Alpe della Luna che la dividono dall'alto bacino del fiume Tevere, mentre sulla sinistra orografica è incorniciata da rilievi tra i quali spicca il M. Aquilone (m 1355) e a destra dal M. Carpegna (m 1415).

La vallata, nel suo sviluppo fino al mare Adriatico, rappresenta un vero e proprio sistema paesaggistico-culturale con le sue complessità ed i suoi molteplici e peculiari valori di carattere ambientale, culturale, paesaggistico, storico e sociale. I comuni che la costituiscono sono nicchie caratterizzate da storie e vicende politiche talvolta diverse ma che nel lungo periodo riescono a ricomporsi in un quadro di civiltà omogenea e a caratterizzare quella parte di Montefeltro che è anche l'elemento cerniera tra gli antichi territori delle Marche, della Toscana e della Romagna. I segni dell'uomo e della storia sono frequenti in tutta la valle; castelli, conventi, e paesi che rimandano tutti al Medioevo, l'età nella quale, più che in altre, la Valmarecchia trovò una sua naturale consonanza sotto il dominio dei Malatesta e dei Montefeltro e nella quale poté esprimere appieno il proprio carattere energico e scontroso. Un luogo crocevia di popolazioni, punto di passaggio tra il nord ed il centro Italia arricchito, come

ITINERARIO

Giro ad anello Ca' Raffaello, Poggio Bianco, Ca' Romano, Bascio, Ca' Raffaello



COME ARRIVARE: con mezzi propri.

PERCORSO: circa 13 km

DISLIVELLO: ± 400

DIFFICOLTÀ: E

DURATA: circa 7 ore

ATTREZZATURA: abbigliamento comodo da escursionismo, scarponi, giacca a vento impermeabile, zaino con borraccia, pranzo al sacco

DESCRIZIONE: il percorso sfrutta in gran parte l'esistente rete di viottoli e vecchie carrarecce oltre a brevi tratti di asfalto. L'itinerario è panoramico e di interesse ambientale fra pascoli e bosco misto su substrato marnoso-arenaceo dove si trovano, qua e là, aree detritiche con blocchi di calcare corallino provenienti dal vicino Sasso Simone. L'escursione parte da Ca' Raffaello da dove, lungo il cammino, si incontrano

in una stratigrafia geografica, dell'apporto non solo fisico ma anche linguistico, toponomastico, culturale che ogni dominazione e ogni popolo vi ha depositato. Umbri, Etruschi, Galli, Romani, Goti, Longobardi, Bizantini, ognuno ha lasciato un'impronta che si è sovrapposta all'esistente, spesso di arricchimento ma a volte anche di impoverimento a seguito di razzie e devastanti battaglie. A ragione quindi si tratta di una realtà che, riferendosi alla Convenzione Europea del Paesaggio ed ai criteri utilizzati dall'UNESCO per il riconoscimento dei beni patrimonio dell'umanità, può essere definita come "esempio eminente di paesaggio che illustra un periodo significativo della storia umana dalla civiltà villanoviana fino ai nostri giorni".



Fig.2 - Sassi Simone e Simoncello - ph E. Pinotti

GEOLOGIA

La Valmarecchia è geologicamente un luogo unico, caratterizzato da una straordinaria geodiversità e da un paesaggio diverso dal resto della Romagna che si potrebbe definire tipicamente emiliano. La formazione marnosa arenacea, le argille scagliose, i gessi disegnano il paesaggio e testimoniano una storia della Terra caratterizzata, in questo versante adriatico dell'Appennino, da sedimenti marini che hanno creato le premesse fondamentali per quel paesaggio naturale ed umano così come lo vediamo oggi. Nel territorio affiora la "Coltre della Valmarecchia" ovvero una grande coperta argillosa costituita dalle unità liguri su cui poggiano rocce alte ed affilate formate soprattutto dalle unità epiliguri all'interno di bacini creati durante le spinte tettoniche. A seguito dei movimenti di traslazione verso l'Adriatico le unità epiliguri si frantumano abbandonando i frammenti lungo il percorso ovest-est verso l'Adriatico. Gli esiti di questo gigantesco processo sono il Monte Verna (m 1283), la lastra del Monte Fumaiolo (m 1407) ed infine i numerosi frammenti, al di là e al di qua della Valmarecchia, lungo la quale le argille della coltre si mossero e scesero. La rocca di San Leo (m 589) è uno di questi, un'altra è il maestoso massiccio del Titano (m 739) di San Marino. Gli altri maggiori frammenti sono Verucchio (m 332), Torriana (m 337) ed i Sassi Simone (m 1204) e Simoncello (m 1221). Proprio nelle vicinanze dell'itinerario proposto all'interno di questo lavoro emergono dalla coltre dei terreni argillosi queste ultime formazioni che hanno dato il nome al "Parco Naturale del Sasso Simone e Simoncello"; le due mesas distanti fra loro circa 300 m, presentano elementi di intensa fratturazione principalmente dovuta alla deformazione tettonica in atto. Tale fratturazione, ben evidente sui margini più esposti a Sud, genera continui fenomeni di distacco di blocchi marginali e conseguenti crolli, il trasporto dei detriti più fini è assicurato dalle colate di fango

diversi nuclei abitativi (Le Ville, Ca' Nuova, Poggio Bianco) fino ad arrivare a Ca' Romano, un antico borgo risalente al XIII° secolo con a monte i resti di un'antica torre medievale.

Qui incontreremo Renato Dottorini che ci condurrà nella visita al vecchio mulino di famiglia la cui conoscenza servirà, successivamente, per apprezzare ancora meglio la meravigliosa tecnologia di quello attuale. Dopo aver illustrato le potenzialità del nuovo impianto, Renato presenterà le sue farine ottenute in gran parte dalla lavorazione di antiche varietà di cereali dotate di peculiari caratteristiche organolettiche.

Terminata la visita si riprenderà il cammino in direzione del piccolo nucleo medievale di Bascio sul quale incombe la stretta e slanciata torre, tutto ciò che rimane dell'antico e potente castello che dominava la sottostante valle del Marecchia. Il castello era posto a presidio dell'antica strada che dall'Adriatico conduceva a Roma e che, per la sua posizione, rivestiva un'importante funzione di controllo del territorio. Ai piedi della torre si intravedono ancora gli allineamenti delle antiche mura ed i resti del fossato, oggi asciutto. Sempre ai piedi della torre è inoltre possibile ammirare il "Giardino Pietrificato" nato da un'idea del maestro Tonino Guerra.

Terminata la breve visita a Bascio si farà ritorno a Cà Raffaello percorrendo una comoda carrareccia.

riversatesi sulle aree calanchive circostanti. I versanti che circondano i Sassi presentano due facce molto diverse tra loro: mentre verso Nord i pendii argillosi sono scarsamente acclivi e decisamente ammantati da un esteso bosco di Cerro (*Quercus cerris*) che supera gli 800 ettari, a Sud invece si approfondiscono estesi bacini calanchivi che formano le testate del torrente Torbellino e del torrente Seminico (quest'ultimo tributario del Foglia) nei quali sono ben visibili le argille della coltre ligure.

FAUNA

Fra gli animali selvatici di maggiori dimensioni presenti in Valmarecchia vi sono specie appartenenti agli ordini dei carnivori, dei roditori e degli ungulati. Per quanto riguarda questi ultimi attualmente sono tre le specie presenti e si tratta del capriolo (*Capreolus capreolus*), del daino (*Dama dama*) e del cinghiale (*Sus scrofa*). Per quanto riguarda invece i carnivori sono presenti canidi quali la volpe (*Vulpes vulpes*) ed il lupo (*Canis lupus*), e mustelidi come il tasso (*Meles meles*), la faina (*Martes faina*) e la donnola (*Mustela nivalis*). Tra i roditori sono numerose le specie presenti nel territorio della valle, fra questi lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), il ghiro (*Glis glis*) e l'istrice (*Hystrix cristata*) la cui recente espansione, a partire dalle sue sedi tradizionali nel versante tirrenico della penisola, lo ha visto colonizzare in modo assai rapido anche il territorio vallivo. Fra gli uccelli, ed in particolare fra i rapaci, sono degne di nota le presenze della poiana (*Buteo buteo*) e del gheppio (*Falco tinnunculus*).

ASPETTI VEGETAZIONALI

La vegetazione della valle, sia arborea che erbacea, ha subito nel tempo un forte degrado dovuto alla pressione che un'antica e consistente presenza umana ha esercitato sull'ambiente naturale, modificandolo ed impoverendolo. Nella parte di territorio ancora allo stato "naturale" abbiamo spesso una vegetazione erbacea di tipo post-culturale, insediatasi cioè dopo l'abbandono dell'attività agricola e quindi diversa dall'originaria.

Anche la vegetazione forestale si presenta secondaria a causa delle vicende storiche e dei pesanti tagli che fino a poco più di 40 anni fa interessavano tutti i boschi della zona. La varietà geologica dei terreni unita alle differenze altitudinali determina comunque un'interessante coesistenza di elementi con caratteri assai diversi, da marcatamente mediterranei a decisamente montani:

- alta collina e bassa montagna è quella più estesa; qui l'ambiente forestale è ben rappresentato ma disperso in un paesaggio ancora dominato dalle colture agricole. In questa fascia la vegetazione si presenta distribuita in modo asimmetrico sui versanti: mentre sui versanti meridionali più caldi ed asciutti troviamo il querceto misto con predominanza di roverella (*Quercus pubescens*) e sottobosco di pungitopo (*Ruscus aculeatus*), nei versanti settentrionali più freschi si nota una formazione più mesofila con presenza di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), cerro (*Quercus cerris*), acero campestre (*Acer campestre*), maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), orniello (*Fraxinus ornus*), castagno (*Castanea sativa*) e talvolta rovere (*Quercus petrae*);
- montagna - tra i 1000 metri d'altezza e la sommità del M. Carpegna si estende una fascia più propriamente montana a carattere fresco che corrisponde alla zona del faggio (*Fagus sylvatica*) per la prevalenza di questa latifolia su tutte le altre. Oltre al faggio sono presenti: acero montano (*Acer pseudoplatanus*), agrifoglio (*Ilex aquifolium*) e tasso (*Taxus baccata*) che cresce ancora in alcuni settori del Carpegna e sulla dorsale dell'Alpe della Luna. Le testimonianze residue delle vaste foreste d'un tempo sono comunque scarse e disperse qua e là a seguito dei frequenti disboscamenti operati in passato per ricavare zone a pascolo.

CONTESTO CULTURALE E SOCIO – ECONOMICO

L'abbandono di intere aree della media ed alta valle ha avuto come conseguenza diretta, in brevissimo tempo, un irreversibile impoverimento culturale: per alcune frazioni è andata irrimediabilmente perduta ogni tipo di tradizione e di manifestazione culturale, sia essa religiosa o civile. Scomparsi da molte località sono gli antichi mestieri, le arti, i personaggi, le leggende tramandate durante le veglie serali che da sempre avevano animato ogni pur piccolo abitato, così come perduti sono in molti luoghi il sapere culinario e i nomi

dei terreni, dei casolari isolati, delle strade campestri, ognuno indizio rilevatore di una particolare storia o caratteristica. Ben poche sono ormai le manifestazioni culturali o religiose sopravvissute, nate in tempi remoti e tutt'ora sentite dalla popolazione locale, quali le feste dei santi patroni nelle piccole frazioni, la processione dei Giudei a Pennabilli, l'accensione dei fuochi alla fine dell'inverno con nomi che cambiano a seconda delle località (Lumi a marzo, fogheracce, fuochi di San Giuseppe). Ma la perdita forse più grave è quella relativa alle molte parlate locali di fatto scomparse che, se studiate, avrebbero potuto fornire importanti indizi sulle influenze storico-economico-culturali del passato. Come ovunque in Italia, ma forse ancor di più in Valmarecchia per via del suo carattere di transizione tra regioni differenti, si assisteva a cambiamenti linguistici di villaggio in villaggio o passando semplicemente da un versante all'altro della stessa collina o da una sponda all'altra dello stesso fiume, ostacoli che un tempo rappresentavano un limite non solo fisico ma anche culturale spesso invalicabile anche per il linguaggio. Poco quindi si è salvato dal punto di vista linguistico, destinato in ogni caso ad uniformarsi nell'uso pressoché esclusivo della lingua italiana. Anche l'economia della Valle ha risentito pesantemente della situazione di crisi sopra descritta, pagando un caro prezzo sia in termini di ricchezza prodotta che in termini occupazionali. In ambito agricolo in particolare dai primi anni Ottanta ad oggi nei 7 comuni della Valle è andata persa circa il 45% della superficie agricola utilizzata (S.A.U.), ciò a causa della difficoltà a ritrovare una propria identità nel definirsi ed innovarsi a seguito delle mutate condizioni economiche nazionali ed internazionali. Nelle zone più vocate nel passato si sono infatti perseguiti obiettivi di alta resa produttiva, mentre in un territorio dall'alta biodiversità come quello della Valle l'agricoltura avrebbe dovuto puntare sulla qualità delle produzioni per reinserirsi nell'attuale gioco delle forze economiche in campo. Il conseguente decremento della popolazione rurale è il segno più manifesto di una complessiva deruralizzazione, fenomeno che in Valle è ancor più negativo in quanto l'affievolirsi delle attività rurali non è stato compensato da processi di riconversione urbana o industriale. Nonostante la vita economica della Valle sia rimasta nel tempo fondamentalmente di tipo rurale, nella dinamica dell'ultimo decennio si sono avvertite profonde tensioni alla ricerca di un nuovo equilibrio soprattutto in campo agricolo. In particolare si è assistito ad una lenta ma significativa comparsa di iniziative imprenditoriali in grado di costituire una netta soluzione di continuità rispetto alle logiche produttive del passato basate esclusivamente su criteri di tipo intensivo. Si tratta in molti casi di storie di resilienza, innovazione e ritorno d'interesse per le terre alte della Valle in grado di preservare le razze più antiche di animali da fattoria e le varietà culturali tradizionali, rimettendo così al centro dell'attenzione il recupero dei territori, la valorizzazione delle produzioni e le relazioni tra gli abitanti dei borghi. Va sottolineato che questa tendenza, fondamentale per rinnovare anche il management delle aziende e quindi consentirne una sussistenza futura, è in linea con il parziale ritorno all'agricoltura che, complice anche la recente crisi socio-economica, sta già mostrando alcuni frutti positivi anche nel territorio della Valmarecchia. Elemento importante di questo processo è anche l'incoraggiante rafforzamento della vocazione cerealicola dell'area a partire dalla coltivazione di varietà antiche di grano le cui farine spesso sono distribuite e vendute in diversi punti vendita in tutta la Valle ed in Riviera o commercializzate direttamente in mercatini locali con etichette che richiamano la qualità e la bellezza del paesaggio della Valmarecchia.

ANALISI QUALITATIVA DELLE DIVERSE TIPOLOGIE DI FRUMENTO

I frumenti antichi producono molto meno dei frumenti moderni, ma eccellono in qualità rispetto a questi ultimi. La sperimentazione triennale svolta presso il laboratorio di Fisiologia vegetale del dipartimento di Scienze Agrarie dell'Università di Bologna ha infatti evidenziato come moltissimi parametri qualitativi esaminati su varietà di frumenti antichi siano risultati superiori rispetto ad una comune varietà di frumento tenero moderno (Palesio).

In particolare è stato riscontrato quanto segue:

- composizione minerale ottimale con un maggiore contenuto di calcio (+12%), di ferro (+24%) e di fosforo (+9%);
- attività probiotica (ovvero la capacità di stimolare la crescita dei batteri benefici della nostra flora intestinale) due volte superiore;

- contenuto dei principali composti antiossidanti (polifenoli, flavonoidi e carotenoidi) superiore di circa il 15%;
- attività antiossidante superiore del 6%;
- un glutine qualitativamente differente, con proprietà tecnologiche inferiori con un indice di forza (W=50) e di elasticità (P/L=0,45) inferiori di quasi il 50% rispetto a quelle di una comune varietà di grano tenero moderno.

Alcuni ricercatori affermano che una minore forza ed elasticità del glutine siano indici di una maggiore tollerabilità gastroenterica dei prodotti derivati.

L'AZIENDA AGRICOLA DI CA' ROMANO (RN)

Quella di Renato è una storia "di ritorno" all'agricoltura in Valle dopo 20 anni di lavoro come cuoco/pasticcere presso uno storico albergo di Rimini. Le origini familiari, unite alla profonda conoscenza delle materie prime maturata in anni di attività come cuoco, hanno finito per creare un mix di conoscenze che rendono il prodotto finito un perfetto connubio per la produzione di svariate tipologie di prodotti che vanno dalla panificazione alla produzione di pasta e pasticceria. Con il mulino di proprietà Renato ha potuto allargare anche il proprio catalogo, proponendo una gamma che va dal prodotto "in purezza" a quello frutto di una sapiente miscela di farine in grado di adattarsi al meglio a specifiche esigenze di preparazione in cucina.

L'azienda, fondata da Renato nel 2004, trae le sue origini dalla tradizione della famiglia materna che fin dal 1915 per anni ha coltivato i cereali per la produzione di farine nel vecchio mulino di proprietà che dista poche centinaia di metri dall'attuale modernissima sede.

La sede si trova a Ca' Romano (RN) a 650 m, ed ha una superficie di circa 30 ettari di cui 12 a seminativo (con prevalenza cerealicola) e 18 a bosco. La produzione cerealicola in particolare prevede anche la lavorazione delle sementi per la produzione di farine ottenute adottando anche varietà di antichi cereali quali saragolla (*Triticum turgidum*), funo (*Triticum aestivum*) e frassineto (*Triticum triticum*) fra i frumenti, spelta per il farro (*Triticum spelta*) e principe di Scavolino (*Zea mais*) per il mais. Si tratta in genere di varietà con elevata adattabilità ad ambienti e terreni difficili con scarsa fertilità del suolo, resistenti a parassiti ed erbe infestanti in grado di adattarsi molto bene all'agricoltura biologica ma che in passato sono state abbandonate perché scarsamente produttive.

La commercializzazione dei prodotti, che sfrutta un packaging autoprodotta, viene fatta presso mercatini di paese durante le varie sagre, piccoli esercizi della valle o direttamente nel piccolo spaccio aziendale. Questo dà la possibilità a Renato di entrare in contatto diretto sia con i rivenditori che con i consumatori finali ai quali è in grado di dare preziose informazioni circa l'origine, la provenienza e le svariate possibilità d'impiego delle proprie farine.

BIBLIOGRAFIA

- Carta dei sentieri 1: 25000 Monte Carpegna e Sasso Simone – Istituto Geografico Adriatico
- Terre Alte del Montefeltro - Quaderno di educazione naturalistica della Comunità Montana del Montefeltro
- Il Montefeltro, ambiente, storia e arte nella Valmarecchia (vol. 2) - Comunità Montana Alta Valmarecchia e Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro 1992
- Lo sviluppo socio-economico della Valmarecchia: una prospettiva di lungo periodo - Marco Arlotti
- L'Alta Valmarecchia: per una storia dei lavoratori della Valmarecchia 1943-1973
- Racconti lungo il fiume - nuove scelte per la tutela ed il risanamento del Marecchia: storie e riflessioni su ambiente e società
- Collana di Studi Montefeltrani: volumi n°15 (1988), n°16 (1991), n°19 (1998), n°21 (2001), n°24 (2007), n°27 (2006), n°30 (2008), n°32 (2010), n°33 (2012)



Una escursione al Monte Bibeles

di Daniela Taddei - CAI Bologna



INTRODUZIONE

Da due anni la nostra vita ha subito diversi cambiamenti, uno ha riguardato la nostra possibilità di muoverci liberamente sul territorio nazionale. Questo ha contribuito a moltiplicare le occasioni di uscite anche con gruppi familiari e ad una riscoperta del territorio più vicino a noi. Quindi, ben vengano i trekking dolomiti e i "cammini", ma anche le piccole escursioni alla riscoperta delle vicinanze. In questa ottica l'itinerario proposto si svolge all'interno del Parco Archeologico di Monte Bibeles, e sarà una semplice passeggiata alla ricerca delle nostre radici e per migliorare la nostra conoscenza del territorio.

Scopo del Parco è documentare la storia dell'Appennino Bolognese dall'età della pietra fino all'età romana, con particolare attenzione alla fase etrusco-celtica grazie anche alla ricostruzione di una casa-tipo dell'abitato di Pianella di Monte Savino con il tetto ricoperto di canne di fiume, situata direttamente fra i resti delle antiche case. L'area è piuttosto suggestiva e i nuovi lavori ed il raccordo con il Museo Fantini la rendono un modello raro in Italia, assimilandola a qualche realtà tedesca o francese.

Questa esperienza è rivolta a tutti: adulti, bambini in età scolare e/o a gruppi famigliari con bambini

ASPETTI STORICI

- La necropoli di Monte Tamburino

Durante la II Guerra Mondiale la zona in cui ci troviamo era compresa fra due linee di fronte: la Linea Gotica e la Linea Caesar. Dopo la rottura del fronte al Goglio l'armata tedesca si attestò alla Linea Caesar e furiosi bombardamenti interessarono tutta la zona del Contrafforte Pliocenico, di Monte Adone, del Monte delle formiche e di Monte Bibeles. Questi avvenimenti, le successive opere di sminamento e quelle di ricostruzione portarono in superficie, in luoghi poco frequentati ed impervi, le tracce di abitati più antichi, di cui si era persa ogni memoria. Sul Monte Tamburino vennero riportate alla luce alcune sepolture intatte, ma i corredi funerari vennero prima disseppelliti e poi dispersi. Si trattava della Necropoli di Monte Tamburino.

Negli anni '50 si succedettero ricerche più puntuali, ma non scientifiche, ad opera di privati.

Questi scavi clandestini intercettarono almeno cinque tombe con corredi importanti. Si ricordano un elmo, alcune armi di ferro, un candelabro di bronzo, vasella-

ITINERARIO

Una giornata fra Etruschi e Celti: l'area archeologica-naturalistica di Monte Bibeles



COME ARRIVARE: Come arrivare: l'area di interesse archeologico naturalistico di Monte Bibeles è raggiungibile dalla strada provinciale SP7 Valle dell'Idice provenendo dalla Via Emilia e dalla strada provinciale SP22 provenendo da Loiano e dalla SP65 della Futa.

Da Bologna/San Lazzaro. Alla rotonda della via Emilia in località Idice imboccare la strada in direzione Monterezeno, percorrere la strada fondovalle Idice per circa 30 chilometri, superando Monterezeno e fino a San Benedetto del Querceto. Qui prendere a destra in direzione Loiano la SP22 fino a Quinzano.

Da Monghidoro /Passo della Raficosa. Seguire la SP65 della Futa in direzione Loiano, poi prima di entrare nell'abitato di Loiano svoltare a destra sulla SP22 in direzione Quinzano. Sulla strada, a Quinzano-

me e strumenti metallici. Si parla anche di un bracciale "giallo come l'oro" che presentava in superficie una decorazione a rilievo. Di tutti questi oggetti non si ha più alcuna notizia.

Nel settembre 1970 furono depositati presso l'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna quattro crani umani trovati nella necropoli, questo risvegliò l'interesse degli studiosi. Così nell'area del sepolcreto furono eseguiti una serie di carotaggi, che non ottennero alcun risultato positivo. Le ricerche ebbero invece successo nell'abitato di Pianella di Monte Savino, situato 300 metri a est, in linea d'aria, dalla necropoli.

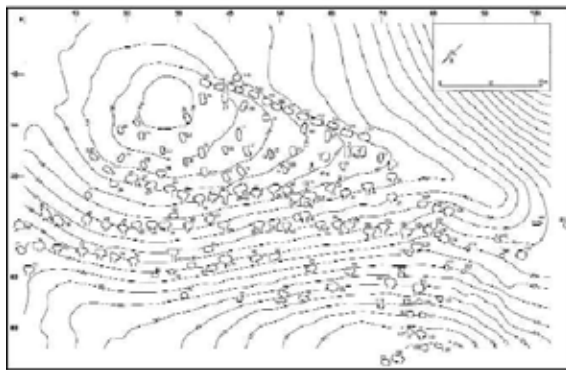
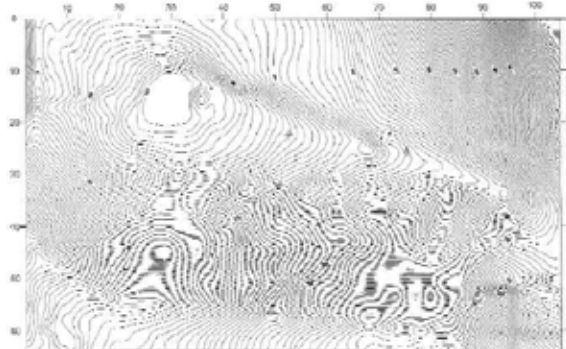


Fig.2 - Dispersione delle strutture tombali con andamento delle curve di livello - ph D. Vitali - A. Gottarelli - Web

Negli anni sono emerse ben 161 sepolture, sia ad inumazione che ad incinerazione e i corredi funebri più pregiati e significativi sono esposti al Museo Archeologico di Monterenzio. Gli oggetti rinvenuti nelle tombe erano indicativi non solo dello status sociale del defunto, ma anche della sua origine. Infatti, se le sepolture più antiche ci parlano di un villaggio etrusco, dal 350 a.C. sono presenti componenti celtiche, ben riconoscibili dalle armi manomesse ritualmente (venivano piegate o rese inoffensive probabilmente per evitare che i morti potessero aggredire i vivi).

no, si lascia l'auto e si prosegue a piedi prendendo il sentiero 803 "La via della carrozza". È presente anche un altro ingresso: l'"Entrata Via Torre Arabella", da raggiungere in auto e che avvicina al Centro servizi (aperto solo nei fine settimana).

DISLIVELLO: ± 100

DIFFICOLTÀ: T

DURATA: circa 4 ore a seconda dell'età dei partecipanti

NOTE: possibilità di visitare, a pochi chilometri, il Museo Civico Archeologico Luigi Fantini situato a Monterenzio

CARTOGRAFIA: Carta escursionistica 03 BO 1:25000

DESCRIZIONE: L'itinerario porterà a visitare il massiccio di Monte Bibele, costituito prevalentemente da arenarie, a cavallo dei corsi d'acqua del fiume Idice e del torrente Zena: nella sua conformazione comprende le cime di Monte Bibele (615 m), di Monte Tamburino (590 m) e di Monte Savino (560 m). In questo luogo il popolo degli Etruschi fondò un villaggio nel IV secolo a.C. e vi rimase, fondendosi con le popolazioni celtiche che arrivarono in questi luoghi, fino al secolo II a.C., quando l'abitato fu distrutto.

Il percorso ha inizio dal parcheggio Piazza della Pace, in centro al paese di Quinzano (m 490), si attraversa la strada (SP22) e si scende nel parco seguendo le indicazioni del segnavia CAI n. 803. In 2 chilometri e mezzo e 40 minuti circa si arriva al Centro Servizi.

Dall'imbocco del sentiero si percorrono poche centinaia di metri fra campi coltivati e giardini, per iniziare in breve tempo a salire le pendici di Monte Bibele su una traccia antica in mezzo a gruppi di pini e arbusti di erica; si arriva poi ad una piazzola; se si sale sulla destra, con una piccola deviazione dal percorso, possiamo visitare la radura del tumulo dove nel 2013 venne rinvenuta una struttura sepolcrale, nascosta da alberi, soprattutto carpini e rove-

Le due civiltà si fusero e coesistero pacificamente per circa 150 anni.

La ricerca sulla fase celtica o celto-italica della nostra penisola ha fatto passi avanti di grande rilievo soprattutto sulla base dei risultati che emergono da Monte Bibebe, divenuto un punto di riferimento obbligato anche per la ricerca archeologica europea.

- L'abitato di Pianella di Monte Savino

Alla fine degli anni '50, un gruppo di cacciatori, inseguendo un tasso sul massiccio di Monte Bibebe, giunse a Pianella di Monte Savino. Nel tentativo di stanare l'animale vennero usati esplosivi residuati bellici. Dall'esplosione cominciarono ad affiorare muri di pietra, pezzi di vasi, ossa animali. Veniva così nuovamente alla luce l'abitato di Monte Bibebe dopo più di 2000 anni. Negli anni '70 ebbero inizio gli scavi che portarono alla luce un'area abitativa di 7000 mq, che in parte sono ancora da esplorare. Resti risalenti alla civiltà del bronzo testimoniano che il sito, protetto naturalmente dalle pareti impervie, fu abitato a fasi alterne già dal XIII secolo a.C..

Nel IV secolo a.C. l'avanzata romana verso l'Italia centrale, la conquista di alcune città etrusche come Tarquinia, le migrazioni di popolazioni celtiche attraverso la pianura padana portarono alcune popolazioni a cercare siti abitativi più nascosti e sicuri. Risale probabilmente a questo momento la nascita del villaggio di Monte Bibebe grazie ad alcune popolazioni etrusche: il luogo era in altura, facilmente si poteva controllare il territorio circostante e l'acqua non mancava. Verso il 350 a.C. agli etruschi si aggiunse un gruppo di origini celtiche.

relle. Ritornati sul sentiero principale si prosegue su una zona di sabbie finissime e, dopo circa 200 metri, a destra troveremo il bivio col sentiero 803a, che però noi ignoreremo; infatti, è consigliato solo a camminatori esperti poiché più scosceso. Proseguendo lungo "La via della carrozza" lungo i fianchi di Monte Bibebe, la via si inerpica repentinamente e ci regala alcune belle vedute panoramiche. Proseguendo per circa un chilometro tra boschi e tratti ombreggiati si arriva all'ampia radura dove si trova il Centro Servizi. Qui possiamo fare una breve sosta (è presente una fontana ed un piccolo bar con toilette, aperto però solamente nei fine settimana) e poi proseguiremo per il sentiero 805, che in poche centinaia di metri ci porterà nei pressi del villaggio Etrusco-Celtico di Monte Bibebe, situato nella pianella di monte Savino (560 m).



Fig. 3 - La cisterna - ph Daniela Taddei



Fig. 4 - Area archeologica - ph Daniela Taddei



Fig. 5 - Particolare del tetto in canne - ph Daniela Taddei

Nel corso del terzo secolo a.C. un incendio distrusse improvvisamente il villaggio trasformandolo in una piccola Pompei degli Appennini; l'incendio infatti ha cristallizzato il momento, imprigionando nelle case crollate tutti gli oggetti di uso quotidiano come vasellame, utensili, arredi, telai, monete, ecc.

Gli scavi hanno portato alla luce resti di abitazioni costruite in legno, ma su terrazzamenti artificiali consolidati utilizzando arenarie locali e raggruppate in isolati delimitati da strade lastricate e costruite in modo da far defluire le acque lontane dalla zona abitativa verso un inghiottitoio naturale che ancora assorbe le acque piovane della zona; erano presenti sia case che edifici di utilizzo collettivo come magazzini e una grande cisterna circolare ancora ben riconoscibile.

CONTESTO GEOLOGICO

L'Idice nasce dal Monte Oggioli, presso il Passo della Raticosa e scorre da qui verso nord, verso Bologna formando l'omonima valle. Percorrendo invece la valle in direzione opposta si possono osservare diversi paesaggi: si parte da zone fortemente antropizzate circondate da ampi campi coltivati; proseguendo verso Castel de' Britti si cominciano ad osservare le propaggini del Parco dei gessi: le colline argillose mostrano fianchi percorsi da calanchi con le classiche erosioni scoscese, incise profondamente, spesso colonizzati da cespugli di ginestra e sulla, e dalla rupe selenitica che sovrasta l'abitato di Castel de' Britti si notano i banchi gessosi alternati a sottili strati pelitici più scuri. Questi strati diversi intercalati tra loro indicano che la sedimentazione è avvenuta in modi e momenti differenti: probabilmente questo fenomeno si verificava ciclicamente. Dapprima, a causa dell'evaporazione che riduceva il volume di acqua, aumentava la concentrazione dei sali al di sopra del valore massimo di saturazione, con conseguente precipitazione dei gessi; in un secondo momento, a causa della diluizione,

provocato da nuovi afflussi d'acqua, si ricreava l'ambiente marino iniziale. Proseguendo, il colore delle colline cambia e le argille si presentano grigio azzurre.

Arrivati nella zona di Bisano si possono osservare rocce molto diverse fra loro sia per aspetto che per colore, che per grado di erodibilità: la destra idrografica è formata da argille e mostra un aspetto più franoso e calanchivo. La sinistra invece presenta pareti con versanti ripidi e arenarie. A Bisano, inoltre, si trovava una importante miniera di rame nota fin dalla metà del 1600. L'attività estrattiva si protrasse per poco più di 20 anni e in questo breve lasso di tempo le gallerie, lunghe ormai quasi 300 m, erano già arrivate a 150 m sotto il livello dell'Idice. Poiché però le gallerie si sviluppavano principalmente nelle argille, una volta abbandonate le miniere queste si richiusero velocemente, tanto che oggi in questi luoghi di tutto ciò rimangono pochissime testimonianze.

Possiamo quindi riassumere dicendo che queste rocce raccontano di un territorio anticamente ricoperto dal mare, un mare dove si sedimentavano sabbie e argille trasportate dalle correnti di torbida. Grandi movimenti tettonici ne hanno determinato l'innalzamento e di conseguenza gli agenti atmosferici ne hanno causato l'erosione. Lo stesso Monte Bibele mostra questa alternanza fra materiali fini (areniti siltose fini e finissime) e grossolani (argille marnose e marne).



Fig. 6 - Colline sopra Bisano - ph Daniela Taddei

ASPETTI VEGETAZIONALI

L'area di Monte Bibele, compresa fra 300 e 600 m di quota, rientra in quella fascia vegetazionale collinare/submontana, caratterizzata da boschi in buona parte di roverella (*Quercus pubescens*), orniello (*Fraxinus ornus*), aceri (*Acer campestre*, *Acer pseudoplatanus*), maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), lantana (*Viburnum lantana*), pungitopo (*Ruscus aculeatus*). Nei versanti più caldi e aridi si trovano anche cisto (*Cistus salviifolius*), ginepro (*Juniperus communis*) e ginestra (*Spartium junceum*).

Nella valle dell'Idice si riconosce facilmente la trasformazione dell'ambiente naturale grazie all'intervento umano e molti boschi sono stati trasformati in castagneti da frutto; altre zone invece, disboscate per lo sviluppo dell'agricoltura ed in seguito abbandonate dall'uomo, hanno creato l'ambiente favorevole allo sviluppo di flora spontanea e alla presenza di

fauna selvatica. Nelle zone particolarmente fresche ed ombrose in primavera abbondano le fioriture di elleboro verde (*Helleborus viridis*), polmonaria (*Pulmonaria officinalis*) con le sue foglie macchiettate di bianco ed erba trinità (*Hepatica nobilis*).

Oltre all'influenza dell'uomo e all'esposizione solare, la presenza di due ambienti fluviali estremamente differenti favorisce la diversificazione degli habitat nell'area di Monte Bibele. Infatti, il torrente Idice scorre in un'ampia valle ad ovest, mentre il torrente Zena scorre ad est in una gola stretta e profonda. Nel tratto di fiume Idice l'ambiente è caratterizzato da calanchi con vegetazione tipica arbustiva, il fondo ciottoloso e sabbioso crea l'ambiente ideale per lo sviluppo di pioppi e salici.

- Una piccola curiosità

A circa 200 metri sulla destra dell'ingresso di via Torre Arabella si trova un angolino speciale. In primavera, su un piccolo costone argilloso, avviene una spettacolare fioritura di orchidee di diversi tipi, tra cui *Orchis purpurea*, *Orchis morio* e *Ophrys insectivora*.



Fig. 7 - (in alto da sin a dx) *Viburnum lantana* e *Cistus salvifolius*; (in basso da sin a dx) *Ophrys* - ph Daniela Taddei e *Ruscus aculeatus* - ph Giovanna Barbieri

FAUNA

Nella zona di Monte Bibele troveremo soprattutto quegli animali che, in un modo o nell'altro, si sono adattati alla presenza ed all'azione dell'uomo. Possiamo osservare, soprattutto nei momenti di minor afflusso e con qualche fortuna, il capriolo (*Capreolus capreolus*), il cinghiale (*Sus scrofa*) e la volpe (*Vulpes vulpes*), un carnivoro selvatico che si adatta facilmente anche agli ambienti antropizzati, nutrendosi perlopiù di roditori, ma anche di animali più grossi, e di frutti teneri. Facendo silenzio a volte si può avvistare lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), che incontriamo sia nei boschi di conifere che in quelli di latifoglie. Nel sottobosco sono presenti anche piccoli mammiferi: arvicole (*Arvicola campestre*), topi selvatici (*Apodemus sylvaticus*), toporagno (*Sorex araneus*), ghiri (*Glis glis*) e talpe (*Talpa europaea*). Tra i diversi uccelli che abitano questi territori è possibile avvistare alcuni rapaci diurni quali la poiana (*Buteo buteo*) e il gheppio (*Falco tinnunculus*), e se si è fortunati, di notte, udire i richiami di qualche rapace notturno come il gufo comune (*Asio otus*) e la civetta (*Athene noctua*). Vivacizzano l'ambiente con la loro presenza costante e i loro canti più o meno sonori vari passeriformi: turdidi quali il merlo (*Turdus merula*), muscicapidi quali il pettirosso (*Erithacus rubecula*), fringillidi quali il fringuello (*Fringilla coelebs*), paridi quali ad esempio la cinciallegra (*Parus major*), corvidi quali la gazza (*Pica pica*) e non da meno la cornacchia grigia (*Corvus cornix*), che si è molto diffusa negli ultimi anni.

- Nota di colore

Se decideste di arrivare o di andarcene dall'ingresso "dell'Arabella" potreste incontrare due simpatici caproni bianchi che spesso osservano i visitatori dall'alto di alcuni massi.

Il Professor Gottarelli, ricercatore del Dipartimento di storia, culture e civiltà dell'Università di Bologna, scrive: "*I musei e i siti archeologici sono fatti di piccole e grandi storie che si intrecciano: quelle di chi ha abitato i luoghi e quelle di chi, con passione e impegno, insegue le tracce del passato per raccontarle ai visitatori*".

BIBLIOGRAFIA

- Archeologia dell'Alta Valle dell'Idice. Guida turistica, archeologico-naturalistica, PENZO, ANNACHIARA; GOTTARELLI, ANTONIO
- "La necropoli di Monte Tamburino a Monte Bibele" di Daniele Vitali, Vol. 1 , Alma Mater Studiorum, Università di Bologna, Dipartimento di Archeologia
- Sito della regione Emilia-Romagna
- Sito Montebibele.eu a cura di Arc.A
- Sito Archeostorie.it
- Sito Monsgothorumnatura.it
- Schede Acta Plantarum
- Materiale fornito dai relatori



La via dei Brentatori

di Lorenzo Verri - CAI Bologna



Un ampio percorso panoramico sull'antica via del vino che collega i borghi storici di Monteveglio, Oliveto e San Lorenzo in Collina alla città Bologna.

Escursione con un ridotto dislivello, la via dei Brentatori è un itinerario che, in un saliscendi di strade e sentieri con affascinanti vedute su edifici di borghi storici, aree calanchive e agricole, attraversa paesaggi tipici della prima collina Bolognese. Essa fa tappa in località di buona cucina e dove la tradizione del vino è protagonista.

La via dei Brentatori parte dal parco dell'abbazia di Monteveglio, per poi dirigersi verso est, dove incontra l'abitato di Stiore dal quale si possono ammirare i primi affioramenti calanchivi. Si sale da qui, per un breve tratto in salita, verso Oliveto, borgo storico che racchiude alcuni edifici di particolare interesse architettonico. Tra questi: la Ca' Grande dell'Ebreo, il campanile della chiesa e la Bronzina.

Si prosegue costeggiando il cimitero e seguendo le strade "Ca' di Foscolo", la via di monte che conduce verso la località "Collina di Sotto" e "Belvedere", con belle vedute sui calanchi in direzione San Martino di Casola. Da qui si visita brevemente il sito dei Calanchi di Montemaggiore, per poi riprendere in direzione di San Lorenzo in Collina.

Dal centro abitato ci si dirige verso la pieve di San Lorenzo dalla quale si inizia una discesa su strada sterrata che porta al sentiero di pianura 209, costeggiando il fiume Lavino fino alla stazione di Zola Predosa.

I BRENTATORI

L'antica compagnia dell'arte dei Brentatori è stata un'istituzione nata nel XII secolo d.C. a Bologna con l'obiettivo di trasportare in città il vino prodotto nelle campagne. Il nome "Brentatori" deriva dal nome del contenitore per il vino, un recipiente ligneo da trasporto a dorso, che prende il nome di "Brenta".

- **Nascita, composizione, scopi e politica**

Il primo documento che attesta la fondazione della compagnia dei Brentatori sono gli Statuti Comunali di Bologna del 1250.

Nel XIII secolo d.C., al tempo in cui la compagnia nacque, esistevano tre principali Compagnie delle Arti:

- quelle legalmente riconosciute, come quelle dei Beccai e Drappieri, alle quali era riconosciuta la possibilità di creare gerarchie per eleggere anziani e governanti;
- quelle tacitamente riconosciute che, pur non vantando diritti politici, potevano partecipare alla formazione di compagnie delle Arti;
- quelle a cui non era riconosciuta nessuna delle possibilità elencate.

I Brentatori facevano parte di quest'ultima e seppur non avessero un'organizzazione interna, essi eleggevano il "Massaro" che aveva il compito di guidare la compagnia.

ITINERARIO

Giro ad anello Villanova – Castenaso – Idice – Castel dei Britti – Settefonti – Mercatale – Idice – Castenaso – Villanova

PARTENZA/ARRIVO: *partenza dal centro visite del Parco Regionale dell'abbazia di Monteveglio; si raggiunge Stiore tramite via Ca'Agostini e via dei Ciliegi; salita a Oliveto lungo il sentiero N2; seguire il sentiero N5 passando nei pressi di Montemaggiore e poi ridiscendendo a San Lorenzo in Collina; seguire il percorso su sterrata fino a discendere a Zola Predosa su sentiero 209.*

DIFFICOLTÀ: *T - il percorso si concentra su strada asfaltata e su sentieri. Questi ultimi possono risultare scivolosi in caso di forte umidità o pioggia a causa del terreno argilloso, ma non presentano difficoltà di percorrenza particolari.*

ATTREZZATURA: *indumenti tecnici e traspiranti, cappellino, giacca impermeabile, scarpe da trekking o escursionismo, binocolo*

A quest'ultima era poi riconosciuto anche un certo dovere giuridico («Statuta Comm. Bon. Lib. VI, XLII»), che era quello di accorrere a spegnere incendi tramite l'utilizzo delle "Brente". I Brentatori furono poi autorizzati ad assaggiare qualsiasi tipo di vino, divenendo di fatto un'autorità di classificazione e valutazione di questa merce molto richiesta. Nel XII e XIII secolo è presumibile che la Casa Comunale dell'organizzazione risiedesse in Piazza S. Ambrogio a Bologna, dato che questa zona venne poi soprannominata via della Brenta e del Dazio del Vino.

È però certo che nel 1407 fu riconosciuta legalmente la sua attività, grazie al fatto che il suo statuto fu rinvenuto nel 1410 tra i codici miniati dell'Archivio di Stato di Bologna. Qui veniva sancito che essa acquisiva il «jus» di bollare le «Brente», le «Castellate», le «Barille» e i «Mastelli» vinari.

La compagnia, come tutte le altre, venne cancellata dalla Repubblica Cisalpina nel 1800. Solo dal 1970 essa è rinata con la vocazione e l'impegno morale di promuovere la cultura del vino, per le sue leggendarie vicende, per la sua influenza nello svolgimento della civiltà artistica e letteraria e per la sua importanza in una cultura legata alla cucina e al gusto.

- La Brenta

La brenta è il contenitore ligneo utilizzato dai Brentatori per il trasporto a dorso del vino. Essa aveva una misura prestabilita, uguale a circa uno "stajo" o mezza "corba". Queste misure tradizionali erano diverse in base alle zone d'Italia, dove esse venivano utilizzate: in Italia occidentale, ad esempio, lo stajo conteneva all'incirca 20 litri, mentre a Parma 47 e a Modena 63, fino agli 83 di Venezia.

AMBIENTE

- Aspetti Vegetazionali

Il percorso parte dal Parco Regionale dell'abbazia di Monteveglio e, oltre ad attraversare piccoli borghi, come quello di Stiore, Oliveto e S. Lorenzo in Collina, attraversa territori ad elevato tasso di antropizzazione. Sul sentiero, dipendentemente dalla posizione, altitudine ed esposizione, si incontrano diverse specie floristiche tipiche di un paesaggio di prima collina. Nello specifico, la presenza di calanchi e di un terreno argilloso crea un ambiente severo che alterna una natura verdeggiante ad ambienti difficili e inospitali per la vegetazione. Mentre le zone pianeggianti sono state principalmente destinate alla produzione agricola di uva da vino, girasoli e frumento, le zone boschive si trovano più facilmente su pendii. Questo è visibile fin dall'inizio della via, nel percorso che collega Monteveglio a Stiore, in direzione di Oliveto. Lungo questo tratto di percorso assolato, che attraversa la zona pedecollinare, è possibile osservare accanto alle abitazioni rurali, molti esemplari di ailanto (*Ailanthus altissima*), specie alloctona invasiva (infestante).

Caratteristiche che influenzano la crescita dei boschi in questa fascia pedecollinare, oltre alla mano dell'uomo, sono la presenza di aree calanchive e l'orientamento su pendio. La prima ne argina uno sviluppo stabile a causa del terreno argilloso, mentre l'orientamento crea i presupposti per un tipo di ambiente con caratteristiche adatte a certe piante rispetto ad altre. Avvicinandosi alle colline, si possono iniziare a osservare i boschi che caratterizzano la maggior parte del percorso. Questi sono principalmente divisibili in due tipi: xerofili e mesofili.

I primi, sono quelli che si trovano in zone di pendio assolate e che quindi sperimentano periodi di siccità. In questi vi è una forte presenza di roverella (*Quercus pubescens*), ornello (*Fraxinus ornus*) e carpino nero (*Ostrya carpinifolia*).

I boschi invece di natura mesofila, ovvero dove la percentuale di umidità rimane sempre più elevata, grazie anche a una posizione ombreggiata e riparata dal vento, sono caratterizzati dalla presenza di acero campestre (*Acer campestre*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e di alcuni esempi di acero opalo (*Acer opalus*).

In entrambi i tipi di bosco, così come vicino ai corsi d'acqua è presente la pervasiva robinia (*Robinia pseudoacacia*). Quest'ultima è una specie tipica del Nord America e naturalizzata in Europa, di tendenza infestante.

Tendenzialmente, i boschi presenti sulla via, presenti soprattutto passato l'abitato di Oliveto, sono cedui, ovvero improntati all'utilizzo della produzione di buona legna da taglio.

Caratteristica comune di queste specie e - più in generale - di questi boschi, è quella di avere un effetto anti-frana, il che fa sì che alcune di queste piante possano sopravvivere anche nelle zone adiacenti i pendii di zone calanchive.

Volendo aprire una parentesi più ampia, in queste zone, a volte composte da declivi rilevanti, è importante la prevenzione dal dissesto idrogeologico: fermare l'acqua e la terra che tendono a scivolare verso il basso permette la messa in sicurezza di questi pendii, oltre che il loro controllo, ancor più in zone adiacenti a quelle calanchive.

In aiuto per questa prevenzione, giocano un ruolo chiave piante come la quercia, l'acero campestre, la robinia e salici arbustivi. Le caratteristiche che rendono queste piante adatte allo scopo sono sicuramente la loro rusticità (ovvero la capacità di adattarsi a diversi terreni sui quali mettere radici), il pionierismo (in quanto tendono velocemente ad appropriarsi di condizioni di sopravvivenza difficili) e la loro capacità di consolidamento del terreno creata dai loro sistemi radicali.

Nel sottobosco di tipo xerofilo, dove vi è forte presenza di graminacee, si possono osservare pungitopo (*Ruscus aculeatus*), orchidea rossa (*Orchis purpurea*) e rosa canina (*Rosa canina*).

In quelli di tipo mesofilo, invece, è possibile trovare ciliegio selvatico (*Prunus avium*), tamaro (*Dioscorea communis*), edera (*Hedera helix*) e tappeti di muschio.



Fig. 1 - Sottobosco mesofilo nei pressi di Stiore - Sentiero N2 - ph Lorenzo Verri

- Fauna

La varietà di ambienti che caratterizzano le zone pedecollinari creano un buon contesto per una ricca biodiversità animale.

Partendo dai mammiferi, la fauna che compone questi territori vede la presenza di vari piccoli esemplari: i più comuni sono il riccio (*Erinaceus europaeus*), il ghio (*Glis glis*) e lo scoiattolo (*Sciurus vulgaris*), che vivono soprattutto nelle zone boschose e di sottobosco, presenti nella seconda parte dell'itinerario.

I ricci si cibano principalmente di insetti, ma anche carcasse di altri animali quali uccelli

e rettili, oppure uova, frutta e bacche. I ghiri, che solitamente sono notturni, vivono principalmente in cavità di alberi. La loro alimentazione è principalmente vegetariana, con l'eccezione di alcuni insetti e occasionalmente di uova; come gli scoiattoli sono una specie sociale ed eccellenti scalatori.

Altri mammiferi più grandi, presenti nella zona, sono la volpe (*Vulpes vulpes*), il tasso (*Meles meles*), la donnola (*Mustela nivalis*) e la faina (*Martes foina*). Le volpi conducono una vita principalmente notturna e possono agire in solitaria o in branco. Esse si rifugiano in sassiaie e cavità d'albero anche se tendono a scavare tane quando possibile. Per poter ritrovare le entrate delle loro tane, esse marciano gli ingressi utilizzando il secreto di ghiandole odorifere. Sono onnivore e si cibano di tutto ciò che sia commestibile: dai roditori alla frutta.

Anche i tassi sono animali molto sociali: organizzati in gruppi di 10-15, tendono a vivere più a lungo di altri animali (fino ai 15 anni) dato che hanno pochi predatori, come il lupo, ma soprattutto competitori, come la volpe.

Le donnole cacciano principalmente roditori e vivono in tane scavate da altri animali, nonché in nidi costruiti nel fieno. Le faine infine, sono animali meno numerosi ma molto adattabili: possono scalare alberi ed edifici, anche se generalmente vivono sul terreno. A differenza di volpi e altri mammiferi non sono brave scavatrici, quindi tendono a preferire anfratti di roccia, cavità oppure fienili o edifici abbandonati.

Infine, nelle zone di prima collina, è presente il cinghiale (*Sus scrofa*), animale onnivoro e cacciabile, che solitamente è più attivo in orario crepuscolare e notturno. Quest'ultimo lascia visibili segni del suo passaggio: impronte profonde a causa del suo peso, feci facilmente riconoscibili e, al seguire dell'insoglio (rotolamento nel fango a scopo di pulizia e/o raffrescamento), lascia tracce di fango e pelo sui tronchi contro i quali tende a grattarsi.

Sul percorso sono poi presenti, anche se solitamente lontano dai sentieri, vari tipi di rettili. Tra questi uno dei più facilmente osservabili è il biacco (*Coluber viridiflavus*). Diurno e agile, questo rettile tende a vivere nelle pietraie e ai limiti del bosco. Ha tendenze ofidiofaghe anche se preferisce cacciare principalmente orbettini (lucertole senza zampe), piccoli mammiferi e altri piccoli animali. Presente poi è anche il colubro di Esculapio (*Zamenis longissimus*), che caccia il biacco così come orbettini e ofidi.

Specialmente nei boschi cedui sono poi osservabili (ma soprattutto udibili!) una varietà di uccelli che popolano queste zone. Un esempio sono gli usignoli (*Luscinia megarhynchos*) presenti e comuni in queste colline. Essi imparano a cantare nella prima giovinezza apprendendo i suoni dagli altri uccelli vicini e arrivando ad espandere un repertorio di almeno 2300 canzoni, che in media durano tra i 2 e i 4 secondi.

Altri volatili che abitano queste zone sono poi la capinera (*Sylvia atricapilla*), lo scricciolo (*Troglodytes troglodytes*), il pettirosso (*Erithacus rubecula*), il fringuello (*Fringilla coelebs*) e il lui piccolo (*Phylloscopus collybita*). In alcuni casi, soprattutto nei boschi cedui nei pressi di Oliveto e sul crinale che porta a San Lorenzo in Collina, è poi possibile udire il tamburellare dei picchi. Questi sono di due tipi: picchio rosso (*Dendrocopos major*) e picchio verde (*Picus viridis*), animali onnivori, cacciatori soprattutto di invertebrati, formiche e coleotteri ma anche ghiotti di noci, nocciole, bacche e gemme degli alberi.

- Geologia

Dal sito di Monteveglio ai crinali collinari con vista sulle "Argille scagliose" dei calanchi, il percorso attraversa paesaggi e morfologie tipici delle zone Bolognesi: talvolta ripidi pendii boscosi e rocce nude.

Lo studio delle rocce e della loro composizione permette di raccontare l'evoluzione stessa dell'Appennino. Le tracce più antiche si possono ritrovare nelle argille scure, già studiate dal geologo Bianconi nel 1840 (che conìò anche il nome di "Argille Scagliose"). Spesso, infatti, le argille inglobano frammenti di rocce di diverse età. Mescolate in queste si possono trovare anche frammenti di rocce ofiolitiche, che componevano i fondali oceanici Giurassici.

Attualmente la loro composizione si imputa alla teoria della "tettonica a zolle", secondo la quale l'esistenza di un oceano, detto Ligure, apertosi tra Europa e Africa a partire da 180 milioni di anni fa creò i presupposti per la formazione di queste rocce, che infatti vengono

definite unità Liguri.

Fino all'Eocene medio (~45 milioni di anni fa) vari movimenti di avvicinamento tra Europa e Africa causarono il restringimento e chiusura di questo oceano. È proprio a questo punto che l'orogenesi appenninica ebbe inizio: le formazioni appenniniche sono infatti depositi contemporanei alla deformazione e quindi registrano al loro interno i vari mutamenti tettonici e le oscillazioni del livello marino.

Dopo un iniziale periodo di frane sottomarine, si riversarono in questi bacini grossi volumi di detriti trasportati da correnti di torbida, cioè da correnti ad alta intensità che si muovono sott'acqua, e da altre frane sottomarine. Molto tempo dopo, tra l'inizio del Miocene inferiore e quello medio, con il susseguirsi di strati torbiditici, l'oceano raggiunge bassa profondità, documentata dalla formazione di arenarie, spesse ricche di conchiglie.

Un geosito visibile dal percorso, a forma di anfiteatro, è quello dei calanchi di Pradalbino che data al periodo del Pliocene superiore (tra 2,5 e 1,78 milioni di anni fa). Qui affiorano argille particolarmente fossilifere dalle quali sono state estratti resti di cetacei tra i quali uno scheletro quasi completo di balenottera (*Cetotheriophanes Capellini*), ora conservata nel Museo Paleontologico dell'Università di Bologna. Interessanti sono poi le intercalazioni di spessi banconi arenacei, che marcherebbero la transizione tra le sabbie e le arenarie del Pliocene medio-superiore e le argille soprastanti, dette Argille Azzurre.

Di particolare interesse sono poi i calanchi di Montemaggiore, un geosito di arenarie scagliose presenti nei pressi di Ca' Foscolo (località Torricella) e osservabili dal sentiero che scende dal crinale collinare "N2".

Passando sui calanchi, si può osservare una fitta ramificazione di solchi prodotta dal ruscellamento e dalla scarsa presenza di vegetazione. L'origine di questo geosito data al Pliocene e le argille presenti contengono tracce di piriti ("oro degli stolti"), bariti e septarie - minerali che vengono trovati solitamente in presenza di genesi magmatica o sedimentaria.

ITINERARIO STORICO-CULTURALE

Il Punto di partenza della via è il paese di Monteveglio (114 m), uno dei primi borghi fortificati collinari che si possono incontrare ad ovest di Bologna.

Dalle pendici del colle è possibile ammirare l'abbazia e il borgo medievale soprastanti.

- Monteveglio

La più attendibile etimologia del nome Monteveglio è *mons belli*, ovvero "monte della guerra".

Questa etimologia è indicativa del ruolo della città durante vari secoli, cioè quello di difendere e controllare militarmente la vallata grazie alla sua posizione strategica, attività perpetrata a partire dalla caduta dell'impero romano fino al Medioevo.

La struttura militare intorno a cui si sviluppa la città antica, in cima al colle, ha origini imprecisate.

Ritrovamenti rinvenuti nella zona di Monteveglio attestano che i primi insediamenti si ebbero nella fase tarda dell'età del Bronzo (1550-1170 a.C.). Il paese, in epoca romana, fece capo al municipio di Modena, e solo successivamente, nel Medioevo, passò sotto quello Bolognese.

L'esistenza di un castello si ha già nel VI secolo, quando si inserisce nel sistema difensivo bizantino, a controllo del Panaro e dell'Appennino. Come per Oliveto grazie alla sua altitudine, e presentando in più un sistema difensivo composto di mura e fossato - come testimoniato dalle fessure presenti sulla porta principale - Monteveglio si salva dalle invasioni ungare del X secolo per poi divenire feudo dei conti di Canossa.

Fu in quegli anni che, pur essendo un comune relativamente autonomo, le vicende interne non furono affatto facili. Monteveglio era contemporaneamente feudo dei Canossa, in parte proprietà del vescovo di Modena e soggetto alla diocesi di Bologna.

A seguito della morte di Matilde di Canossa, nella metà del XII secolo, l'autonomia del comune viene completamente compromessa a causa di scelte di fazione politica che si oppongono di fatto al comune di Bologna, al quale inizialmente Monteveglio si era sottomessa. Monteveglio sceglie infatti di appoggiare Federico Barbarossa, imperatore del Sacro Romano Impero che in quel momento voleva espandere il proprio dominio nella

penisola, in controtendenza ai comuni di Modena e Bologna.

Bologna si vendicò di questa scelta distruggendo dalle fondamenta il castello di Monteveglio e lasciando solo il torrione quadrato e la porta principale.

Mentre l'abitato di Monteveglio "alta" è principalmente composto da graziose case in sasso e ciottoli di epoca successiva al 1300, di maggiore interesse è l'abbazia: un antico complesso monastico documentato a partire dal 1150.

Fondato dai monaci di S. Frediano di Lucca, fu residenza dei monaci Agostiniani tra il XII e il XV secolo. La chiesa, d'impronta romanica, è orientata con l'altare verso oriente ed è intervallata da finestrelle e contrafforti, e questi ultimi ne dividono l'ambiente interno.

Molto suggestivo è il chiostro, che presenta un elegante doppio loggiato e, al suo interno,



Fig. 2 - Vista del paese di Oliveto - ph Lorenzo Verri

- Oliveto

Il paese di Oliveto (224 m) è una delle località più caratteristiche della Valsamoggia. Esso si raggiunge attraversando le campagne e l'abitato di Stiore.

Incluso nel comune di Monteveglio, il nome del paese richiama ulivi non più presenti e con la sua pianta urbanistica mostra le caratteristiche di un antico borgo rurale fortificato.

Il paese conobbe un importante ruolo in vicende bellicose, grazie alla coesione dei suoi abitanti testimoniate da documenti che ne raccontano, ad esempio, la forte resistenza alla sottomissione a Bologna o nella battaglia di Fossalta, tra Guelfi e Ghibellini.

- Il castello e le mura

La caratteristica pianta di Oliveto richiama infatti al suo castello, che un tempo, circa tre secoli or sono, cingeva la città. Di esso rimangono, oltre che il periplo delle case, il campanile di S. Paolo, un tempo torre di guardia. Il sistema difensivo venne costruito dopo il X secolo, in seguito alle incursioni unghere.

In quel tempo, le pergamene raccontano che Oliveto era inserita nel quadro di un possesso nonantolano. Fu dunque per difendere la popolazione residente e i possedimenti nonantolani che le mura furono edificate.

In seguito alla vittoria del Comune di Bologna contro quello di Modena sull'abbazia Nonantolana, gli abitanti di Oliveto accettarono un'alleanza con Bologna, come si legge da un



Fig. 3 - Calanchi di Pradalbino visti dal crinale, superata la località Ca' Foscolo - ph Lorenzo Verri

patto stipulato nel 1175. Da quel momento in poi, la cinta muraria non fu più recuperata, ed essa crollò durante i secoli a seguire.

Nei secoli successivi al suo ruolo di fortezza, la comunità di Oliveto fu dedita a un'economia di stampo montano, che doveva razionare le proprie risorse: principalmente costituita da coltivazione di frutta, alcuni pascoli, la produzione di uve da vino e un po' di fieno e frumento. Oltre a queste attività, alcuni artigiani esercitavano le proprie professioni: due falegnami, un fabbro, un calzolaio, tre sarti e un molinaro.

- S. Paolo e il suo campanile

La chiesa risulta dall'esterno di antica costruzione, mentre il suo interno risale a un periodo molto più recente, in quanto, come documentato, fu restaurata sul finire del XVII secolo e poi a più riprese fino al XX secolo.

La chiesa si presenta a una sola navata, con tre altari e un battistero. Quest'ultimo, costruito in pietra, risale al '600. Altri dettagli degni di nota, sono l'organo, costruito da P. Orsi nel 1870 e delle statue di legno policromo che rappresentano S. Paolo e S. Pietro; di queste, quella di San Paolo è un esempio di statua in legno di noce, di periodo medievale, raro esempio di produzione lignea appenninica risalente al XV secolo.

Oltre a questi elementi, nella chiesa sono presenti alcuni interessanti dipinti che risalgono al XVII e al XVIII secolo, raffiguranti vari personaggi biblici e anche la scena della conversione di S. Paolo.

Molto interessante è poi il campanile, che anche esternamente risalta in quanto di aspetto più antico di quello della chiesa. Questo risale infatti al IX secolo, si presenta a pianta quadrata e contiene quattro campane, di diversi periodi storici. La più antica risale alla metà del '400 e presenta alcune immagini poste a 120 gradi di distanza l'una dall'altra: sono raffigurati Cristo legato con gli strumenti della passione, un Arcangelo che trafigge un drago e la Madonna col Bambino. Le altre campane sono sicuramente state fuse più recentemente da Rinaldo Gandolfi, fabbro di Oliveto nel 1776. Queste, come nella prima, contengono rappresentazioni di S. Paolo, oltre ad altri soggetti sacri.

- Ca' Grande dell'Ebreo

Fu dalla fine del 1300 che nel borgo iniziò a risiedere una comunità di "prestatori" di religione ebraica, alla quale attribuire la costruzione di un edificio emblematico: la Ca' Grande dell'Ebreo.

Questa casa fu infatti costruita da Salomone l'Ebreo nel 1410, come recita la lapide in terracotta posta su questo grande edificio a quattro piani, presente nel centro di Oliveto.

Essa fu di fatto la più grande banca della vallata, gestita con una regolare licenza quinquennale dal marchese di Modena. Salomone l'ebreo è stato ipoteticamente riconosciuto in Salomone di Mathasia da Perugia, un uomo facoltoso e capo spirituale, quindi rabbino, della comunità ebraica locale. Ad egli era anche intestata, tra il 1412 e 1419, una locanda che ospitava ebrei forestieri in città. Vari documenti mostrano come i debitori del "banco" venissero da tutta la vallata e come questa attività ebbe di fatto grande popolarità all'epoca.

In questo contesto, Ca' Grande dell'Ebreo serviva lo scopo di sinagoga, nonché quello di attività commerciale.

Dopo trentacinque anni dal trasferimento all'interno del borgo, la comunità ebraica scompare da ogni documento, facendo supporre che essa abbia seguito le sorti drammatiche della popolazione locale in uno degli episodi di violenza dell'epoca: nel 1428 il capitano Cadora, un mercenario pontificio, assalta infatti Oliveto e semina strage nel piccolo esercito e tra i civili. A ricordare questa comunità rimane questo imponente edificio, visibile su ogni lato del paese e della vallata.

La grandezza e forma di questo edificio richiamano le caratteristiche "case torre" presenti in territorio appenninico.

- La Bronzina

La Bronzina, riconoscibile da un piccolo pannello di legno, posizionata all'uscita del paese in direzione del cimitero, è un edificio storico di antiche origini, seppur il restauro ne nasconde l'antichità e storia.

Tra il XV e il XVI secolo d.C. questo edificio aveva la funzione di albergo, dopodiché nei secoli successivi, durante le pestilenze, venne utilizzato come lazzaretto per poi nel 1775 essere trasformato in una fonderia da bronzo che ancora oggi gli dà il nome.

- La festa della saracca

Una curiosa tradizione del paese di Oliveto è quella di celebrare i funerali della saracca, ovvero dell'aringa.

Durante questa festa profana, celebrata durante una sera di marzo e indicativamente intorno al Mercoledì delle ceneri, una processione colorata e chiassosa porta la saracca ai piedi di una croce posta sulla collina prima del calar della luce.

L'aringa non è, ovviamente, un alimento tipico di questo territorio. Ciò nonostante, forse a ricordare i tempi di guerra del secolo scorso, questa festa simboleggia la fine della penuria dell'inverno ed è una celebrazione dell'abbondanza portata dalla primavera che arriverà.

- S. Lorenzo in Collina

La pieve di San Lorenzo in Collina è un edificio religioso databile tra il IV e il VI secolo d.C.

Sulla sommità di questa altura, che guarda a nord verso la pianura, a sud verso la valle del Lavino e ad est verso La Guardia, la pieve esercitava una funzione di controllo sui territori affini. Fino al decadimento del sistema delle pievi, avvenuto intorno al XV secolo d.C., 20 chiese erano censite sotto il plebanato di S. Lorenzo.

A seguire di questo periodo, nel 1474, Papa Sisto IV ne concesse il giuspatronato (ovvero una concessione di patrimonio) ai Conti Grassi, in cambio della sua ristrutturazione.

È a questo tempo che risale dunque l'architettura della chiesa: facciata a doppio spiovente con rosone e chiostro rinascimentale. Al suo lato, sorge la canonica.

- La viticoltura: il Barbera e il Pignoletto DOCG

Com'è evidente fin dall'inizio del percorso, molte zone pianeggianti o poco pendenti delle vallate sono utilizzate per la produzione delle uve da vino.

Il vino per eccellenza prodotto dalla uve di questi vigneti è il Pignoletto (la cui denominazione, specifica è "Colli Bolognesi Classico Pignoletto DOCG"), un vino di color paglierino dal gusto fruttato che bene si abbina ad antipasti a base di salumi e formaggi giovani.



Fig. 4 - Sentiero di sottobosco nei pressi di S.Lorenzo in Collina - ph Lorenzo Verri



Fig. 5 - Vigneti in direzione Valle del Lavino - ph Lorenzo Verri

L'orientamento a sud-est, le fresche temperature primaverili e gli sbalzi di calore importanti, rendono il territorio collinare adatto alle funzioni vitali della vigna.

Insieme alle uve da Pignoletto, anche quelle del Barbera vengono coltivate, dando origine al vino Barbera DOC.

Di colore rosso rubino e dal gusto armonico e secco, si presta a primi piatti di pasta e alle carni.

Nelle molte aziende vinicole in zona, oppure nelle locande e agriturismi nei pressi di S. Lorenzo in Collina si possono assaporare questi prodotti, strettamente legati alla tradizione culinaria emiliana e adatti a tutto pasto.



Fig. 6 - La valle del Lavino e sullo sfondo il Santuario di San Luca - ph Lorenzo Verrì

BIBLIOGRAFIA

- Cerami, D., 2011. Oliveto, Impronte d'arte e segni del sacro. Parrocchia di Monteveglio.
- Degli Esposti, V. e Zanirato, C., 1993. Scorci di Paesaggio, La valle del Lavino e La Badia. 1st ed. Bologna: Bromurodargento.
- Serra A.1996. Le valli del Samoggia e del Lavino, sei itinerari storico-culturali tra natura e tradizione. 1st ed. San Lazzaro di Savena: Comunità Montana Valle del Samoggia.
- Spataro, B., 2015. Tecniche Agronomiche finalizzate a stabilizzare un pendio. 1st ed. Ente di Sviluppo Agricolo della Sicilia.
- Ufficio Geologico Emilia-Romagna, 2001. Itinerari Geologico-Ambientali nelle colline Bolognesi.

SITOGRAFIA

- Enteparchi.bo.it. 2021. Ente Parchi Bologna | Area Protetta. [online] Disponibile a: <<https://enteparchi.bo.it/parco-dellabbazia-di-monteveglio/area-protetta/>> [Accessed 25 August 2021].

- Enteparchi.bo.it. 2021. Ente Parchi Bologna | Boschi. [online] Disponibile a: <<https://enteparchi.bo.it/parco-dellabbazia-di-monteveglio/area-protetta/flora-e-vegetazione/boschi/>> [Accessed 1 September 2021].
- Emilia-Romagna Ambiente. 2021. Fauna. [online] Disponibile a: <<https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000/sistema-regionale/fauna>> [Accessed 1 September 2021].
- Compagnia-arte-brentatori.org. 2021. [online] Disponibile a: <<https://www.compagnia-arte-brentatori.org/>> [Accessed 24 August 2021].
- Anticheistituzionibolognesi.org. 2021. Compagnia dell'Arte dei Brentatori — 1250 — Consulta tra antiche istituzioni bolognesi. [online] Disponibile a: <<http://www.anticheistituzionibolognesi.org/le-istituzioni-bolognesi/compagnia-dellarte-dei-brentatori/>> [Accessed 24 August 2021].
- It.wikipedia.org. 2021. Luscinia megarhynchos - Wikipedia. [online] Disponibile a: <https://it.wikipedia.org/wiki/Luscinia_megarhynchos> [Accessed 3 September 2021].
- Geo.regione.emilia-romagna.it. 2021. I Geositi dell'Emilia-Romagna — Geologia, sismica e suoli — E-R Ambiente — Monteveglio. [online] Accessibile a: <<https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=2148>> [Accessed 3 September 2021].
- It.wikipedia.org. 2021. Luscinia megarhynchos - Wikipedia. [online] Accessibile a: <https://it.wikipedia.org/wiki/Luscinia_megarhynchos> [Accessed 3 September 2021].
- Quattrococalici. 2021. Pignoletto - Quattrococalici. [online] Accessibile a: <<https://www.quattrococalici.it/vitigni/pignoletto/>> [Accessed 6 September 2021].
- Enoteca Emilia Romagna. 2021. Pignoletto. [online] Accessibile a: <<https://www.enotecaemiliaromagna.it/it/vini-e-cantine/vini-emilia-romagna/pignoletto/>> [Accessed 6 September 2021].
- Geo.regione.emilia-romagna.it. 2021. I Geositi dell'Emilia-Romagna — Geologia, sismica e suoli — E-R Ambiente — Calanchi di Monte Maggiore. [online] Accessibile a: <<https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=27>> [Accessed 8 September 2021].
- It.wikipedia.org. 2021. Pirite - Wikipedia. [online] Accessibile a: <<https://it.wikipedia.org/wiki/Pirite>> [Accessed 9 September 2021].
- Ambiente. 2021. Volpe. [online] Accessibile a: <<https://ambiente.regione.emilia-romagna.it/it/parchi-natura2000/sistema-regionale/fauna/mammiferi/schede/volpe>> [Accessed 10 September 2021].
- Geo.regione.emilia-romagna.it. 2021. I Geositi dell'Emilia-Romagna — Geologia, sismica e suoli — E-R Ambiente — Calanchi di Pradalbino. [online] Accessibile a: <<https://geo.regione.emilia-romagna.it/schede/geositi/scheda.jsp?id=26>> [Accessed 10 September 2021].





DESCRIZIONE DEGLI HABITAT

a cura degli Operatori TAM

Habitat 1150 - Lagune costiere

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Le lagune in Emilia Romagna devono prevalentemente la loro origine alla formazione naturale di cordoni sabbiosi o limosi che tendono a separarle dal mare aperto. Le varianti a salina, invece, hanno generalmente origine antropica. Si tratta di ambienti costieri a contatto diretto o indiretto col mare aperto, con acque lentiche (cioè caratterizzata dall'assenza di corrente), salate o salmastre, poco profonde (in media 50-60 cm), caratterizzati da notevoli variazioni stagionali in salinità e in profondità (con massimi fino a 150-200 cm) in relazione agli apporti idrici (acque marine o continentali), alla piovosità e alla temperatura che condizionano l'evaporazione. In caso di evaporazione elevata, si assiste ad una concentrazione degli elementi organici nell'acqua (azoto principalmente), che causa l'eutrofizzazione degli specchi d'acqua, soprattutto ad opera delle alghe. Nonostante la presenza di numerose specie a rischio di estinzione locale, lo stato di conoscenza dell'habitat è scarso e necessita di studi approfonditi.

- **Valore conservazionistico:** elevato

L'habitat mostra una non trascurabile tendenza alla riduzione delle superfici colonizzate ed è minacciato dalle attività di pesca e di molluschicoltura, dal traffico dei natanti e dall'elevato carico turistico. A questo si aggiunge la presenza di specie animali alloctone, come il gambero rosso della Louisiana (*Procambarus clarkii*), che devono essere attentamente monitorate.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 9 siti di Rete Natura 2000:

- **IT4060002 - ZSC-ZPS VALLI DI COMACCHIO (FE)**
- **IT4060003 - ZSC-ZPS VENE DI BELLOCCHIO, FOCE DEL FIUME RENO, PINETA DI BELLOCCHIO (FE)**
- **IT4060004 - ZSC-ZPS VALLE BERTUZZI, VALLE PORTICINO-CANNEVIE' (FE)**
- **IT4060005 - ZSC-ZPS SACCA DI GORO, PO DI GORO, VALLE DINDONA, FOCE DEL PO DI VOLANO (FE)**
- **IT4070004 - ZSC-ZPS PIALASSE BAIONA, RISEGA E PONTAZZO (RA)**
- **IT4070006 - ZSC-ZPS PIALASSA DEI PIOMBONI, PINETA DI PUNTA MARINA (RA)**
- **IT4070007 - ZSC-ZPS SALINA DI CERVIA (RA)**
- **IT4070009 - ZSC-ZPS ORTAZZO, ORTAZZINO, FOCE DEL TORRENTE BEVANO (RA)**

A cura di Barbara Ferrari, ORTAM sezione CAI Bismantova-Castenuovo Monti



Fig. 1/34 - Piallassa Baiona (RA) - ph G. Morandi



Fig. 2/35 - Foce torrente Bevano (RA) - ph G. Morandi

Habitat 1340 - Pascoli inondatai continentali

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di formazioni erbose alofile, cioè caratterizzate da specie tolleranti al sale, con predominanza della graminacea *Puccinellia fasciculata* (= *P. borrieri*). Si tratta di una specie tipica delle zone costiere e che in Regione presenta un cosiddetto "areale disgiunto" o frammentato, cioè che forma popolazioni separate geograficamente. Nelle aree continentali, lontano dalla costa, puccinellia vive esclusivamente in prossimità delle emissioni fangose salate ("salse"). L'habitat è rarissimo ed estremamente localizzato: in ambito nazionale è esclusivo dell'Emilia Romagna.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Il notevole calpestio dovuto alla massiccia frequentazione turistica e le dimensioni ridotte dell'habitat costituiscono i principali fattori di minaccia.

- Distribuzione

Storicamente presente in un unico sito:

- **IT4040007 - ZSC SALSE DI NIRANO (MO),**

è stato recentissimamente individuato anche in

- **IT4020023 - BARBOJ DI RIVALTA (PR).**

A cura di Mauro Monti, ORTAM sezione CAI di Ravenna



Fig. 3/41 - *Puccinella fasciculata* (= *P. borrieri*) - ph G. Barbieri



Fig. 4/42 - Flora alofila in prossimità di una colata di fango salato - ph G. Barbieri

Habitat 2130 - Dune costiere fisse a vegetazione erbacea (dune grigie)

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Dalla battigia verso l'interno, a parità di frequentissime alterazioni, il sistema delle dune costiere si caratterizza in maniera piuttosto netta come un ambiente inconfondibile per chiunque. Anche se localmente sfumano negli ambienti salati e salmastri più o meno inondati (in origine foci fluviali), le dune tendono a costruire un vero e proprio sistema organizzato parallelo alla linea di costa e condizionato dalla presenza di accumuli di sabbia modellati dal vento e soggetti all'influenza marina, sui quali l'aspetto fondamentale è definito dalla vegetazione psammofila, quella cioè adatta a vivere apparentemente senza acqua e nutrienti, nella sabbia appunto. La vegetazione solitamente si insedia sul versante continentale della duna, protetto in parte dai venti salsi e normalmente non raggiunto dall'acqua di mare. Rispetto alla loro stabilizzazione, in Regione le dune possono essere classificate in: parzialmente o totalmente stabilizzate (dune grigie), mobili (dune bianche) ed embrionali, mobili e solo leggermente rilevate sulla spiaggia.

- **Interesse conservazionistico:** elevato

Nel territorio costiero regionale le dune si trovano in litorali soggetti ad una forte pressione turistica con associati fenomeni di urbanizzazione, cementificazione, costruzione di infrastrutture viarie ed elevati carichi antropici stagionali. Un ulteriore fattore di minaccia è dato dalla massiccia presenza di specie vegetali alloctone invasive, che minacciano la biodiversità locale, entrando in concorrenza con le specie autoctone, spesso soppiantandole. Le alterazioni di questo delicatissimo sistema sono, spesso, pressoché irreversibili.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 15 siti di Rete Natura 2000, praticamente tutti quelli del litorale, anche alle spalle della fascia dunale costiera in corrispondenza di radure erbose su suolo sabbioso, in particolare in:

- **IT4060003 - ZSC-ZPS VENE DI BELLOCCHIO, SACCA DI BELLOCCHIO, FOCE DEL FIUME RENO (FE)**
- **IT4060010 - ZSC-ZPS DUNE DI MASSENZATICA (FE)**
- **IT4060015 - ZSC-ZPS BOSCO DELLA MESOLA, BOSCO PANFILIA, BOSCO DI SANTA GIUSTINA (FE)**
- **IT4070002 - ZSC-ZPS BARDELLO (RA)**
- **IT4070003 - ZSC-ZPS PINETA DI SAN VITALE, BASSA DEL PIROTTOLO (RA)**
- **IT4070009 - ZSC-ZPS ORTAZZO, ORTAZZINO, FOCE DEL TORRENTE BEVANO (RA)**

A cura di Elisa Righetti, ORTAM sezione CAI Imola



Fig. 5/37 - Dune grigie - San Vitale (RA) - ph M. Monti



Fig. 6/38 - Dune grigie - Punta Marina (RA) - ph G. Bonazza



Fig. 39 - Dune grigie - Punta Marina - ph G. Bonazza Fig. 40 - Yucca (*Yucca gloriosa*), una specie alloctona molto diffusa nei sistemi dunali ravennati - ph G. Bonazza

Habitat 2250 - Dune costiere con *Juniperus* spp.

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di formazioni a ginepro comune (*Juniperus communis*) e altre specie arbustive e lianose mediterranee, prevalentemente sempreverdi, su dune sabbiose stabilizzate e spazi interdunali asciutti. L'habitat è in realtà piuttosto eterogeneo dal punto di vista vegetazionale, in quanto racchiude più tipi di vegetazione legnosa, riconducibili a diverse associazioni. Più in generale l'habitat è distribuito lungo le coste sabbiose del Mediterraneo. Nelle regioni centro-meridionali il ginepro comune è sostituito da ginepro coccolone (*Juniperus macrocarpa*).

- Interesse conservazionistico: elevato

Si tratta di un habitat estremamente vulnerabile e con distribuzione ristretta, oltre ad essere quello che maggiormente ha subito nel tempo forti riduzioni e sostituzioni con le pinete a pino marittimo o pino domestico. La vulnerabilità è da imputare, in generale, allo sfruttamento turistico e all'urbanizzazione delle coste sabbiose. Le alterazioni di questo delicatissimo sistema sono, spesso, pressoché irreversibili.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in un unico sito:

- **IT4070009 - ZSC-ZPS ORTAZZO, ORTAZZINO, FOCE DEL TORRENTE BEVANO (RA)**

A cura di Silvia Toscani, ORTAM sezione CAI di Parma



Fig. 7/36 - Ginepro comune (*Juniperus communis*) - ph G.Barbieri

Habitat 3170 - Stagni temporanei mediterranei

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di formazioni vegetali effimere legate ai sistemi di stagni temporanei con acque poco profonde (al massimo qualche centimetro) e che si sviluppano su substrati limosi o limo-argillosi ricchi o relativamente ricchi di nutrienti, a prevalenza di graminoidi di piccola taglia, terofite o geofite, con fioritura prevalentemente tardo-invernale/primaverile. Le pozze d'acqua tendono infatti a disseccare precocemente, già nel tardo-inverno o in primavera. Lo stato di conoscenza dell'habitat è scarso e necessita di studi approfonditi sia rispetto alla sua natura che in merito alla struttura.

- **Valore conservazionistico:** elevato

L'habitat risulta minacciato dall'ingresso (invasione) da parte delle specie alloctone.

- Distribuzione

Nonostante sia distribuito prevalentemente in Romagna, si segnalano alcune stazioni interne di particolare importanza biogeografica e conservazionistica, quali la bassa pianura modenese-reggiana. Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 11 siti di Rete Natura 2000 e principalmente in:

- **IT4030020 - ZSC-ZPS GOLENA DEL PO DI GUALTIERI, GUASTALLA E LUZZARA (RE)**
- **IT4040014 - ZSC VALLI MIRANDOLESI (MO)**
- **IT4070001 - ZSC-ZPS PUNTE ALBERETE, VALLE MANDRIOLE (RE)**
- **IT4070002 - ZSC-ZPS BARDELLO (RA)**

A cura di Edda Pattuzzi, ORTAM sezione CAI Pavullo (MO)



Fig. 8/135 - *Cicendia filiformis*, specie che caratterizza gli aspetti tardo-primaverili degli stagni temporanei mediterranei - ph Habita Italia 3170 - Ferretto- Perugia

Habitat 3240 - Fiumi alpini con vegetazione riparia legnosa a *Salix eleagnos*

- Habitat di interesse comunitario

Si tratta di formazioni arboreo-arbustive pioniere costituite da boscaglie a salici arbustivi ben adattati alle rapide fluttuazioni dei livelli idrometrici, che si sviluppano sui greti ghiaioso-sabbiosi di fiumi con regime torrentizio e con sensibili variazioni del livello della falda nel corso dell'anno. La vegetazione ha uno spiccato carattere pioniero in quanto capace di colonizzare e stabilizzare i greti nudi dei corsi fluviali e di sopportare sia prolungate fasi di asfissia, a seguito del perdurare di condizioni di sommersione, che fenomeni di aridità normalmente tardo-estiva. Le diverse specie di salici (specie guida salice ripaiolo, *Salix eleagnos*) sono sempre prevalenti sulle altre specie arboree che si insediano in fasi evolutive più mature; tra gli arbusti, l'olivello spinoso (*Hippophaë fluviatilis* = *H. rhamnoides*) è il più caratteristico indicatore di questo habitat. La periodicità degli eventi alluvionali impedisce a tali formazioni di evolvere verso comunità arboree più mature. Lo strato erbaceo è spesso poco rappresentato e raramente significativo.

- **Valore conservazionistico:** elevato

L'habitat è estremamente vulnerabile e sottoposto a notevoli pressioni antropiche (alterazione del regime idrico delle portate per captazioni a fini idroelettrici, variazione della portata solida ed eutrofizzazione) che ne mettono a serio rischio la conservazione.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in ben 50 siti della Rete Natura 2000, tra i quali i più significativi sono:

- **IT4010016 - ZSC-ZPS BASSO TREBBIA (PC)**
- **IT4030009 - ZSC GESSI TRIASSICI (RE)**
- **IT4030013 - ZSC FIUME ENZA DA LA MORA A COMPIANO (RE) e (PR)**
- **IT4050003 - ZSC MONTE SOLE (BO)**
- **IT4090002 - ZSC TORRIANA, MONTEBELLO, FIUME MARECCHIA (RN)**
- **IT4090005 - ZSC-ZPS FIUME MARECCHIA A PONTE MESSA (RN)**

A cura di Susanna Campani, ORTAM sezione CAI di Cesena



Fig. 9/05 - Salice ripaiolo (*Salix eleagnos*) - ph dryades.unifs.it

Habitat 4060 - Lande alpine e boreali

- Habitat di interesse comunitario

Si tratta della brughiera di arbusti bassi, nani o prostrati, dominata in particolare da mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus*), falso mirtillo (*Vaccinium uliginosus*) e ginepro nano (*Juniperus communis*) denominata anche vaccinieto, presente normalmente nella fascia altitudinale compresa fra il limite della faggeta e le praterie d'altitudine (nardeti, habitat 6230 a pagina 176) ma che, in situazioni particolari di faggete degradate lo si può riscontrare anche a quote più basse. Rappresenta una formazione vegetale di tipo pioniero (favorita dalla persistenza di fattori limitanti la crescita degli alberi quali crinali ventosi, versanti ripidi, innevamento prolungato, acidità del suolo, aridità, ecc.) ma che svolge un ruolo essenziale per la protezione dei suoli e dei versanti.

A partire dal mesolitico e fino al secolo scorso il vaccinieto ha subito una fase di contrazione per gli effetti del disturbo umano (principalmente attraverso gli incendi) per creare praterie di altitudine per il pascolo; queste praterie, ormai quasi del tutto abbandonate, vengono ricolonizzate spontaneamente dal vaccinieto, la cui velocità di reinsediamento è proporzionale allo stato iniziale di degradazione.

- Valore conservazionistico: elevato

Il vaccinieto in Regione ospita elementi floristici in condizioni di pseudo-rarità o rarità periferica, quali il rododendro rosso (*Rhododendron ferrugineum*), protetto dalla legge regionale del 1977 (L.R. n. 2): si tratta di una specie tipica delle montagne centro europee (Pirenei, Alpi e Carpazi) ma che nell'Appennino settentrionale è presente in poche stazioni isolate dal parmense al modenese, dove assume il significato di "reliquo glaciale" oltre che di grande interesse conservazionistico. I relitti glaciali sono specie tipiche dei climi freddi "migrate" in Appennino durante le espansioni glaciali del Quaternario e che in seguito al riscaldamento del clima del Postglaciale sono quasi del tutto scomparse nei nuovi territori colonizzati, sopravvivendo solo nelle quote più elevate, in stazioni rifugio caratterizzate da un clima particolarmente freddo. Hanno distribuzione disgiunta (quindi popolazioni distanti tra loro) e puntiforme (molto localizzata). Localmente l'habitat è minacciato dagli impianti da sci, ed in particolare dagli impianti di innevamento artificiale, sia per gli additivi usati, sia per il permanere di neve ghiacciata al suolo per tempi maggiori.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 17 siti della Rete Natura 2000 sul crinale appenninico tra Monte Dego (PC) e Monte Falco (FC) ed assume le estensioni maggiori in:

- **IT4020008 - ZSC MONTE RAGOLA, LAGO MOO', LAGO BINO (PC)**
- **IT4020020 - ZSC-ZPS CRINALE DELL'APPENNINO PARMENSE (PR)**
- **IT4030004 - ZSC-ZPS VAL D'OZOLA, MONTE CUSNA (RE)**
- **IT4040001 - ZSC-ZPS MONTE CIMONE, LIBRO APERTO, LAGO DI PRATIGNANO (MO)**
- **IT4040002 - ZSC-ZPS MONTE RONDINAIO, MONTE GIOVO (MO)**

con superfici dell'ordine di centinaia di ettari, mentre più a oriente si presenta particolarmente frammentato con estensioni di decine di ettari.

A cura di Davide Ugolini, ORTAM sezione CAI Faenza



Fig. 10/18 - Vaccinieto mosaicato con le praterie di altitudine - ph G. Barbieri



Fig. 11/19 - Vaccinieto in autunno - ph G. Barbieri

Habitat 6110 - Formazioni erbose rupicole calcicole o basofile dell'*Alyso-Sedion albi* **- Habitat di interesse comunitario prioritario**

Si tratta di praterie con estensione limitata, o più precisamente di praterelli discontinui, erboso-rupestri, con carattere pioniero, che si sviluppano su suoli superficiali calcarei o ricchi di basi e dominati da succulente appartenenti al genere *Sedum* e specie annuali (terofite). La succulenza, ossia l'accumulo di acqua in tessuti specializzati, rappresenta un adattamento delle piante all'aridità. Le terofite invece sono piante che svolgono interamente il loro ciclo biologico entro un anno, solitamente pochi mesi (in questo caso in quelli primaverili fresco-umidi), e passano la stagione sfavorevole allo stato di seme. Le comunità vegetali appartenenti a questo habitat riescono a svilupparsi su strati di suolo sottilissimi, ricoprendo generalmente superfici di pochi metri quadrati. Il substrato è generalmente calcareo, ma l'habitat può essere presente anche sulle rocce ofiolitiche.

A volte si possono riconoscere termini ancora più primitivi della formazione vegetale, su affioramenti prettamente rocciosi, costituiti unicamente da muschi calcifili e licheni; in tal caso la formazione sfuma nelle comunità riferite all'habitat 8210 "Pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica". Considerate le situazioni estreme e molto peculiari, si tratta di comunità sostanzialmente stabili; tuttavia in alcuni contesti si assiste all'ingresso di specie alloctone quali *Phedimus spurium* (= *Sedum spurium*) che possono entrare in competizione con le succulente locali.

- Valore conservazionistico: elevato

Viste le "difficili" condizioni di vita, l'habitat rappresenta uno straordinario ambiente rifugio per specie che in habitat simili (ma più "favorevoli" rispetto alle condizioni ecologiche) avrebbero un bassissimo potere concorrenziale.

L'ispessimento del feltro di graminacee morte a terra tende a favorire l'evoluzione dell'habitat verso strutture cespugliate. Pertanto, per conservarlo nella sua fisionomia e composizione floristica, sono necessarie idonee misure di gestione, quali un pascolamento moderato che limiti la presenza delle graminacee stesse.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 32 siti della Rete Natura 2000, ma il dato è certamente sottostimato per via della frammentarietà. Risulta diffuso in particolare in:

- **IT4010012 - ZSC VAL BORECA, MONTE LESIMA (PC)**
- **IT4010013 - ZSC MONTE DEGO, MONTE VERI, MONTE DELLE TANE (PC)**
- **IT4030009 - ZSC GESSI TRIASSICI (RE)**
- **IT4070011 - ZSC-ZPS VENA DEL GESSO ROMAGNOLA (RA-BO)**

A cura di Simone Uba, ORTAM sezione di Ferrara



Fig. 12/04 - Borracina caucasica (*Phedimus spurium*) - actaplantarum.org

Habitat 6220 - Percorsi substepatici di graminacee e piante annue dei Thero-Brachypodietea

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di praterie aride/semiaride, discontinue e di limitata estensione, diffuse nelle stazioni calde e aride della zona collinare e dominate da graminacee a fioritura primaverile e disseccamento estivo. Queste praterie si trovano su substrati di varia natura, spesso calcarei e argillosi, generalmente soggetti ad erosione, quali i versanti calanchivi. In alcuni casi possono rappresentare l'espressione della degradazione dell'habitat 6210 "Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo". La specie guida per il riconoscimento dell'habitat è il brachipodio a due spighe (*Brachypodium distachyon*), specie diffusa in quasi tutto il territorio nazionale, spesso accompagnato da elementi floristici di pregio, quali la canforata di Montpellier (*Camphorosma monspeliaca*). Si tratta di una specie di origine steppica a distribuzione centroasiatico-mediterranea che cresce in luoghi aridi, anche su suoli subsalsi; in Italia è presente solitamente lungo la costa, ma in Regione è rinvenibile anche in due stazioni interne, nei complessi argillosi di base dell'Appennino Bolognese e Modenese. Un'altra specie di pregio è l'artemisia dei calanchi (*Artemisia caerulescens* subsp. *cretacea*) endemica del territorio italiano.

Dove le condizioni favoriscono lo sviluppo sia del suolo che della vegetazione, si assiste a fenomeni di colonizzazione da parte della componente arbustivo-arborea, principalmente leccio (*Quercus ilex*) e roverella (*Quercus pubescens*). Queste comunità arbustive legnose tendono a soppiantare la vegetazione erbacea. Lo stato di conoscenza dell'habitat è scarso e necessita di studi approfonditi.

- **Valore conservazionistico:** medio-basso

Alcune stazioni hanno, tuttavia, un pregio naturalistico elevato per la presenza di specie rare e per il ruolo di rifugio faunistico che le contraddistinguono.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 49 siti della Rete Natura 2000 concentrati prevalentemente lungo la fascia collinare argillosa, con particolare rilievo in:

- **IT4020014 - ZSC MONTE CAPUCCIO, MONTE SANT'ANTONIO (PR)**
- **IT4030014 - ZSC RUPE DI CAMPOTRERA, ROSSENA (RE)**
- **IT4050001 - ZSC-ZPS GESSI BOLOGNESI, CALANCHI DELL'ABBADESSA (BO)**
- **IT4070011 - ZSC-ZPS VENA DEL GESSO ROMAGNOLA (BO - RA)**
- **IT4070025 - ZSC CALANCHI PLIOCENICI DELL'APPENNINO FAENTINO (RA)**
- **IT4080007 - ZSC PIETRAMORA, CEPARANO, RIO COZZI (FC)**
- **IT4090003 - ZSC-ZPS RUPI E GESSI DELLA VALMARECCHIA (RN)**

A cura di Ivano Cobalto, ORTAM sezione CAI di Imola



Fig. 13/09 - Vegetazione dei calanchi - ph G. Barbieri



Fig. 14/10 - Canforata di Montpellier (*Camphorosma monspeliaca*) - ph G. Barbieri



Fig. 15/11 - Sulla (*Hedysarum coronarium*) - ph G. Barbieri

Habitat 6230 - Formazioni erbose a *Nardus*, ricche di specie, su substrato siliceo delle zone montane (e delle zone submontane dell'Europa continentale)

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di praterie perenni, a prevalenza o con importante presenza di una graminacea, il nardo (*Nardus stricta*), che si sviluppano su terreni acidi al di sopra del limite del bosco, tipiche del crinale e localizzate al margine delle faggete di quota e delle brughiere a mirtillo (a volte intercalate con esse). Si tratta di un habitat seminaturale che nei secoli ha subito gli effetti del disturbo umano (in particolare l'antico taglio del bosco di faggio per la creazione di pascoli) ma che conserva molte specie spontanee. Il nardeto infatti offre spazio ecologico a specie altrimenti poco frequenti perché al limite meridionale della loro distribuzione geografica: si tratta di specie di provenienza alpina, probabilmente presenti sulle nostre montagne in periodi più freddi e precedenti alla trasformazione delle praterie di altitudine in pascoli. Si tratta di una prateria dominata da un'unica graminacea, il nardo, specie frugale che sopporta bene il calpestio animale. La sua dominanza rappresenta un "effetto secondario" dell'eccessivo pascolamento che ha causato, nei secoli, un costipamento del suolo, che così diviene poco aerato e arido; questo determina condizioni favorevoli al nardo e non alle altre "erbe". Oltre a queste caratteristiche, che danno al nardo un ampio vantaggio sulle altre erbe, si tratta di una pianta fibrosa poco appetita dal bestiame.

- Valore conservazionistico: elevato

Localmente l'habitat è minacciato dagli impianti da sci, ed in particolare dagli impianti di innevamento artificiale, sia per gli additivi usati, sia per il permanere di neve ghiacciata al suolo per tempi maggiori.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 18 siti della Rete Natura 2000 concentrati soprattutto presso il crinale dell'appennino emiliano centro-occidentale:

- **IT4020020 - ZSC-ZPS CRINALE DELL'APPENNINO PARMENSE (PR)**
- **IT4030004 - ZSC-ZPS VAL D'OZOLA, MONTE CUSNA (RE)**
- **IT4040001 - ZSC-ZPS MONTE CIMONE, LIBRO APERTO, LAGO DI PRATIGNANO (MO)**
- **IT4040002 - ZSC-ZPS MONTE RONDINAIO, MONTE GIOVO (MO)**

A cura di Giancarlo Buccioli, ORTAM sezione di Faenza



Fig. 16/27 - Nardeto in primavera - ph G. Barbieri



Fig. 17/28 - Nardeto in estate - ph G. Barbieri

Habitat 7110 - Torbiere alte attive

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Le torbiere sono ambienti umidi caratterizzati da scarsità di ossigeno, fenomeno che ostacola la decomposizione del materiale vegetale, favorendo l'accumulo di biomassa (torba) e selezionando specie adattate agli ambienti asfittici e acidi. Si tratta sostanzialmente di prati umidi poveri di nutrienti minerali dominati da tappeti di sfagni (muschi) dove, nei cumuli più alti, si insediano altre specie vegetali, incluse alcune specie di piante insettivore ("carnivore"). La torbiera è considerata "attiva" se il processo di accumulo della torba è in atto. È definita "alta" se svincolata dalle acque di falda e dipendente esclusivamente dalle precipitazioni meteoriche. In Regione sono presenti anche torbiere "di transizione" (codice 7140) che formano tappeti vegetali galleggianti localizzati in posizione di transizione tra gli d'acqua e la terraferma.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Accanto al grande valore naturalistico, per la presenza di specie vegetali rare, occorre ricordare che le torbiere rappresentano ambienti molto fragili dal punto di vista ecologico e con un destino assai precario: ogni modificazione relativa all'alimentazione idrica della torbiera, anche a seguito dei cambiamenti climatici, può comprometterne la sopravvivenza. Inoltre ogni contesto torboso appenninico rappresenta un ambiente di tipo relictuale, sia di tipo climatico, in quanto la sua formazione è legata a passate fasi climatiche fredde, piuttosto che alle condizioni attuali, che di tipo biologico, in quanto lontano da biotopi dello stesso tipo, diffusi principalmente nelle Alpi e nel nord Europa. Pertanto la scomparsa di questi ambienti, nella nostra Regione, e in Italia in generale, è nella maggior parte dei casi irreversibile.

- Distribuzione

Esclusive dell'(alto) Appennino Emiliano, queste torbiere sono state individuate in 7 siti della Rete Natura 2000, prevalentemente in:

- **IT4020020 - ZSC-ZPS CRINALE DELL'APPENNINO PARMENSE (PR)**
- **IT4040001 - ZSC-ZPS MONTE CIMONE, LIBRO APERTO, LAGO DI PRATIGNANO (MO)**

A cura di Emanuele Dal Monte, ORTAM sezione CAI Faenza



Fig. 18/20 - Lago di Pratignano - ph G. Barbieri



Fig. 19/21 - Lago Baccio (notare la torbiera di transizione a monte del lago) - ph G. Barbieri

Habitat 7210 - Paludi calcaree con *Cladium mariscus* e specie del *Caricion davallianae*

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Le paludi, in base alla classificazione di Pickler (1945), sono corpi idrici a profondità variabile che a massimo invaso non arrivano mai al metro, ma che più spesso raggiungono appena il mezzo metro di profondità. Queste "piccole acque" rappresentano dei bacini "astatici", cioè che presentano variazioni di livello molto ampie, con grande disponibilità di acqua nei periodi piovosi, fino al quasi totale prosciugamento estivo. La principale caratteristica di questi ambienti è pertanto la loro instabilità nel tempo. L'habitat 7210, denominato anche marisceto, è caratterizzato dalla dominanza di falasco (*Cladium mariscus*), una pianta elofita, cioè radicante sul fondo e con la porzione basale quasi sempre sommersa, ma con fiori e foglie che emergono dall'acqua (si tratta in sostanza di una condizione intermedia fra le piante terrestri e le piante acquatiche vere e proprie). Il falasco tende a formare popolamenti puri in contesti che, come per altri ambienti umidi, sono caratterizzati dal progressivo interrimento e dall'evoluzione seriale che in tempi relativamente brevi porta verso formazioni sempre meno igrofile.

- **Valore conservazionistico:** elevato

L'habitat è raro, molto localizzato e con vulnerabilità elevatissima: il declino è fondato sia su elementi di natura climatica, ma anche su fattori antropici, quali l'eccessiva captazione dell'acqua, le attività di drenaggio e di bonifica.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 7 siti della Rete Natura 2000, distribuiti presso la costa e alla base dell'Appennino, in particolare in:

- **IT4060015 - ZSC-ZPS BOSCO DELLA MESOLA, BOSCO PANFILIA, BOSCO DI SANTA GIUSTINA (FE)**
- **IT4070001 - ZSC-ZPS PUNTE ALBERETE, VALLE MANDRIOLE (RA)**
- **IT4070002 - ZSC-ZPS BARDELLO (RA)**
- **IT4090002 - ZSC-ZPS TORRIANA, MONTEBELLO, FIUME MARECCHIA (RN)**

A cura di Federico Di Persio, ORTAM sezione di Bologna



Fig. 20/33 - Marisceto - ph G. Barbieri

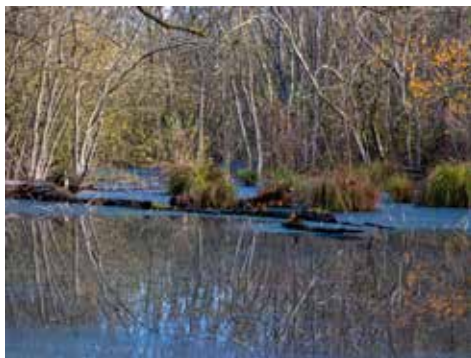


Fig. 21/33bis - Marisceto in inverno - ph G. Morandi

Habitat 7220 - Sorgenti petrificanti con formazione di tufi

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di sorgenti a portata costante di acqua corrente ricca di bicarbonato di calcio (acqua "dura"), in cui avviene la formazione di travertino, chiamato anche tufo calcareo, una roccia sedimentaria calcarea (costituita principalmente da cristalli di carbonato di calcio) e dall'aspetto "poroso". I depositi di travertino si formano quando acque ricche in bicarbonato cedono anidride carbonica all'atmosfera e agli organismi fotosintetici. Poiché la perdita di anidride carbonica è maggiore in prossimità di salti d'acqua, dove viene favorita l'agitazione delle acque, le formazioni più estese ed interessanti si hanno in prossimità delle cascate. La comunità vegetale è costituita in prevalenza da muschi e felci spiccatamente igro-idrofile quali il capelvenere (*Adiantum capillus-veneris*) che probabilmente contribuiscono ulteriormente alla perdita di anidride carbonica, utilizzandola nella fotosintesi; la stretta associazione fra alcune specie di muschi e i depositi di travertino ha infatti suggerito che questi organismi possano influire positivamente sulla formazione di queste rocce.

- **Valore conservazionistico:** elevato

L'habitat è caratterizzato da un'alta vulnerabilità e risente in particolare delle variazioni idriche stagionali e dei cambiamenti climatici. Può essere disturbato, e quindi compromesso, dall'inquinamento dell'acqua, dalle captazioni effettuate a monte e dal transito di mezzi o persone nell'alveo. La necessità di conservazione dell'habitat è legata sia alla presenza di specie vegetali di particolare interesse, ma anche dal fatto che questi ruscelli rappresentano l'ambiente preferenziale per il gambero di fiume (*Austropotamobius pallipes*) specie di interesse comunitario, molto diffuso fino alla metà del Novecento e ora in forte declino.

- Distribuzione

In Emilia-Romagna l'habitat presenta una distribuzione puntiforme. Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 26 siti della Rete Natura 2000, a gravitazione sostanzialmente orientale. Le rupi travertinose meglio rappresentate si trovano in:

- **IT4050002 - ZSC-ZPS CORNO ALLE SCALE (BO)**
- **IT4050028 - ZSC GROTTA E SORGENTI PIETRIFICANTI DI LABANTE (BO)**
- **IT4080003 - ZSC-ZPS MONTE GEMELLI, MONTE GUFFONE (FC)**

A cura di Silvia Artoni, ORTAM sezione CAI Pavullo (MO)



Fig. 22/13 - Depositi di travertino - ph G. Barbieri



Fig. 23/14 - Labante (BO) - ph G. Barbieri

Habitat 8210 - Pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica

- Habitat di interesse comunitario

Come già ricordato per l'habitat 8220 ("Pareti rocciose silicee con vegetazione casmofitica") la composizione chimica della roccia gioca un ruolo importante nella composizione floristica della comunità vegetale, in quanto influenza il pH del substrato, la possibilità che si creino fessure e cavità nella parte rocciosa e la disponibilità di nutrienti nel substrato: nelle rupi calcaree vegetano specie basofile, ossia che prediligono i suoli basici e calcifili, che prediligono suoli ricchi di calcio. Alla sommità della rupe sulla quale sorge Rocca Corneta affiorano rocce appartenenti alla formazione marnoso-arenacea delle Arenarie del Monte Cervarola, a base calcarea; la flora di queste rupi pertanto è diversa da quella che cresce sulle rupi silicee. Le pareti calcaree, inoltre, essendo caratterizzate da una buona presenza di fessure, sono generalmente più ricche di specie, fino a diventare dei veri e propri giardini rocciosi.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Principalmente per la presenza di endemismi e altre specie rare nel territorio regionale.

- Distribuzione

L'habitat ha una distribuzione altamente puntiforme, anche legata ad un singolo masso, situazione per la quale risulta difficile valutarne la distribuzione. Risulta tuttavia più frequente in:

- **IT4030009 - ZSC GESSI TRIASSICI (RE)**
- **IT4050001 - ZSC GESSI BOLOGNESI, CALANCHI DELL'ABBADESSA (BO)**
- **IT4070011 - ZSC-ZPS VENA DEL GESSO ROMAGNOLA (RA-BO)**
- **IT4080007 - ZSC PIETRAMORA, CEPARANO, RIO COZZI (FC-RA)**
- **IT4090003 - ZSC-ZPS RUPI E GESSI DELLA VALMARECCHIA (RN-FC)**

A cura di Cristina Feruli, ORTAM sezione CAI di Cesena (FC)



Fig. 24/30 - *Saxifraga alpina* (*Saxifraga paniculata*) Fig. 25/30bis - *Felcetta fragile* (*Cystopteris fragilis*)
specie "strutturale" dell'habitat 8210 - actaplantarum specie "strutturale" dell'habitat 8210) - ph G. Barbieri

Habitat 8220 - Pareti rocciose silicee con vegetazione casmofitica

- Habitat di interesse comunitario

Le pareti rocciose sono habitat piuttosto "inospitali" e le specie vegetali faticano a colonizzarle. I fattori limitanti sono principalmente: la povertà del suolo, la struttura compatta del substrato e l'acclività spesso estrema. La flora rupicola è denominata "casmofita". Queste condizioni ambientali fanno sì che la ricchezza floristica sia generalmente bassa (in quanto le specie vegetali necessitano di una grande "specializzazione" per poter sopravvivere in queste condizioni), ma che allo stesso tempo sia caratterizzata dalla presenza di specie di grande valore naturalistico e conservazionistico, quali primula appenninica (*Primula appennina*) endemica dei settori reggiano e parmense dell'Appennino. Anche la composizione chimica della roccia gioca un ruolo importante nella composizione floristica della comunità vegetale, in quanto influenza il pH del substrato, la possibilità che si creino fessure e cavità nella parte rocciosa nelle quali le piante possano insediarsi e la disponibilità di nutrienti nel substrato: nelle rupi silicee vegetano specie acidofile, ossia che prediligono i suoli acidi e calcifughe, che non tollerano concentrazioni elevate di calcio nel suolo.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Come già ricordato le pareti rocciose rappresentano habitat di grande interesse naturalistico, caratterizzate da endemismi e altre specie rare nel territorio regionale e di interesse fitogeografico. In alcuni settori dell'Appennino le rupi offrono rifugio ai relitti glaciali.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 31 siti della Rete Natura 2000, principalmente in:

- **IT4010002 - ZSC MONTE MENEGOSA, MONTE LAMA, GROPPO DI GORA (PR-PC)**
- **IT4010004 - ZSC MONTE CAPRA, MONTE TRE ABATI, MONTE ARMELIO, SANT'AGOSTINO, LAGO DI AVERALDI (PC)**
- **IT4020007 - ZSC MONTE PENNA, MONTE TREVINE, GROPPO, GROPPETTO (PR)**
- **IT4020011 - ZSC GROPPO DI GORRO (PR)**
- **IT4020020 - ZSC-ZPS CRINALE DELL'APPENNINO PARMENSE (PR)**
- **IT4030001 - ZSC-ZPS MONTE ACUTO, ALPE DI SUCCISO (RE)**
- **IT4030004 - ZSC-ZPS VAL D'OZOLA, MONTE CUSNA (RE)**

A cura di Cristina Feruli, ORTAM sezione CAI di Cesena (FC)



Fig. 26/29 - *Primula appenninica* (*Primula appennina*) - ph G. Barbieri

Habitat 8240 - Pavimenti calcarei

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Questo habitat è presente nella fascia collinare-submontana ed è costituito da superfici orizzontali di roccia calcarea scarsamente ricoperte di vegetazione, perlopiù muschi, licheni e felci, ed esposte a fenomeni di carsismo (dissoluzione chimica delle rocce calcaree): si tratta di una forma di carsismo superficiale tipo "campi solcati", presente in Regione solo nei contesti gessosi. In alcune località i "campi solcati" assumono una posizione verticale nota col nome di "erosioni a candela". L'habitat in realtà ne riassume, in qualche modo, molti altri, da quelli rocciosi alle grotte carsiche (vedi habitat 8310 "Grotte non ancora sfruttate a livello turistico").

Tra tutti gli habitat presenti in Regione è uno di quelli più scarsi rispetto alla presenza di formazioni vegetali vere e proprie; tuttavia svolge il ruolo di importante ambiente rifugio dalle grandi potenzialità conservative per numerose specie di felci. Da segnalare infatti anche qui la presenza della felce lingua cervina (*Asplenium scolopendrium*).

Lo stato di conoscenza dell'habitat è scarso e necessita di studi approfonditi sia rispetto alla sua natura che in merito alla struttura.

- **Valore conservazionistico:** elevato

I pavimenti calcarei sono minacciati dall'apertura e dall'esercizio delle cave, dall'allargamento di strade di servizio alle cave stesse e dal calpestio dovuto alle attività escursionistiche. A questo proposito potrebbe essere utile porre tabelle informative sulla importanza e fragilità dell'habitat in corrispondenza dei percorsi escursionistici che interessano l'habitat stesso.

- Distribuzione

In Emilia-Romagna l'habitat ha una distribuzione scarsa e piuttosto frammentata, limitata alle formazioni gessose:

- **IT4050001 - ZSC-ZPS GESSI BOLOGNESI, CALANCHI DELL'ABBADESSA (BO)**
- **IT4070011 - ZSC-ZPS VENA DEL GESSO ROMAGNOLA (RA-BO)**

A cura di Giorgio Trotter, ORTAM sezione CAI di Bologna



Fig. 27/24 - *Felcetta persiana* (*Oeosporangium persicum* = *Cheilanthes persica*) - ph G. Barbieri

Fig. 28/25 - (alto a destra) - Pavimento calcareo (Vena del gesso romagnola) - ph G. Barbieri

Fig. 29/25bis (a destra) - Erosioni a candela - ph L. Negroni



Habitat 8310 - Grotte non ancora sfruttate a livello turistico

- Habitat di interesse comunitario

L'habitat include sia le nicchie che le grotte che non assumono mai di dimensioni tali da risultare transitabili (comprendenti di eventuali corpi idrici sotterranei), ma che ospitano specie altamente specializzate, rare, spesso endemiche. Si tratta di un habitat di tipo prevalentemente geomorfologico, dove la vegetazione, costituita da alghe, muschi e felci, si trova solo all'imboccatura delle grotte o all'ingresso delle cavità, finché le condizioni di luminosità ne permettono lo sviluppo. Da segnalare la presenza della felce lingua cervina (*Asplenium scolopendrium*), specie protetta in Regione fin dalla legge regionale del 1977 (L.R. n. 2). I gessi romagnoli ospitano una rarissima felce (rispetto al territorio nazionale segnalata solo per l'Emilia Romagna), la felcetta persiana (*Oeosporangium persicum* = *Cheilanthes persica*), specie con areale centrato nelle zone desertiche e subdesertiche dal bacino mediterraneo all'Asia centrale e che in Regione raggiunge il limite occidentale della sua distribuzione geografica.

- **Valore conservazionistico:** elevato

L'habitat costituisce un ambiente di rifugio per molte specie vegetali e animali, molte delle quali (soprattutto pipistrelli e anfibii) risultano di interesse comunitario e sono inserite nell'allegato II della direttiva "Habitat" (92/43/CEE)

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 24 siti di Rete Natura 2000, tra i quali rivestono il massimo rilievo:

- **IT4030009 - ZSC GESSI TRIASSICI (RE)**
- **IT4030017 - ZSC CA' DEL VENTO, CA' DEL LUPO, GESSI DI BORZANO (RE)**
- **IT4050001 - ZSC GESSI BOLOGNESI, CALANCI DELL'ABBADESSA (BO)**
- **IT4050027 - ZSC GESSI DI MONTE ROCCA, MONTE CAPRA E TIZZANO (BO)**
- **IT4070011 - ZSC-ZPS VENA DEL GESSO ROMAGNOLA (RA-BO)**
- **IT4090003 - ZSC-ZPS RUPI E GESSI DELLA VALMARECCHIA (RN)**

A cura di Giovanna Barbieri, ONTAM sezione CAI Sassuolo (MO)



Fig. 30/22 - Orto Botanico di Modena - conservazione ex situ di lingua cervina (*Asplenium scolopendrium*) - ph G. Barbieri

Fig. 31/25 - (alto a destra) - Cavità nel gesso - ph G. Barbieri

Fig 32/25bis (a destra) - Cavità nel gesso - ph G. Buc-cioli



Habitat 91AA - Boschi orientali di quercia bianca

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Boschi xerici (aridi) e termofili (teperato-caldi) della fascia collinare-submontana a prevalenza di roverella (*Quercus pubescens*) spesso accompagnata da orniello (*Fraxinus ornus*) e carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) nei versanti ripidi e sui suoli petrosi. Nel sottobosco vivono numerose specie erbacee, alcune delle quali iscritte nella lista delle specie protette, quali dente di cane (*Erythronium dens-canis*), giglio rosso (*Lilium bulbiferum* subsp. *croceum*) e campanellino (*Leucojum vernum*). Da segnalare la presenza di pungitopo (*Ruscus aculeatus*) una specie di interesse comunitario.

Lo stato di conoscenza è scarso; ciò è dovuto al suo recente inserimento fra gli habitat regionali.

- **Valore conservazionistico:** medio

L'habitat risulta stabile ma minacciato dall'ingresso (invasione) da parte delle specie arboree alloctone quali robinia (*Robinia pseudoacacia*) ed ailanto (*Ailanthus altissima*), per le quali devono essere previsti specifici protocolli di monitoraggio ed eradicazione controllata.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 39 siti di Rete Natura 2000, con maggiore diffusione in:

- **IT4050012 - ZSC-ZPS CONTRAFFORTE PLIOCENICO (BO)**
- **IT4050001 - ZSC-ZPS GESSI BOLOGNESI, CALANCI DELL'ABBADESSA (BO)**
- **IT4090003 - ZSC-ZPS RUPI E GESSI DELLA VALMARECCHIA (RN)**

In maniera discontinua e frammentaria l'habitat è riscontrabile anche sulle colline parmensi e piacentine. L'attuale lista può essere considerata solo indicativa.

A cura di Giovanna Barbieri, ONTAM sezione CAI di Sassuolo (MO)



Habitat 9180 - Foreste di versanti, ghiaioni e valloni del *Tilio-Acerion*

- *Habitat di interesse comunitario prioritario*

Si tratta di formazioni ricche in latifoglie "nobili" che si sviluppano in stazioni con morfologia e microclima peculiari, quali impluvi e forre con elevata umidità atmosferica e abbondante rocciosità superficiale. Frequenti lungo i versanti alpini, specialmente esterni e prealpini, queste foreste si rinvengono solo sporadicamente in Appennino. A differenza del contesto alpino, dove occupano principalmente valloni e forre calcaree, in Regione si insediano sulle morfologie di versante marnoso-arenaceo, nelle incisioni carsiche nei contesti gessosi, nei micro valloni calcarenitici. Sono dominate da acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*) e tiglio comune (*Tilia platyphyllos*) mentre il sottobosco è ricco di geofite, piante erbacee perenni che superano la stagione sfavorevole con le gemme sotterranee, spesso all'interno di rizomi, tuberi o bulbi. Nei settori caratterizzati da maggiore umidità atmosferica è presente una ricca comunità di muschi. L'habitat è in contatto spaziale, a seconda della quota, con le faggete (sia microterme sia termofile), con il querceto o il castagneto.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Trattandosi di una formazione forestale matura, l'habitat risulta stabile ma minacciato dall'ingresso (invasione) da parte delle specie arboree alloctone quali la robinia (*Robinia pseudoacacia*), per la quale devono essere previsti specifici protocolli di monitoraggio ed eradicazione controllata.

- **Distribuzione**

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 26 siti della Rete Natura 2000, tra collinari e montani, dislocati soprattutto in Romagna e in particolare in:

- **IT4080001 ZSC-ZPS FORESTA DI CAMPIGNA, FORESTA LA LAMA, MONTE FALCO (FC)**
- **IT4080003 - ZSC-ZPS MONTE GEMELLI, MONTE GUFFONE (FC)**

A cura di Alessandra Cattini, ORTAM sezione CAI di Modena

PAGINA PRECEDENTE

Fig. 33/15 - (alto sx) - Bosco di roverella in inverno - ph G. Barbieri

Fig. 34/16 - (alto a destra) - Bosco di roverella in autunno - ph G. Barbieri

Fig 35/17 (basso sx) - Versante particolarmente petroso con orniello (*Fraxinus ornus*) in autunno - ph G. Barbieri

Fig. 36/17bis - (basso a destra) - Pungitopo (*Ruscus aculeatus*) - ph G. Barbieri

QUESTA PAGINA

Fig. 37/06 - Acero di monte (*Acer pseudoplatanus*) - ph flora.provincia.modena.it



Habitat 92A0 - Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*

- Habitat di interesse comunitario

Si tratta dei boschi ripariali a dominanza di salici (*Salix* spp) e pioppi (*Populus* spp.) presenti lungo i corsi d'acqua, sia nei contesti di pianura che nella fascia collinare. In alcuni casi gli alberi creano un effetto galleria cingendo i corsi d'acqua in modo continuo lungo tutta la fascia riparia a stretto contatto con il corso d'acqua. Prediligono i substrati sabbiosi mantenuti umidi da una falda freatica superficiale.

- **Valore conservazionistico:** medio-elevato.

L'habitat è di estremo interesse anche se non è considerato prioritario. Questo habitat, spesso isolato in zone totalmente antropizzate, svolge infatti diversi ruoli ecologici fondamentali quali la regimazione delle acque, la protezione delle sponde dall'erosione fluviale, la creazione di una fascia tampone tra coltivi e ambiti fluviali per i pesticidi e i concimi chimici usati in agricoltura. Inoltre questi boschi rappresentano delle vere e proprie reti ecologiche (corridoi fluviali) e costituiscono inoltre importanti luoghi di rifugio ed alimentazione per la fauna selvatica. L'habitat risulta compromesso dall'ingresso di numerose specie alloctone invasive quali robinia (*Robinia pseudoacacia*), ailanto (*Ailanthus altissima*), falso indaco (*Amorpha fruticosa*) e zucca spinosa (*Sycios angulatus*).

- Distribuzione

Si tratta di un habitat particolarmente diffuso. Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 87 siti di Rete Natura 2000, con maggiore diffusione in:

- **IT4010018 - ZSC-ZPS FIUME PO DA RIO BORIACCO A BOSCO OSPIZIO (PC)**
- **IT4020003 - ZSC TORRENTE STIRONE (PR)**
- **IT4020021 - ZSC-ZPS MEDIO TARO (PR)**
- **IT4020022 - ZSC-ZPS BASSO TARO (PR)**
- **IT4050022 - ZSC-ZPS BIOTOP E RIPRISTINI AMBIENTALI DI MEDICINA E MOLINELLA (BO)**
- **IT4060001 - ZSC-ZPS VALLI DI ARGENTA (FE)**
- **IT4060016 - ZSC-ZPS FIUME PO DA STELLATA A MESOLA E CAVO NAPOLEONICO (FE)**
- **IT4090002 - ZSC TORRIANA, MONTEBELLO, FIUME MARECCHIA (RN)**

A cura di Giovanna Barbieri, ONTAM sezione CAI di Sassuolo (MO)



Fig. 38/12 - Bosco ripariale con salice bianco (*Salix alba*) e pioppo nero (*Populus nigra*) - ph G. Barbieri

Fig. 12bis - Robinia (*Robinia pseudoacacia*) e zucca spinosa (*Sycios angulatus*) - ph G. Barbieri

Habitat 9210 - Faggeti degli Appennini con *Taxus* e *Ilex*

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di faggete termofile, presenti cioè alle quote inferiori della fascia montana, e contraddistinte dalla presenza, accanto al faggio (*Fagus sylvatica*), di tasso (*Taxus baccata*) e agrifoglio (*Ilex aquifolium*), nello strato arboreo inferiore o, più frequentemente, in quello arbustivo. Faggio, tasso e agrifoglio spesso convivono, a volte è presente solo tasso o solo agrifoglio; dal punto di vista squisitamente numerico, l'agrifoglio è leggermente meno raro del tasso nelle faggete regionali. In Emilia-Romagna tasso e agrifoglio sono entrambe specie protette (L.R. n. 2 del 1977) e rappresentano due importanti esempi dei cosiddetti "reliitti terziari", cioè di quelle specie molto diffuse nel periodo Terziario (65 - 1,8 milioni di anni fa), quando il clima era più temperato ed umido, e che hanno contratto notevolmente la loro distribuzione naturale in seguito alle glaciazioni del Quaternario. Queste faggete rappresentano quindi un habitat "rifugio" per queste specie forestali dell'antica flora terziaria.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Questo habitat ha subito in passato una forte utilizzazione selvicolturale che ne ha ridotto fortemente l'estensione ed i popolamenti attuali in alcuni casi risentono ancora del passato condizionamento antropico. L'habitat necessita di essere preservato e gestito con un ciclo il più lungo possibile, indirizzandolo le faggete verso la gestione ad alto fusto; sotto la copertura di grandi alberi, infatti, tasso e agrifoglio, due specie spiccatamente sciafile (cioè che prediligono l'ombra), trovano condizioni adatte al loro sviluppo.

- Distribuzione

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 15 siti della Rete Natura 2000, con alcune presenze storiche e potenziali. I siti più rappresentati sono:

- **IT4010012 - ZSC VAL BORECA, MONTE LESIMA (PC)**
- **IT4030001 - ZSC-ZPS MONTE ACUTO, ALPE DI SUCCISO (RE)**
- **IT4050002 - ZSC-ZPS CORNO ALLE SCALE (BO)**
- **IT4080001 - ZSC-ZPS FORESTA DI CAMPIGNA, FORESTA LA LAMA, MONTE FALCO (FC)**
- **IT4090006 - ZSC-ZPS VERSANTI OCCIDENTALI E SETTENTRIONALI DEL MONTE CARPEGNA, TORRENTE MESSA, POGGIO DI MIRATOIO**

A cura di Paolo V.Filetto, ORTAM sezione CAI di Modena



Fig. 39/07 - Faggeta con agrifoglio (*Ilex aquifolium*) - ph G. Barbieri



Fig. 40/07 - Faggeta con Tasso *Taxus baccata*) - ph G. Barbieri

Habitat 9220 - Faggeti degli Appennini con *Abies alba*

- Habitat di interesse comunitario prioritario

Si tratta di una foresta singolare, costituita dalla mescolanza di una latifoglia, il faggio (*Fagus sylvatica*), con una conifera autoctona, l'abete bianco (*Abies alba*). In Regione l'habitat ha significato relittuale: la faggeta con abete bianco ha infatti storicamente preceduto l'attuale dominio della faggeta pura. Intorno a 9000-8000 anni BP (*before present*), alla fine dell'ultimo periodo glaciale, durante una fase freddo-arida, si è assistito ad una prima colonizzazione arborea dei rilievi appenninici, avvenuta ad opera delle conifere: prima il pino silvestre (*Pinus sylvestris*) poi l'abete bianco. Intorno a 8000 anni BP, in concomitanza con una fase climatica più umida, l'abete bianco ha ceduto il suo predominio al faggio, predominio che dura tuttora.

Nonostante l'abete bianco predilige ambienti poco illuminati, tende ad essere maggiormente diffuso nei boschi della Regione, rispetto ad altre piante sciafile, come tasso e agrifoglio.

- **Valore conservazionistico:** elevato

Le azioni di conservazione mirano a tutelare i nuclei già presenti e a favorire la diffusione dell'abete. Questo può avvenire agevolandone la rinnovazione naturale oppure attraverso la reintroduzione artificiale di esemplari di abete bianco a partire da materiale riproduttivo idoneo. Questa seconda opzione può avvenire nei siti che manifestano attitudine per queste specie, essendo documentata la loro presenza in passato. Attualmente la fauna di ungulati che, soprattutto nella stagione invernale, appetisce i germogli di abete bianco, esercita una pressione selettiva sfavorevole sul rinnovamento di questa specie.

- Distribuzione

I boschi misti di faggio e abete bianco hanno una distribuzione limitata (ma comunque maggiore rispetto all'habitat 9210 "Faggeti degli Appennini con *Taxus e Ilex*") e piuttosto frammentata lungo la catena appenninica. In Regione l'habitat è ben rappresentato all'interno del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi. Sono inoltre da segnalare le presenze di alcuni interessanti nuclei di faggeta con abete bianco negli Appennini piacentino, parmense e reggiano.

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in 13 siti della Rete Natura 2000, in particolare in:

- **IT4030005 - ZSC - ZPS ABETINA REALE, ALTA VAL DOLO (RE)**
- **IT4080001 - ZSC - ZPS FORESTA DI CAMPIGNA, FORESTA LA LAMA, MONTE FALCO (FC)**

A cura di Lorenza Bisbano, ORTAM sezione CAI di Parma



Fig. 41/08 - Faggeta con abete bianco (*Abies alba*) - ph G. Barbieri

Habitat 9260 - Boschi di *Castanea sativa*

- Habitat di interesse comunitario

In Emilia-Romagna i castagneti sono presenti nelle zone collinari e submontane, tra i 300 e i 1200 metri di quota. Questi boschi possono essere governati sia ad alto fusto (castagneti da frutto) che a ceduo (produzioni legnose varie). La fisionomia del castagneto da frutto è quella di un prato arborato dove lo strato erbaceo è rappresentato da un pascolo o da un prato da sfalcio. Il castagneto governato a ceduo possiede invece una composizione floristica molto più ricca per la presenza di altre specie, sia arboree che arbustive. A differenza delle altre specie boschive il castagno è considerato «pianta ad un tempo agraria e forestale»: il castagneto infatti fornisce legname per riscaldarsi, per costruzioni, per mobili, foglie per fare il giaciglio per gli animali e castagne, frutti dal grande potere nutritivo. L'epiteto specifico *sativa* deriva dal latino *sativus* = "coltivato". Il tronco degli esemplari più vecchi, contorto e ricco di cavità, riveste un ruolo ecologico fondamentale per la vita del bosco: l'albero fornisce infatti cibo, ospitalità e rifugio per numerosi animali, dai più grandi (uccelli e mammiferi) ai più piccoli (insetti e vermi), che ne utilizzano chi il tronco, chi i rami, chi le foglie o i frutti. Sull'indigenato del castagno in Italia si è molto discusso. Per molto tempo si è ritenuto che fosse stato importato in epoca romana dall'Asia Minore - Europa centrale, mentre diversi studi palinologici, basati sui pollini fossili, ne hanno invece confermato la presenza in Italia nel passato remoto: certamente presente nel periodo Terziario (65 - 1,8 milioni di anni fa) vide contrarre la sua distribuzione con le ondate di freddo del Quaternario, conservandosi solo in alcune zone rifugio. La sua espansione successiva fu indubbiamente favorita dall'uomo più che dal miglioramento climatico del Postglaciale.

- **Valore conservazionistico:** medio

Il valore dell'habitat è dovuto alla memoria storica della coltivazione del castagno e alla sua valenza paesaggistica.

- Distribuzione

I castagneti sono presenti in tutto l'Appennino, con alcuni siti di Rete Natura 2000 molto significativi:

- **IT4010013 - ZSC MONTE DEGO, MONTE VERI, MONTE DELLE TANE (PC)**
- **IT4020013 - ZSC BELFORTE, CORCHIA, ALTA VAL MANUBIOLA (PR)**
- **IT4030002 - ZSC-ZPS MONTE VENTASSO (RE)**
- **IT4040004 - ZSC-ZPS SASSOGUIDANO, GAIATO (MO)**
- **IT4050003 - ZSC MONTE SOLE (BO)**
- **IT4080003 - ZSC-ZPS MONTE GEMELLI, MONTE GUFFONE (FC)**
- **IT4090004 - ZSC MONTE S. SILVESTRO, MONTE ERCOLE E GESSI DI SAPIGNO, MAIANO E UGRIGNO (RN)**

A cura di Giovanna Barbieri, ONTAM sezione CAI Sassuolo (MO)



Fig. 42/26 - Esempi di esemplari ultracentenari di castagno (*Castanea sativa*) - ph G. Barbieri

Habitat 9340 - Foreste di *Quercus ilex* -

- Habitat di interesse comunitario

Fanno riferimento all'habitat sia i popolamenti di leccete planiziarie lungo la costa adriatica sia i popolamenti rupestri della fascia collinare appenninica, presenti prevalentemente dalla provincia di Rimini a quella di Bologna. Il leccio è segnalato, comunque, anche se in maniera puntiforme-localizzata in tutte le province dell'Emilia-Romagna, a quote submontane e in stazioni molto riparate, prevalentemente rupestri e in condizioni di aridità e termofilia accentuate. Per i popolamenti rupicoli il termine "foresta" può apparire esagerato in quanto si tratta di singoli alberi o piccoli gruppi a portamento arbustivo distribuiti a macchioni in un ambiente relativamente povero di vegetazione. Nonostante la struttura arbustivo-cespugliosa, si tratta comunque di formazioni mature che formano popolamenti stabili.

- **Valore conservazionistico:** medio-elevato

Le leccete rupestri hanno tuttavia grande importanza fitogeografica e valore conservazionistico elevato.

- Distribuzione

Secondo la Carta Habitat regionale le leccete sono presenti in 27 siti della Rete Natura 2000, con baricentro in Romagna e verso la costa. I siti più significativi per l'habitat sono:

- **IT4050012 - ZSC-ZPS CONTRAFFORTE PLIOCENICO (BO)**
- **IT4060015 - ZSC-ZPS BOSCO DELLA MESOLA, BOSCO PANFILIA, BOSCO DI SANTA GIUSTINA, VALLE FALCE, LA GOARA (FE)**
- **IT4070011 - ZSC-ZPS VENA DEL GESSO ROMAGNOLA (RA-BO)**
- **IT4090003 - ZSC-ZPS RUPI E GESSI DELLA VALMARECCHIA (RN)**

A cura di Giovanna Barbieri, ONTAM sezione CAI Sassuolo (MO)



Fig. 43/01 - (alto sx) - Lecceta rupestre - ph G. Maresi

Fig. 44/02 - (sopra) - Foglie spinescenti di leccio (*Quercus ilex*) - ph G. Barbieri

Fig. 45/03 - (di lato) *Erica arborea* (*Erica arborea*) - ph G. Barbieri

Habitat 9430 - Foreste montane e subalpine di pino uncinato

- **Habitat di interesse comunitario** (prioritario se su substrato gessoso o calcareo)

Si tratta di foreste alto arbustive di pino uncinato (*Pinus mugo* subsp. *uncinata*) in suoli superficiali rocciosi, spesso in mosaico con la faggeta arbustiva al limite superiore della vegetazione arborea, con le brughiere a mirtillo e con le praterie sommitali (nardeti). Sono consorzi xerici, cioè legati a condizioni di aridità, che colonizzano suoli poveri, soggetti spesso a forte ruscellamento e in cui le condizioni atmosferiche e l'irraggiamento solare determinano importanti escursioni termiche.

In Regione l'habitat ha significato relittuale (con origine alpina) e rappresenta una formazione vegetale di tipo pioniero, colonizzando detriti e rupi pressoché inospitali per le formazioni forestali più esigenti. Il pino uncinato soffre la concorrenza delle altre specie più esigenti e viene quindi relegato soprattutto nei versanti a sud più scoscesi ed esposti, dove assume portamento prostrato o addirittura semi rupestre.

- **Valore conservazionistico:** elevato

La fauna di ungulati, che appetisce i germogli di pino uncinato, soprattutto nella stagione invernale, esercita una pressione selettiva sfavorevole sul rinnovamento di questa specie. La rinnovazione naturale può essere minacciata inoltre dal calpestio dovuto alle attività escursionistiche. A questo proposito potrebbe essere utile porre tabelle informative sulla importanza e fragilità dell'habitat in corrispondenza dei percorsi escursionistici che interessano l'habitat stesso.

- **Distribuzione**

Secondo la carta regionale l'habitat è presente in soli 2 siti della Rete Natura 2000:

- **IT4010003 - ZSC MONTE NERO, MONTE MAGGIORASCA, LA CIAPA LISCIA (PC)**
- **IT4020008 - ZSC MONTE RAGOLA, LAGO MOO', LAGO BINO (PC-PR)**

A cura di Simona Boselli, ORTAM sezione CAI di Parma



Fig. 46/31 e 47/32 - Colonizzazione di pino uncinato (*Pinus mugo* subsp. *uncinata*) lungo il versante del Monte Nero (PC) - ph G. Barbieri



